

*collana*  
PAROLA DI VITA



Marcello Farina

# PAROLE CHE CONTANO

*Commento ai Vangeli domenicali*

Anno A

**ANCORA**

Immagine di copertina:  
Caravaggio, *San Matteo e l'angelo*

Realizzazione editoriale:  
Prohemio Editoriale srl, Firenze

© 2004  ANCORA S.r.l.  
ANCORA EDITRICE  
Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano  
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66  
E-mail: [editrice@ancoralibri.it](mailto:editrice@ancoralibri.it)  
[www.ancoralibri.it](http://www.ancoralibri.it)  
N.A. 4441  
ANCORA ARTI GRAFICHE  
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano  
Tel. 02.6085221 - Fax 02.6080017  
E-mail: [arti.grafiche@ancoralibri.it](mailto:arti.grafiche@ancoralibri.it)  
ISBN 88-514-0229-9

## Invito alla lettura

Accompagnando le riflessioni sul Vangelo di Matteo, che l'Autore propone in questo prezioso libretto, il lettore è posto nella condizione ideale per un «viaggio» nel mistero di Dio e dell'uomo. È un «viaggio» che non consente di approdare ad un porto definito – tanto meno definitivo! – ma piuttosto invita ad inoltrarsi in una realtà più grande, di orizzonti vasti e profondi, foriera di una libertà altrimenti inattuabile.

In questo libretto – bello, coinvolgente – brilla la luce di un Dio la cui misericordia ha nome, corpo, cuore e pensieri di un uomo: Gesù di Nazareth, che si è accostato all'immensa sofferenza dell'umanità per alleviarne il fardello, donandole una speranza altrimenti inaccessibile.

Dal cammino attraverso il mistero di quel Gesù e della sua vita, quale Matteo, in questo caso specifico, ci ha trasmesso e sul quale don Marcello Farina riflette, e propone riflessione, con il suo dire libero, pacato e profondo, si materializza gradualmente il volto di un Dio la cui tenerezza risplende nel volto del Figlio dell'uomo: un Dio che non esita a «scendere» e a «svuotarsi» della sua maestà, pur di affiancarsi da fratello alle folle anonime della vita quotidiana che non hanno voce né potere, e da lì opporsi – inerme e risoluto – all'ipocrisia e all'arroganza delle strutture che opprimono e schiavizzano l'uomo, sapendo di esporre la sua vita alla «giustizia» dei poteri laici e religiosi che lo toglieranno di mezzo.

L'attualizzazione del messaggio che don Marcello propone – attraverso questa icastica contemplazione del mistero cristico im-

merso «irrimediabilmente» nella storia dell'uomo – rende intimo all'uomo e alla donna di ogni tempo il volto appassionato di un Figlio il cui passaggio sulla terra ha dato vita ad un rivolgimento «sovversivo» mite, potente e inarrestabile, come linfa sotterranea che vivifica misteriosamente l'esistenza e il succedersi delle generazioni, nell'attesa dell'alba dopo il settimo giorno.

Quel Figlio detesta chiacchiere fatue, remote alla fatica quotidiana del vivere, perché esige, da chi lo voglia seguire, una compassione radicale nello «spartire il pane», nella gratitudine per un Papà che avvolge l'esistenza con tenerezza.

Perciò anche per l'uomo e la donna del nostro tempo soltanto una fraternità vissuta può fare dell'intera esistenza un'eucaristia condivisa, nella quale finalmente irrompa e trabocchi la gioia di vivere di un Dio che, nel suo Cristo, ha attraversato per un istante interminabile l'angoscia della morte, per affrancare le creature dal grigiore assordante, pavido e insolente di chi è incapace del rischio di cantare e di gustare gli infiniti colori della libertà che Gesù di Nazareth ha riscattati e amati al di là dell'ultimo nulla.

FRANCO PISANI

I domenica di Avvento

## L'attesa, una costante del vivere

(Mt 24, 37-44)

L'attendere è dimensione essenziale del vivere. Segnala in modo ambiguo la nostra capacità di aprirci al nuovo e insieme la nostra attitudine ad attenderci qualcosa, a coltivare aspettative. Segnala la ricchezza sempre nuova di ciò verso cui si muove il desiderio e la povertà, l'indigenza che sentiamo di qualcosa che speriamo possa venire e la cui mancanza ci affligge. Si attende, ad esempio, di vivere di più, di vivere meglio, risanati, pacificati, in armonia, fuori della solitudine. Così, paziente e in attesa è il malato, che attende la guarigione; che, ricoverato in ospedale, sperimenta le continue attese, le dilazioni, le interruzioni nelle cure che gli vengono prestate; che, se grave, teme di avviarsi alla morte. Attende il detenuto di scontare la pena e riavere la libertà. Attende giustizia chi ha subito un torto e spesso vive come ingiustizia aggiunta la lunga attesa. Attende, per antonomasia, la donna che aspetta un figlio. Attende la raccolta chi semina: così, ad esempio, attende l'insegnante, attende il medico, attende il politico, di vedere i frutti della propria opera. Attende chi ama di essere riamato. Attendono i giovani di giungere alla fine del proprio itinerario di formazione e attendono poi, con diverso sentimento, di iniziare un lavoro.

A prima vista il nostro mondo non manca di attese, e la gente continua a sperare in un cambiamento positivo della propria vita e delle sue aspettative. Nessuno rifiuta, nell'immediatezza, di pensare che qualcosa di nuovo possa accadere, che gli renda la vita più facile, più vivibile, più «umana». Ma se l'attesa da individuale diventa collettiva e riguarda l'umanità in generale, chi non vede come l'esistenza di ogni essere umano è segnata dal non

(poter) più attendere un vero cambiamento del mondo? Quali prospettive positive di attitudine all'attesa vengono costruite per la vita di tutti? E i poveri che cosa attendono? Hanno ancora il coraggio di attendere qualcosa? Il crollo delle ideologie, salutato come liberazione, è anche necessariamente la fine della speranza concreta, dell'attesa che si possa uscire da una situazione di così grave, enorme, stridente ingiustizia mondiale?

Scrivono Dietrich Bonhöffer: «Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba dell'ultimo giorno: allora, non prima, noi interromperemo volentieri il lavoro per un futuro migliore».

Nel 1944, nel pieno della tragedia della seconda guerra mondiale, il grande testimone cristiano della lotta contro il nazismo denuncia con chiarezza sia la «rassegnazione» di tanti laici e intellettuali, sia la «pia fuga» dal mondo di tanti cristiani, entrambi, in modo diverso, incapaci di affrontare con il coraggio della ragione o della fede la sfida del proprio tempo, aprendo, già a partire da esso, un'alternativa di speranza.

Non è quello che può accadere anche oggi, dopo l'11 settembre 2001 e dopo l'inizio della guerra dichiarata contro il terrorismo, che si rivela giorno dopo giorno feroce e disumana per tanta gente inerme e innocente? In particolare, il credente e il cercatore di Dio non possono rimanere inerti a contemplare passivamente le cose del mondo, bensì devono operare all'interno di esso a favore della propria e dell'altrui liberazione. Come scrive J. Moltmann, «nel cuore dell'intollerabile storia di sofferenze del mondo essi scoprono la storia della sofferenza riconciliatrice di Cristo. E ciò dà loro forza di sperare là dove non c'è più da sperare, e di amare là dove si odia».



La speranza autentica – egli prosegue – non consiste, come talora ci si illude che sia, in un ottimismo volontaristico o in un eroismo comandato. In realtà essa è «un dono raro», grazie al quale l'uomo non fugge di fronte all'urgere insopportabile del presente, per riparare furbescamente in un futuro migliore e consolatorio, ma introduce nel suo presente il futuro diverso, umano, e vive già ora di esso.

È in forza di questo dono che tutti noi, all'inizio dell'Avvento nel nuovo anno della preghiera della Chiesa, possiamo coniugare in modo diverso e pregnante lo stesso verbo «attendere»:

– esso significa, ovviamente, «tendere a», dunque rinvia a ciò o a chi si attende attraverso il tempo;

– ma «attendere» assume nella nostra lingua anche un altro significato: l'attendere a qualcosa o a qualcuno, cioè il dedicarsi all'altro, in un movimento centrifugo verso il prossimo e il lontano;

– ciò ci conduce alla terza dimensione dell'attendere, alla sua affinità con l'«attenzione», che ha la stessa radice del «rivolgersi a qualcuno o a qualcosa» che è ormai entrato nella mia vita e di cui non posso non prendermi cura. Il fatto è, come dice Simone Weil, che «gli sventurati non hanno bisogno d'altro, a questo mondo, che di uomini capaci di prestar loro attenzione».

Il domenica di Avvento

## Quando «scendere» è positivo

(Mt 3, 1-12)

«Scendere» (o discendere) è un verbo che viene coniugato spesso nel nostro tempo. Scendono, infatti, le borse a seminare il panico tra gli operatori finanziari; scendono gli indici della crescita del prodotto interno lordo; scendono le quotazioni dei politici, anche nostrani, e la loro discesa assomiglia piuttosto ad un tonfo; scende la credibilità di istituzioni anche secolari come le Chiese; scende in molta gente la voglia di combattere per qualcosa di umano, di giusto, di bello, a forza di vedersi spostato in avanti l'orizzonte sognato e coltivato con impegno e dedizione.

Scende precipitosamente la credibilità della guerra come strumento capace di risolvere i conflitti di questo tempo; scende nel cuore di molti la speranza di una giustizia possibile, non utopica, a scadenza ragionevole. Scende, perciò, cioè si annienta, la voglia di aspettare «cieli nuovi e terra nuova», come ci invita a fare la preghiera cristiana nel tempo di Avvento.

Paradossalmente, però, il verbo «scendere» indica in certi momenti un movimento necessario, un'azione da compiersi positivamente, se si vuole, di volta in volta, stare tra la gente, calarsi dal proprio piedistallo, imparare a misurarsi equanimemente con i propri compagni di viaggio, intraprendere un itinerario di purificazione che faccia scoprire la comune fragilità nella ricerca di verità definitive e di orizzonti interi.

«Discendere» dall'altura alla valle, da Gerusalemme al Giordano, è ciò che invita a fare, nel Vangelo, Giovanni Battista. Il movimento non è, ovviamente, soltanto materiale, ma esso implica il riconoscimento di un bisogno «spirituale»: quello di abbandonare il luogo delle certez-

ze, dell'arroganza, del potere di pochi, dell'ubbidienza da sudditi che è rappresentato dalla città «santa», per mettersi in fila con coloro che cercano umanità, giustizia, condivisione, salvezza, nel riconoscimento di una «solidarietà nella decadenza» che chiede di essere sanata, eliminata, superata. Giovanni Battista invita tutti: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3, 2). Esso può diventare il movimento di chi si accorge che c'è un mondo imbalsamato da distruggere, che ci sono risposte già preconfezionate che non possono essere accolte, che ci sono soluzioni già sperimentate nel passato che oggi si dimostrano impraticabili e vuote. Solo lo «stare in fila» nella valle della provocazione, l'accettare responsabilmente di «sgomitare» con coloro che sentono sulla loro pelle l'insicurezza della situazione e con coloro che non rinunciano al sogno di un mondo «umanizzato» può rappresentare un cammino di conversione. Solo così, secondo il Battista, si può, per i credenti e i cercatori di Dio, aspettare «colui che viene dopo di me [...] e al quale io non sono degno neanche di portargli i sandali» (Mt 3, 11), quel Gesù di Nazareth che, non a caso, avrebbe fatto la fila al Giordano con i peccatori nel giorno del suo battesimo di penitenza.

Però, il vero pericolo oggi è quello di «bloccare la discesa», il mantenersi sulle proprie alture senza scendere a valle. Fuor di metafora, vuol dire continuare ad adorare i propri idoli, a celebrare i propri trionfi, le vittorie sui nemici interni ed esterni, a coltivare un narcisismo spiritualistico – anche laico – molto simile ad un'autogiustificazione che promuove soltanto il già visto, il già sperimentato, piuttosto che rischiare di «perdersi» insieme con i dubbiosi, gli insicuri, i poveri, i peccatori.

Anche nel nostro tempo istituzioni e Chiese intendono bloccare la discesa, sbandierando tre micidiali principi: quello della maggioranza, così da far tacere tutte le istanze che possono sorgere dalle fonti più disparate; quello della certezza, che tappa la bocca a chi obietta o interroga; quello del «sacro», per rivendicare l'intangibilità di concetti o di norme che non fanno altro che mantenere lo *status quo* a favore della classe dominante. Se è così, che cosa possiamo mai aspettare?

III domenica di Avvento

## Il silenzio e l'umiltà dell'attesa

(Mt 11, 2-11)

Ci sono luoghi che hanno l'attesa nel nome. Nelle vecchie società dell'antico regime si usava «fare anticamera»: aspettare non costituiva un problema per chi accettava le gerarchie, che ostentavano anche in questo modo la loro superiorità sui sudditi. «La puntualità – si diceva – è la cortesia dei re». In anticamera si entrava con soggezione, anche se, in fondo, profondamente grati perché il signore si era degnato di accogliere la gente nella sua casa, donandole un po' del suo tempo prezioso ed ascoltandone le povere, umili richieste.

Le società moderne, invece, ritennero che la razionalità tecnica permettesse il controllo del tempo, eliminando lo spreco delle attese: si trattava, se mai, di pazientare un poco nella «sala d'attesa» per quel tanto di tempo che bastasse perché l'esperto professionista fosse tutto a disposizione del cliente. Si aspettava seduti, in silenzio (mani in seconda): faceva parte della «forma» dell'attesa e permetteva di concentrarsi su quello che ci si aspettava (un trapano, un'indagine impertinente...) ingigantito dall'ansia.

Oggi tutto è cambiato. I luoghi non devono esprimere qualcosa e nemmeno educare all'attesa. Essi devono solo piacevolmente ottundere chi butta via tempo, in modo che non se ne accorga. Il loro modello è la hall dell'albergo, dell'aeroporto, della stazione, dove si inganna l'attesa (di partire, di incontrare qualcuno...) con la dispersione delle vetrine, dei banchi di vendita, del commercio *duty free*. Lì non solo si «attende», ma si è anche «attesi», per le compere, per il mercato, per «consumare» il tempo distrattamente.

Ora, se l'attesa non ha senso in sé, cioè è sempre un inutile spreco, come pensa tanta gente nel nostro tempo, nessuno dei luoghi dove si attende riuscirà ad avere senso e ogni sforzo in questa direzione fallirà. I tentativi di renderli piacevoli risulteranno falsi e forzati. Come una vecchia imbellettata è una caricatura di donna e Disneyland una caricatura di città.

Se, invece, l'attesa può diventare uno stato d'animo profondamente umano, allora anche il tempo ad essa dedicato diventa pieno: si «tende-a». La volpe chiede al protagonista de *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry di esserne presa e di conoscere l'ora in cui andrà a trovarla, per godere della trepidazione dell'attesa e mettersi il cuore in ghingheri. Non si tratta più di un luogo già tutto compreso nell'etichetta del nome (anticamera, sala d'aspetto, hall), ma di uno «spazio» che esprima la ricchezza e la gioia della vita. L'attesa dice qui la dimensione dell'incompiuto che tende al proprio compimento, certo in molteplici forme, secondo la varietà delle opzioni di ciascuno. Qui l'attendere significa «fare spazio», «attrezzare un nuovo spazio», come fa un amico che ospita una persona che gli sta a cuore, o come fa un geometra cui è affidato il disegno di un nuovo insediamento urbano che sappia creare spazi «abitabili».

Anche alla fede dei credenti e dei cercatori di Dio viene richiesto non di riempire «luoghi», ma di attrezzare «spazi» nuovi per l'attesa di Dio, nel tempo d'Avvento. Il rischio è quello di ricostruire «anticamere» per un Dio padrone, che ricompare purtroppo nella coscienza cristiana camuffato talvolta sotto le vesti di coloro che credono di esserne i rappresentanti; o di ripetere l'esperienza delle «sale d'aspetto» alla ricerca di uno specialista dell'anima che la culli e la consoli, perché i tempi sono malvagi e c'è bisogno di un Natale che accarezzi le «parti romantiche» della vita privata e collettiva, o di rifugiarsi nelle varie hall dei mercatini (anche del sacro) che fanno compiere opere buone alla gente, così da tranquillizzare la coscienza ai vicini e ai lontani, felici di aver prestato aiuto al prossimo in un periodo così delicato.

Così si chiudono tutti gli spazi in cui possa avverarsi quello che Gesù di Nazareth presenta come il segno della sua venuta:

«Andate a dire a Giovanni: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti resuscitano, ai poveri è predicata la buona novella. E beato colui che non si scandalizza di me» (Mt 11, 5). L'attesa, per lui, risana la vita, non abbellisce i luoghi per renderla meno noiosa! Scrive Simone Weil: «Al di là dello spazio e del tempo infinito, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene quando è la sua ora. Noi abbiamo facoltà di acconsentire ad accoglierlo o di rifiutare. Se restiamo sordi, egli torna e ritorna ancora, come un mendicante; ma un giorno, come un mendicante, non torna più. Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va. Da quel momento a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che gli abbiamo accordato, il sì nuziale».

IV domenica di Avvento

## Si conclude il tempo dell'attesa

(Mt 1, 18-24)

Si conclude in fretta l'Avvento, tempo dell'attesa per i credenti e i cercatori di Dio. Come molte attese della gente, intense ma di breve durata, subito bruciate dall'incalzare di altri eventi o dal sopraggiungere di nuove aspettative che s'intrufolano impertinenti a cancellare ciò che per un poco aveva fatto fremere il cuore. A molti capita quello che racconta Dino Buzzati del protagonista del suo bel romanzo *Il deserto dei Tartari*: il tenente Drogo, dall'alto di una fortezza sinistra al limite di una regione immaginaria, attende che qualcosa nel deserto si muova, ma ciò avviene solo alla fine della sua esistenza; così egli muore solo, senza aver saputo vivere in pienezza poco o nulla, perché tutto preso dall'attesa di quell'evento.

Quante attese anche nella nostra vita quotidiana! A tutti può capitare di: «Attendere insieme nella notte. La notte in cui due amici ti hanno chiamato per dirti ciò che mai avresti pensato: è morto un loro figlio, diciassette anni, investito da un'auto impazzita nel buio.

Attendere con loro nella grande sala, nella penombra, dove i silenzi, i gesti, le mani prendono più spazio delle parole, dove il buio è interrogarsi senza capire.

Attendere nel buio. E poi l'emozione delle prime luci dell'alba: filtrano timidamente dalle finestre istoriate, ma senza ferire.

Attendere e capire che anche le parole, anche le parole religiose, hanno un tempo, un tempo di attesa. Attendere il tempo delle parole della fede, che danno luce, solo un riverbero, ai volti: "È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore" (Lam 3, 28)

Attendere i passi della salvezza dentro il dolore degli uomini e delle donne del nostro tempo. Attendere con loro la luce leggera, non arrogante, silenziosa della risurrezione.

Attendere le nascite. Accarezzando con occhi incantati il grembo, terra tenera, rigonfia, delle donne che conosci e di quelle che non conosci...

Lasciarsi invadere dallo spettacolo di dolcezza che segna visibilmente, incancellabilmente occhi e viso delle donne in attesa.

E attendere le nascite che non accadono, condividendo il grido del grembo che rimane vuoto.

Attendere i germogli. Cercare e ricercare segni sui rami oscuri del mandorlo, quando ancora è inverno. Spiare invisibili tracce di rigonfiamenti, presentimenti di vita in gestazione.

E invocare dall'alto la pazienza del contadino del Vangelo. Contro ogni indebita innaturale pretesa di chi osa forzare i tempi, contro ogni intrusione dello spirito. Contro la violenza delle programmazioni, che esigono, spietate, i risultati alla sera e non conoscono il tempo nascosto dei nove mesi. Uomini e donne della rigidità che non conoscono né tenerezza né misericordia.

Attendere nell'ingorgo della città, prigionieri del traffico urbano, quando i clacson urlano impazziti la loro impotenza e la loro indignazione. Vivere nel cuore il paradosso delle città che urlano e non sanno ridiscutere i modelli che le hanno edificate, città che portano segni vistosi di un primato dato all'auto e non all'uomo, città della corsa frenetica e non dell'indugio, della sosta.

Attendere immobili – è paradosso – sui mezzi dell'alta velocità. Attendere immobili e sognare piste meno affollate nei cieli.

Attendere nella lunga fila, in processione, traguardando, come fosse un miraggio, lo sportello lontano, inaccessibile. Dentro un'umanità senza gloria, dentro le parole vane, dentro i pettegolezzi quotidiani, dentro i discorsi scontati. Attendere e sentirsi parte. Non sopra, ma dentro la misura, la povera misura che ti appartiene, dentro la povertà e il limite che ogni giorno ci segnano corposamente. Tutti segnati, senza esclusioni, dentro le meschinità, le nostre, che solo Dio conosce.



Attendere nella chiesa delle certezze urlate, declamate: documenti senza dubbi, omelie senza attesa, cittadelle murate e confini, confini definiti una volta per sempre. Verità come terra di conquista, Dio come idolo posseduto e lo Spirito invocato, si fa per dire. A fronte di una verità tutta svelata, essere, nella chiesa delle certezze, donne e uomini inquieti dietro un mistero che sempre ti seduce da un'altra valle. Attendere nonostante tutto lo svelamento e custodire, giorno dopo giorno, emozione e stupore. Stare sulla soglia, come sul monte...» (Angelo Casati).

È quello che sa fare Giuseppe di Nazareth, il protagonista del Vangelo di questa quarta domenica d'avvento, che può scoprire, nel silenzio, quanto sia cambiata la sua vita nell'accompagnamento della sua donna verso una maternità che li rende entrambi «figli di Dio».

Natale del Signore

## Una notte chiara

(Lc 2, 1-14)

1. «Questa notte è chiara come pieno giorno e dolce agli uomini e agli animali! La gente accorre e si allietta in un gaudio mai assaporato prima, davanti al nuovo mistero. La selva risuona di voci e le rupi imponenti echeggiano di cori festosi. I frati cantano scelte lodi al Signore e la notte sembra tutto un sussulto di gioia» (Fonti francescane).

Che cosa è Natale, allora, cari amici? È ancora possibile, oggi, far capire a tutti che cosa è il Natale? È chiaro che, per capire questa festa, non basta la lieta aspettativa, i doni, l'intimità familiare e tutte le consuetudini commoventi. Che cosa c'è al di là di tutto questo?

Le grandi esperienze della vita sono indubbiamente un dono di Dio e della sua grazia, ma esse vengono concesse normalmente a chi è pronto a riceverle. Così avviene anche per le solennità della nostra salvezza.

Karl Rahner ci invita: «Bisogna preparare tutto l'uomo, corpo e anima. Non entrarci svogliato e con il solito umore. Preparati, formula il proposito di prepararti: questa è la prima cosa. La seconda è: abbi il coraggio di essere solo.

Se ci riuscirai veramente, se avrai agito da cristiano, potrai sperare di donare, a coloro che ti sforzi di amare, un cuore natalizio, ossia mite, paziente, pronto a tutto, delicato. Resta un po' solo con te stesso: cercati una stanza, o una strada silenziosa, o una chiesa solitaria in cui stare a tu per tu con te stesso. Poi, non parlare con te stesso come con gli altri, con cui discutiamo e questioniamo.

Attendi, ascolta, senza aspettarti un'esperienza strana. Non ti svuotare accusando, non assaporarti; avvicinarti silenziosamente a te stesso.

Forse allora proverai un'impressione tremenda; forse prenderai coscienza di quanto siano lontane da te tutte le persone che frequenti ogni giorno e a cui dici di essere unito nell'amore.

Se avrai il coraggio di resistere, se ti riuscirà di rimanere presso te stesso e lasciare che il silenzio ti parli di Dio, questo silenzio, che grida a gran voce, ti sembrerà stranamente ambiguo, perché è nello stesso tempo la paura della morte e la promessa dell'infinito, che ti si avvicinano benedicendo e sono talmente vicine e simili da far percepire l'infinito come lontano eppure vicino.

Ma proprio in questa immensità noi impariamo a conoscerci esattamente e ad accettarne la pace soave. E questo è appunto il messaggio di Natale. Dio è veramente vicino a te, là dove sei, perché tu sia aperto a questo infinito.

Egli è presente con la sua tenerezza e ti dice: "Non temere!". È entrato nella tua prigione. Fidati di questa vicinanza, non è un vuoto! Cedi e troverai; abbandona e diventerai ricco!

Questa esperienza del cuore è la sola con cui si può comprendere il messaggio di fede del Natale: Dio si è fatto uomo».

2. «Il fatto che "Dio è uomo" dice davvero qualche cosa su di lui: quando Dio ci mostra la sua umanità ci viene sempre incontro in modo da essere presente personalmente. Noi mettiamo la divinità e l'umanità del Verbo incarnato una accanto all'altra, invece di prendere coscienza che entrambe scaturiscono da un'unica e identica fonte.

Non dimenticare dunque che, secondo la testimonianza della fede, Gesù è un vero uomo, ossia uno come me e te; un uomo finito, libero, che accetta nell'obbedienza il mistero incomprensibile della sua esistenza, che deve rispondere e risponde.

Se accettiamo come un rifugio preparato con amore la muta immensità, che ci circonda come una lontananza e, nello stesso

tempo, una vicinanza schiacciante; se abbiamo il coraggio di capirci così, il che può avvenire – consapevolmente o inconsapevolmente – solo nella grazia e nella fede, avremo fatto l'esperienza del Natale. Si tratta di un'esperienza molto semplice, che tuttavia è la pace, promessa agli uomini dal beneplacito divino».

Domenica della Santa Famiglia  
La fuga dalle ingiustizie  
(Mt 2, 13-15.19-23)

Andare in fuga, fuggire: è questa l'intensa immagine del Vangelo, che ci racconta una fuga, fra le tante che la storia dell'umanità ha conosciuto e continua a conoscere. Strade, vicoli, sentieri, passi di montagna, rotte di mare, voli d'aereo sono ancor oggi frequentati da profughi che fuggono dalla casa, dalla patria, dal nemico, dalla miseria, alla ricerca di sicurezza, di pace, di pane, di vestito, di una dimora stabile. Gente affamata, il cui volto lascia trasparire l'angoscia del distacco dai luoghi nativi, o la rabbia per l'ingiustizia subita, o la disperazione per la perdita di tutti i beni così faticosamente conquistati nel corso del tempo. Sono i profughi della guerra, della violenza, dello scontro ideologico o religioso; nomadi per necessità, alla ricerca di una qualche sopravvivenza, di una esistenza possibilmente più umana.

All'inizio del terzo millennio non s'è arrestata la colonna dei «perdenti», dei «fuggiaschi», dei «vagabondi», in fuga da un mondo ostile, inospitale, pieno di pericoli e, anzi, si ingrossano paurosamente le file di coloro che chiedono asilo, protezione, sicurezza. Intere regioni nei diversi continenti si svuotano di uomini e di donne alla ricerca di lavoro, di benessere, di pace, abbandonando a se stessi, molte volte, i vecchi, i bambini, i malati, «anime e carni» da macello, debito da pagare alla violenza e all'ingiustizia dominanti. Gente in fuga, come la famiglia di Nazareth, per non cadere sotto le «sgrinfie» del tiranno di turno, cioè di un potere (economico o politico) che è capace di eliminare tutto ciò che può compromettere la continuità e l'arroganza.

Gente in fuga, talvolta, paradossalmente, anche dalla libertà, come scriveva già nel 1941 Erich Fromm nel suo prezioso libro omonimo (*Fuga dalla libertà*, appunto), incapace di gestire un'esistenza autonoma, responsabile, aperta, e disposta, invece, a vivacchiare in un conformismo gregario, ubbidendo ciecamente a norme stabilite, a regole convenzionali, a padroni virtuali che uccidono la capacità di amare e di creare, cioè di crescere equilibratamente.

Nel Vangelo la meta della fuga è l'Egitto, terra ambigua per chi conosce la Scrittura, miraggio ad un tempo di sopravvivenza per i fratelli di Giuseppe, cioè per i figli di Giacobbe prostrati dalla carestia e, insieme, luogo di oppressione per i compagni di Mosè, costretti dai Faraoni alla schiavitù per costruire la potenza e la ricchezza del loro Stato. Dall'Egitto, infatti, sarebbe scaturito in seguito quel grido di liberazione che avrebbe portato il popolo ebreo alla ribellione e alla ricerca della terra promessa.

Per l'evangelista Matteo Gesù di Nazareth, ancora bambino, non poteva non percorrere la stessa strada del suo popolo, partecipe dal di dentro sia dell'anelito di sicurezza e di pace coltivato per secoli da tanti pii ebrei, sia della richiesta di liberazione da ogni oppressione e schiavitù che aveva costituito il punto di convergenza di tutta la loro storia. Chi «pretendeva» di venire poi riconosciuto come «re dei Giudei» (fin sulla croce) doveva conoscere e, soprattutto, doveva sperimentare sulla propria pelle l'angoscia dell'esilio, l'umiliazione dell'essere profugo in balia degli eventi. Per Matteo un capo, una guida, cioè chi presiede una comunità, non può vivere «al di fuori» o «al di sopra» della storia concreta della sua gente, ma dividerla pienamente, a partire dai suoi momenti più laceranti, più oscuri, più disumani, per uscirne insieme dignitosamente.

Tutto ciò può forse valere anche per i rapporti dentro le famiglie di oggi, che assomigliano tanto all'ambigua terra d'Egitto, come quella luogo cercato, come si è visto sopra, perché può of-

frire cibo e ordine (sicurezza e organizzazione), ma anche, talvolta, luogo dell'oppressione e dello scontro tra singoli e tra generazioni, prigione di sentimenti e di progetti, ricettacolo di egoismi taciuti e sopportati. Eppure anche la famiglia, come la terra d'Egitto, è sempre chiamata a diventare il punto di partenza per un viaggio di liberazione che sappia coinvolgere tutti i suoi membri, a patto che ognuno di loro tenga presente che, al di là dell'ordine, talora necessario, perché si traduce in rispetto reciproco, è solo l'amore (e l'amore per la libertà, cioè l'eliminazione di ogni schiavitù e ricatto sempre possibili) che fa crescere e maturare giovani e vecchi, genitori e figli, così come avviene anche per la «santa famiglia» di Nazareth.

1° gennaio – Maria SS. Madre di Dio  
**La donna della benedizione**  
(Lc 2, 16-21)

«Ti benedica il Signore e ti protegga.

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te  
e ti sia propizio.

Il Signore [...] ti conceda pace» (Nm 6, 24-26).

Così si esprime la prima lettura di questo primo giorno dell'anno. Essa mi sembra una splendida parola augurale, che può accompagnare tutti noi in questo inizio dell'anno civile. Benedizione e protezione indicano, infatti, l'iniziativa di Colui che vuole essere accanto e accompagnare coloro che intraprendono un nuovo tratto della loro vita e che chiedono sicurezza, compagnia, pace. Dio si fa presente come a incoraggiare, a sostenere, a sollecitare il cammino di ciascuno e dell'intera comunità, attraverso tre atteggiamenti che meritano di essere sottolineati:

– egli si rivela come «colui che si prende a cuore» le sorti del popolo. Si tratta del Dio che vede la miseria del suo popolo e che scende per accompagnarlo attraverso la vicenda del tempo, sempre incerta e imprevedibile;

– egli si rivela come «colui che mostra il volto», cioè la «parte rivelativa» più significativa di ogni persona. Non diciamo anche noi, quando vogliamo sapere la verità da qualcuno: «Guardami negli occhi»? Si tratta del Dio che non si nasconde a coloro che lo invocano, mostrandosi nella bellezza della creazione e della storia della salvezza;

– egli si rivela come «colui che porta la pace», cioè quell'«atmosfera» che dà sicurezza e stabilità alla vita di ciascuno,



favorendo la crescita e la maturazione di tutto ciò che è umano. Dio cerca, infatti, un legame non provvisorio di intesa e di alleanza con coloro ai quali ha affidato il compito di abitare la terra.

Ma come può reagire ciascuno di noi di fronte alla benedizione di Dio? L'uomo di oggi, da parte sua, risponde con altrettanti atteggiamenti tra di loro molto diversi e contraddittori:

– egli può rifiutare, come troppo invadente, quella benedizione, per la sensazione oggi diffusa che, se Dio interviene, toglie respiro all'iniziativa umana; paradossalmente è preferibile la «maledizione» della finitezza e della precarietà, da viverci con dignità e riserbo;

– egli può caricarla di significati superstiziosi: è pur sempre tranquillizzante pensare che anche Dio, tra le tante forze misteriose della natura, sta dalla propria parte e coopera al proprio benessere e alla propria felicità, alla stessa stregua degli oroscopi, degli amuleti e dei portafortuna ricercati e valorizzati da tanta gente;

– egli può conservare la benedizione di Dio nel proprio cuore, come fa la Vergine Maria nel racconto evangelico, che riconosce di poter contare sulla forza e sulla tenerezza di Dio nella propria vita. In questo caso l'esperienza religiosa si traduce in una consapevolezza, che Paolo nella seconda lettura esprime in questo modo: «Non sei più schiavo, ma figlio» (Gal 4, 7). La benedizione diventa, allora, più che un semplice gesto augurale: essa è il riconoscimento che nel tempo si compie una vicinanza, un legame, che non solo non toglie libertà e autonomia alle persone, ma le inserisce nel flusso della benevolenza divina, che il fluire dei giorni non allenta o scolora, ma rinforza ed espande, anzi moltiplica, quasi a rimediare a quel logorio che proprio il succedersi degli anni potrebbe far sentire più grave e pesante.

Per questo la Chiesa ci mette davanti, non a caso, l'immagine di una giovane donna, Maria di Nazareth, «benedetta tra le donne», capace di sollecitarci:

– a tenere aperti i sensi: per vedere, ascoltare, toccare... per non chiuderci;

– a dire parole di pace... contro le parole arroganti, prepotenti di oggi;

– a conservare nel cuore, sedimentate, le parole della tenerezza e della benedizione di Dio... per non dissipare il tesoro di umanità che in esso è stato depresso.

Il domenica dopo Natale

## In principio erano e sono le parole

(Gv 1, 1-18)

C'è una frase incisiva, che conclude a mo' di slogan, si potrebbe dire, la *Lettera a una professoressa* di don Lorenzo Milani, e che suona così: «Perché è solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli». Per il priore di Barbiana «possedere la parola» significava diventare «sovrani», cioè capaci di esercitare e difendere i propri diritti contro gli arrivisti di turno, sempre pronti ad arraffare diplomi, a far quattrini, ad assicurarsi una fetta di potere sui propri simili.

A parecchi decenni di distanza da quello scritto vale ancora «il primato della parola»? In un mondo che produce quotidianamente più di trentacinque milioni di parole, si possono identificare quelle tra di esse che possono far crescere, rendere «umani», consolare, annunciare futuro? O le parole sono «morte», soppiantate dalle immagini, dai suoni, dai gesti e dai riti standardizzati?

Non è facile, evidentemente, rispondere a queste domande. La sollecitazione evangelica, che presenta la «parola fatta carne» come il grande mistero della fede cristiana, rischia di non suscitare più alcun entusiasmo, di diventare essa stessa ovvia, obsoleta, ripetitiva.

Anche molte parole della fede sembrano avere una vita propria, indipendentemente dagli interlocutori: tutto è preconfezionato, non spontaneo, imbalsamato, già sentito. Spesso la credibilità affidata ad esse è problematica: tutto è calato dall'alto, scontato, perfino imposto, anche le aspettative divergono enormemente, per la mancata sintonia degli interlocutori: mancano

fiducia e attenzione, reciprocità di dialogo e di ascolto. Come le parole anonime della vita quotidiana, così anche le parole della fede diventano sempre più vuote, incomprensibili e lontane.

Eppure, come molti sanno, «vangelo» significa «parola buona», «lieta novella», «annuncio atteso». C'è come un dinamismo recondito dentro quella semplice espressione verbale; c'è un'apertura che chiama in causa, quasi naturalmente, un parlante e un ascoltatore, quindi un dialogo che sollecita entrambi a non rimanere passivi, inerti, legati al proprio ruolo; c'è un'aspettativa di «salvezza», si potrebbe dire, perché da quella «lieta novella» ci si attende tenerezza, comprensione, sollecitazione a vivere con «umanità», con giustizia, con libertà.

Ma c'è di più. Per il credente e il cercatore di Dio quella «parola buona» che è il Vangelo è stata ed è continuo oggetto di esperienza: si è fatta vedere, si è fatta ascoltare, si è fatta toccare; è, come dice l'evangelista Giovanni, una parola fatta carne, carne dell'uomo e «carne» di Dio, Gesù di Nazareth. C'è in questo «mistero» una potenza e una ricchezza che riabilitano, per chi lo desidera, tutte le parole umane: in Gesù, «parola fatta carne», l'amore, l'alleanza, la fiducia, la libertà, la verità, la giustizia, la compassione, la bellezza, acquistano un significato esistenziale, concreto; in lui esse si rianimano, diventano vere; in lui il «dire» si è tradotto sempre in «fare», come per il Dio della creazione, incapace di parlare a vuoto; in lui, soprattutto, la parola si è fatta dono di sé pieno e totale, come rivela la croce su cui egli si è offerto, davvero l'ultima parola di lui pronunciata a favore di tutti.

È la croce che rende possibile capire le molte parole che Gesù ha detto. Essa è il momento in cui si svela il massimo del divino, accanto al massimo dell'umano. La croce insegna una parola aperta, ricca, capace di evitare tanto lo scoglio di una insipida vaghezza, quanto la sclerosi delle definizioni troppo limitative. Attraverso di essa, anche nel tempo di Natale, si può scoprire davvero lo spessore della «Parola fatta carne»: «Parola portatrice di verità senza la seduttiva persuasività della retorica (anche di

quella “profetica” o “carismatica”), senza l’ambiziosa autoconsapevolezza dell’argomentazione, senza la certificante corralità del mito o della parola d’autorità. Parola di pace anche quando accusa, di promessa anche quando denuncia, di pazienza anche quando sollecita; parola povera perché ignara di se stessa. In mezzo a tante nostre povere parole piene di sé. Così povera da accettare di farsi “carne” dentro le nostre, cioè di assumerne la volontà di dire ma anche di lasciarsene contaminare: piegata a minacciare e a blandire, a tentare di imporsi con il *diktat* o con ragioni cogenti, a insinuarsi con la retorica e gli ammiccamenti, a integrare la propria efficacia sempre a rischio con l’efficacia più rassicurante della magia delle parole. Tentazioni contro cui non esistono soluzioni immunitarie definitive, né istituzionali né anti-istituzionali, né devote né trasgressive, né pignole né fantasiose, ma soltanto l’umile discernimento e la perseverante vigilanza» (Armido Rizzi).

6 gennaio – Epifania del Signore

## Quei tre in viaggio da Oriente

(Mt 2, 1-12)

Dei re Magi non sappiamo né il nome, né il numero, né la razza o il colore della pelle; nulla ci è detto della loro storia prima dell'avventura che li ha portati a Betlemme e nulla del loro destino dopo l'incontro con il bambino annunciato da una stella. Tuttavia ci sono alcune parole-immagini, nel bellissimo racconto dell'evangelista Matteo, che sono fondamentali per mostrare il mistero e il fascino che da quello promana. Parole-immagini che non possono essere trascurate senza tradire lo spirito e il significato della narrazione.

Innanzitutto il punto di partenza dei Magi è detto genericamente «l'Oriente». E quella parola, oltre ad indicare, seppure in modo generico, una provenienza geografica, si presta ad altre interpretazioni.

«L'Oriente è una parola piena di poesia: evoca la luce del mattino, la freschezza degli inizi, la promessa della vita. Il suo senso pieno consiste proprio in quanto avviene dopo, in quello che sta oltre. In senso spirituale, poi, si può dire che l'oriente è la patria di tutti coloro che si aprono alla ricerca, alla speranza, al sogno, all'utopia. In una parola, di coloro che sono in stato d'attesa. Ed è bello che questa parola, "Oriente", venga associata all'avventura dei Magi, perché significa la condizione del loro spirito prima che la regione della loro nascita. Quelli che cercano e sono in attesa appartengono tutti alla terra d'Oriente, il regno della luce che sorge, in contrapposizione con Gerusalemme, la città di coloro che non cercano. Lì infatti abitano coloro per i quali l'attesa è divenuta una professione, non una condizione spirituale cosciente e

matura. Lì abitano coloro che si sono consumati sui rotoli sacri, ma che hanno dimenticato che ogni parola che viene da Dio è un appello, una passione che mette in cammino» (B. Rinaldi).

Ecco allora un'altra parola-immagine qualificante del racconto evangelico: «il viaggio», «il cammino». Si sa che questa è un'altra esperienza dal grande valore simbolico. Camminare, in tutte le culture, è visto come un aspetto sacro della vita. E la Bibbia esalta la condizione nomade, facendo capire che Dio sta dalla parte di chi è in cammino.

«Così i Magi appaiono proprio come personaggi meravigliosi non per la collocazione sociale, ma perché simboli di coloro che hanno l'animo inquieto, di chi si sente sempre nomade, in cammino, pellegrino verso una meta lontana capace di appagare ogni attesa.

I Magi vengono da quell'oriente dello spirito che è una delle qualità fondamentali su cui si costruisce la grandezza dell'uomo: la passione di sollevare altre domande, di interrogarsi e di interrogare, di inseguire il senso profondo di tutto ciò che appartiene alla storia degli uomini e al loro destino. L'attesa che si fa pellegrinaggio, inteso non come pretesto per un turismo sedicente religioso, ma come condizione dell'esistenza, del modo di essere, di pensare, di credere, di vivere e di operare» (B. Rinaldi).

Da ultimo il segno della stella: «Abbiamo visto la sua stella» (Mt 2, 2). È un particolare che qualifica i magi come astrologi. E la loro arte, l'astrologia appunto, li rendeva sospetti agli occhi dei giudei, la cui legge non permetteva di decifrare l'avvenire nelle costellazioni, trovandosi, questo, solo nelle mani di Dio. Eppure quella stella...

Per i Magi le stelle avevano qualche cosa di vivo: era come se parlassero, come se avessero una voce e messaggi da comunicare. Tutto, nella natura, ha una voce, se solo avessimo la pazienza del silenzio e dell'ascolto...

Non ci sono realtà mute o refrattarie alla comunicazione dentro l'universo, dal cosmo all'uomo, dalla materia allo spirito più

elevato! I Magi, abituati a scrutare il cielo, sono stati capaci di veder brillare una stella anche nello sguardo limpido di un bambino; hanno saputo incontrare in esso il «Re dei giudei» e sono «venuti ad adorarlo».

L'attesa si fa contemplazione, adorazione perfino. E la stella s'è trasformata in luce che «illumina ogni uomo che viene a questo mondo» (Gv 1, 9) e ciascuno, a suo modo, è chiamato a farla brillare dentro la storia di tutti.



Domenica del Battesimo di Gesù

## Giustizia, fermezza e dolcezza

(Mt 3, 13-17)

Giustizia, giustizia, giustizia! A leggere la Bibbia sembra di sentirci ripetere un grido, un anelito, una richiesta, un'esigenza che già di per sé attraversano tutta la storia dell'umanità e che, come è ovvio, in certi momenti diventano addirittura più urgenti e necessari di fronte al caos e all'ingiustizia montanti.

Quando un popolo perde la speranza, perché vede trionfare la prepotenza e l'interesse di pochi, il profeta Isaia si immagina che Dio stesso non possa tergiversare, ma si decida a inviare il suo servo apposta «chiamato per la giustizia» (Is 42, 6); quando anche i simboli più sacri di una comunità, come il battesimo di penitenza celebrato da Giovanni Battista al fiume Giordano, rischiano di non scalfire una tradizione di appartenenza ormai imbalsamata dentro la vita di un popolo, l'evangelista Matteo fa irrompere sulla scena Gesù di Nazareth, nel quale «si adempie ogni giustizia» (Mt 3, 15); quando tra le donne e gli uomini di una determinata epoca si fa strada la voglia di far valere la logica della «distinzione», della «differenza», del «privilegio» di alcuni che rivendicano anche un uso personale della legge, l'apostolo Pietro afferma con forza che «Dio non fa preferenza di persone, ma chiunque lo teme e pratica la giustizia è a lui accetto» (At 10, 35).

Nei tre brani della Scrittura ci sono altrettante specifiche sottolineature: c'è, anzitutto, una giustizia che presuppone il diritto, la legge, la legalità, soprattutto a favore dei batostati della comunità (nel testo di Isaia: ciechi e prigionieri, gente cui viene impedito di vedere e di muoversi. Non c'è libertà senza giustizia!); c'è, poi, una giustizia che ribalta la posizione di inferiorità di alcuni

che vengono reintegrati dall'estraneità alla dignità, dalla rassegnazione alla speranza (nel testo di Matteo: i peccatori, con cui Gesù di Nazareth si mette in prima fila per una condivisione senza riserve. L'uguaglianza scaturisce in effetti dalla giustizia!); c'è, infine, una giustizia che chiede di andare al di là della condizione sociale, della religione, della razza, per costruirsi, all'interno della coscienza di ciascuno, come lo strumento indispensabile che favorisca la nascita e lo sviluppo dell'unica famiglia umana (nel testo degli Atti: tutti coloro che coltivano una fede come garanzia di universalità. La fraternità ha bisogno della giustizia!).

Nel Vangelo, in particolare, il tema della giustizia emerge in un contesto molto significativo: si tratta dell'«entrata» di Gesù di Nazareth nella vita pubblica, nel momento in cui ciascuno è chiamato a presentare il suo «curriculum», le sue «credenziali», per indicare i propri requisiti, per essere accettati e riconosciuti, come fanno anche i nunzi e gli ambasciatori ai governanti degli Stati a cui sono inviati e, più modestamente, come fa chi si presenta ad una ditta per chiedere un posto di lavoro. Qualcuno, in quell'occasione, porta con sé anche una lettera di raccomandazione.

Non è significativo che proprio nell'occasione del suo ingresso nella «vita pubblica» Gesù di Nazareth chieda di essere riconosciuto come il segno di una giustizia, che significa libertà, uguaglianza, fraternità e che chiede, per poter essere realizzata, che ci si debba mettere in fila con i peccatori, cioè con chi porta sulla sua pelle le ferite della schiavitù, della diversità, del rigetto che condanna e allontana?

Gesù di Nazareth diventa annunciatore, fin dall'inizio, di una giustizia rispettosa delle ferite dell'umanità, vicina alle sue debolezze, capace di suscitare un moto di liberazione, un desiderio di emancipazione irreversibile. Per questo anche «una voce dal cielo», come racconta l'evangelista, lo raccomanda ai credenti e ai cercatori di Dio di tutti i tempi: «Questo è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» (Mt 3, 17).

E la sua «giustizia», sulla falsariga della profezia di Isaia, porta con sé tre caratteristiche:

– quella della «fermezza» («Proclamerà il diritto con fermezza» – Is 42, 3);

– quella della «dolcezza» («Non griderà, né alzerà il tono» – Is 43, 2);

– quella dell'«assecondamento» del cammino di chi fatica a vivere («Non spezzerà una canna incrinata...»), perché la giustizia riveli il suo volto di rispetto della dignità di ogni persona e ne sia garanzia davanti a tutti.

I domenica di Quaresima  
Se l'altare si allea col trono  
(Mt 4, 1-11)

Il 28 maggio 1933, durante il drammatico confronto con i cristiani tedeschi che volevano una Chiesa subalterna al nazismo appena arrivato al potere, Dietrich Bonhöffer, il grande teologo protestante, predica sul vitello d'oro in Esodo 32. Dunque tocca la questione dell'idolatria della Chiesa (un grande tema quaresimale!).

Egli pone di fronte «la Chiesa di Mosè e la Chiesa di Aronne, la Chiesa della Parola e la Chiesa del mondo [...]. Mosè non è un sacerdote, non ha la veste di porpora, anzi non è nient'altro che il servo che aspetta la parola del suo Signore [...]. Non è proprio niente, se non il profeta del suo Dio; ma la Chiesa di Aronne, la Chiesa del mondo, non può aspettare, è impaziente».

Bonhöffer insiste su questa caratteristica della Chiesa: «Il suo non poter aspettare, l'impazienza, è stato e resta sempre il primo livello dello scontro con la Chiesa della Parola». La Chiesa di Aronne (del mondo), infatti, è sempre alla ricerca della visibilità e dell'attivismo: «Essa vuol vedere qualcosa; non vuole più aspettare. Vuol mettersi all'opera personalmente, agire da sola, fare da sola ciò che Dio e il profeta non fanno [...]. La nostra Chiesa deve avere qualcosa, noi vogliamo vedere qualcosa nella nostra Chiesa [...]. Orsù, sacerdote Aronne, fa' la tua funzione, provvedi al culto divino. Dio ci ha abbandonati, ma noi abbiamo bisogno di dèi, di religioni! Se non sei capace di costringere il Vivente, almeno facci tu degli dèi».

È sottile e profonda la critica del teologo tedesco alla domanda di religione da parte del popolo, per cui la creazione del vitello d'oro non nasce da una negazione della religione, ma da una sua

affermazione. «Non si dice: via tutti gli dèi, ma: abbiamo bisogno di dèi, di religioni e perciò devi crearcene una [...]. Davanti al Dio che ci facciamo secondo i nostri gusti, il genere umano e la Chiesa del mondo si inginocchiano lieti e sorridenti [...]. La Chiesa di Aronne non risparmia, non è meschina, è prodiga con il suo Dio [...]. La Chiesa del popolo celebra il proprio trionfo e adora la creatura delle sue mani».

È questa Chiesa (di Aronne, del popolo, come la chiama Bonhöffer) che può facilmente cedere a due tentazioni:

– quella di ritenersi «padrona» della parola di Dio, anziché «serva» di essa. La sua impazienza, determinata spesso dal suo desiderio di «visibilità», di «organizzazione» e di «ruolo pubblico», la porta perfino a manipolare la Parola, ad un uso ideologico di essa, per giustificare le sue strutture e le sue prese di posizione;

– quella di ritenere praticabile un rinnovato rapporto «trono-altare» (politica-religione), che la metta al riparo dall'insicurezza e le garantisca il mantenimento di una posizione di privilegio dentro il sempre più affannato mondo dei potenti.

L'attrazione fatale è per il modello di Chiesa del Concilio di Trento, definita da san Roberto Bellarmino uno Stato come il regno di Francia o la repubblica di Venezia, con i suoi capi e con i suoi sudditi.

Dal «trono» la tentazione viene presentata all'«altare» in maniera molto subdola: esso non pone Dio in alternativa alla ricchezza o al potere (non si tratta di un aut-aut), ma cerca di convincere l'«altare» che è bene essere ricchi, così si può lavorare meglio per la gloria di Dio e che è bene allearsi col potere per facilitare il compimento dei trionfi del Vangelo.

Gesù di Nazareth così risponde alle tentazioni narrate dal brano evangelico: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio [...]. Non tentare il Signore Dio tuo [...]. Adora il Signore Dio tuo, a lui solo rendi culto» (Mt 4, 4.7.10). Egli, così, esprime la sua obbedienza al Padre e il suo rifiuto dell'idolatria, che ha il sigillo nel silenzio della croce di fronte agli oltraggi dei passanti, dei sommi sacerdoti e dei ladroni.

Il domenica di Quaresima  
**Camuffati silenziosi trasfigurati**  
(Mt 17, 1-9)

Nascondere e/o esibire: si tratta di due atteggiamenti che, pur contrapposti, appaiono spesso contemporaneamente nella nostra vita quotidiana. C'è, infatti, la tendenza a voler «nascondere» la realtà-verità, a camuffarla, a non rivelarla nella sua integrità, a usare sofisticate reticenze, quasi per cautelarsi che l'altro, l'estraneo o l'avversario, non riesca a penetrare dentro la nostra cittadella di pensieri, di progetti... di sotterfugi.

L'arte del nascondere (e del nascondersi) è molto sviluppata nel nostro paese e nelle nostre istituzioni... Si nascondono interessi, fondi, intenzioni, anche persone, che risultano ingombranti in ordine al raggiungimento dei propri fini e del proprio potere. «È meglio mangiar tutto che dir tutto», dice il proverbio, seguito alla lettera da chi guazza dentro le pieghe dell'organizzazione.

Ma c'è, anche, contemporaneamente la tendenza a voler tutto «esibire» (o esibirsi), cioè a mostrare ogni cosa senza ritegno e senza pudore. A molta gente sembra di non essere viva abbastanza, se non mette in piazza i propri pruriti, i propri sentimenti e le emozioni, i propri pensieri (si fa per dire) e i propri «rumori» psicofisici. Molti programmi televisivi vivono di confidenze, di «segreti» continuamente violati, di intimità sussurrate ad alta voce o così ben esposte da renderle uno spettacolo per la massa. Molta politica è, oggi, solo esibizione sciocca e banale.

«Nascondere ed esibire» sono, però, anche due verbi che raccontano il Vangelo di questa domenica, nel quale Gesù di Nazareth rivela, cioè «esibisce», davanti ai suoi discepoli il tratto più originale e misterioso della sua esistenza, cioè il suo rapporto

con il Padre-Dio, per poi «nascondersi» di nuovo dentro la piena umanità di una vita condivisa con le donne e gli uomini del suo tempo e della sua nazione fino al dono di sé sulla croce.

È uno strano racconto quello che ci propone la liturgia. La «trasfigurazione», infatti, sembra da un lato un fuoco d'artificio, un'operazione da mago del circo, che incanta gli innocenti spettatori con l'abilità dei suoi giochi di prestigio. Gesù «trasfigurato», con il volto brillante come il sole e le vesti candide come la luce, può sembrare un trucchetto per ingenui e creduloni, anziché l'immagine rivelatrice della sua «vera» storia, vissuta in sintonia con il Padre e dedicata alla liberazione dei suoi fratelli e delle sue sorelle di ogni tempo e di ogni nazione.

Ma nel racconto di Matteo è possibile leggersi anche un significato più ricco e stupefacente, che riguarda la stessa «comprensione-conoscenza» della realtà di Dio. La trasfigurazione, in altre parole, viene incontro alla sensibilità dell'uomo di oggi che vuole mantenere il segreto di Dio, il suo «mistero», così come si conserva il segreto di un amore o di un dolore, di una gioia o di una sofferenza indicibili.

Ecco, sì: si tratta dell'«indicibilità» di Dio! La teologia (cioè, la riflessione su Dio e il divino) ha spesso preteso di dire tutto di Dio e, di conseguenza, dell'uomo, così che i teologi (e molti cristiani) sono troppo sicuri del loro Dio, ma non per amore di lui, ma della loro fede e della protezione che essa offre all'esistenza. Essa non si abbandona al mistero, ma cerca prove, pretende senso e sotto la copertura del nome di Dio mette al sicuro le risposte di cui ha bisogno o almeno la certezza che comunque c'è una risposta.

Ma un Dio divino può essere una risposta a misura delle incertezze dell'uomo, o non rappresenta piuttosto la grande domanda inesauribile che interroga le esistenze e le chiama a rispondere del loro essere nel mondo? Quando si pretende di sapere tutto di Dio, come fa certa teologia e catechesi cattolica, quale Dio ci è rimasto per l'invocazione?

«Troppo sole può far morire», cantava Bruno Lauzi nella splendida canzone di qualche tempo fa *Amore caro, amore bello*. Anche la fede se ne va di fronte all'annullamento del mistero e del segreto di Dio, a meno che essa non trovi altri «luoghi» per fare esperienza di lui.

Raimond Pannikar, ad esempio, in un suo prezioso libretto intitolato appunto *L'esperienza di Dio*, racchiude in tre passaggi il tentativo che ciascuno può compiere per l'incontro con il mistero e il segreto di Dio:

– anzitutto il «male», che paradossalmente ha in comune con Dio il suo essere «enigma»: *mysterium iniquitatis* (mistero di iniquità). L'esperienza del male è molto spesso lo sprone e l'esordio per l'esperienza di Dio. Nella necessità di superare l'angoscia e di andare oltre il male commesso, l'uomo può trovare un'apertura verso il divino. L'esperienza della trasgressione favorisce l'apertura all'ulteriorità, porta al cambiamento, trasforma la vita. Al modello del santo perfetto (ma c'è?) manca l'esperienza della contingenza, del limite...;

– poi, il «silenzio»: «Dio è un simbolo intraducibile e, per molti, insostituibile. Ma dobbiamo essere coscienti che si tratta di un simbolo che si esprime in una parola. Parola che vuole esprimere ciò che per natura è inesprimibile e che usiamo per additare un "oltre", uno spazio che è quello della libertà e un regno che è quello dell'infinito»;

– infine il «tu». Afferma Pannikar: «Chi non fa la scoperta del "tu", che ovviamente non può essere fatta senza pensiero, senza amore e senza azione, perde l'opportunità di fare l'esperienza divina». Dio è in tutte le cose. Ecco perché questo scoprire il «tu» divino nelle cose, e in modo particolare nelle persone, è la forma più comune e umana di fare l'esperienza di Dio.



III domenica di Quaresima  
**Dammi da bere l'amore**  
(Gv 4, 5-42)

«Dammi da bere»: è una richiesta, un'invocazione, un comando che si ripete dentro la storia degli uomini e delle donne di ogni tempo. Anzi, si potrebbe dire che mai tale esigenza si è fatta tanto sentire come ai nostri giorni, che ci fanno sperimentare quanto l'acqua sia un problema sempre più urgente per l'uomo e per la natura, come dimostra la siccità in molte parti del mondo, con danni ingentissimi per l'uomo, per la campagna, per le bestie. La scarsità di acqua, unita paradossalmente al succedersi di alluvioni sempre più distruttive e allo sperpero che di essa si fa in alcune parti del mondo, diventa ormai un problema politico, economico, di civiltà, per l'intero pianeta.

Ma il «dammi da bere» è anche una parola molto umana, usuale, familiare. La formula il bambino a sua madre, a suo padre, nell'intervallo del gioco che lo fa sudare e che gli prosciuga, per così dire, le energie fisiche; la pronuncia il compagno di cordata, di gita, a chi tiene lo zaino con le vivande, per godere di un attimo di refrigerio; essa è anche la richiesta di chi entra nel bar, per togliersi la sete o per gustare un buon bicchiere da solo o con gli amici. Anche Gesù di Nazareth, al pozzo di Sicar, fa la stessa richiesta alla donna samaritana, che è tutta indaffarata a riempire il suo recipiente. «Dammi da bere» (Gv 4, 7), le sussurra, suscitando la sua curiosità e anche la sua diffidenza di donna navigata e, soprattutto, di samaritana nemica dei giudei.

Non si comincia così, talvolta, un approccio tra due persone che può poi portare ad esiti imprevedibili? L'evangelista Giovanni che, unico tra gli estensori del racconto della vita di Gesù, nar-

ra l'episodio della samaritana, sa bene che intorno ad un pozzo si sono intrecciati amori e sono nati matrimoni. Con il pretesto dell'acqua Giacobbe aveva corteggiato Rachele (Gn 29) e, prima di lui, un servo di Abramo, alla ricerca di una sposa per Isacco, aveva convinto Rebecca a seguirlo, dopo essersi abbeverato all'acqua della sua brocca (Gn 24). E Mosè, dal canto suo, aveva incontrato al pozzo le sette figlie del sacerdote di Madian, difendendole da pastori prepotenti, e ne aveva avuto in cambio una di loro, Zippora, in moglie (Es 3). Il pozzo non è solo luogo d'incontro obbligato per chi cerca acqua, ma lo è anche per chi cerca dialogo, comunicazione, perfino avventura.

Quando Gesù e la donna samaritana si incontrano, essi condividono lo stesso desiderio: bere, dissetarsi. Però, per i due, acqua e sete significano cose diverse, due mondi simbolici apparentemente irriducibili: misterioso quello di Gesù, fin troppo reale quello della samaritana; sete che sa andare al di là del bisogno fisico quella espressa dal Cristo, sete di soddisfazione immediata quella della donna. Nessuna delle due seti è disprezzabile, solo di diverso spessore, legata ciascuna alle esperienze maturate nel corso dell'esistenza dai due protagonisti dell'incontro al pozzo di Sicar. Per chi aveva avuto cinque mariti e che ora si ritrovava a sperimentare un ulteriore precario rapporto, quell'approccio meridiano non poteva rappresentare un'occasione per riprendere vita, prospettive, futuro? Così quella donna si apre inconsciamente ad accogliere un'altra acqua, capace di dissetare «per la vita eterna», come afferma colui che gliela offre, cioè Gesù di Nazareth, che si rivela come suscitatore di una sete più profonda, più vitale: sete di libertà, di giustizia, di pace, di comunicazione interpersonale. In ultima analisi, «sete di Dio».

C'è sete e sete, sembra dirci il Vangelo; ambedue sono umane e rispettabili e l'una non esclude l'altra. Ma non si può inchiodare Dio alle attese «meschine» ed egoistiche delle esigenze personali e nemmeno lo si può inchiodare ad essere il custode di una storia di chiusura e di difesa di una tradizione ormai insignificante.

Può sembrare strano, comunque, che un incontro casuale, nato intorno ad un pozzo a causa della sete di due persone, si concluda con una domanda su Dio. Non basta l'amore? Non basta il desiderio di avere qualcuno con cui spartire anche provvisoriamente la vita? O non è importante che almeno una volta anche l'innamorato venga messo di fronte all'impegno di guardarsi dentro, per cogliere lo «spessore», la qualità di quella relazione che assomiglia tanto a una sete inesausta? In quell'esperienza, che esalta e coinvolge nella maniera più piena e che crea nell'uomo e nella donna la disponibilità a cercare immagini che traducano significativamente il loro vissuto d'amore, «può» comparire Dio.

E non il Dio moralista che blocca o mortifica quello scambio reciproco, ma colui che può essere colto, come dice il Vangelo, «in spirito e verità», con le caratteristiche dell'amore più genuino: la libertà di non legarsi a schemi e riti prefabbricati; la fedeltà di una continuata attenzione per l'altro; l'inesauribilità delle risorse che ne rinnovino la freschezza; la capacità di declinare, insieme con l'amore, anche la giustizia, l'uguaglianza, la pace. Fa bene all'amore avere sete di Dio, sembra dire Gesù, purché si cerchi un Dio che non smorzi la ricerca della verità di ogni incontro che faccia crescere e maturare. E purché nessuno – né tradizioni, né istituzioni – possa mai spegnere la sete di lui.

IV domenica di Quaresima

## Antagonismo tra luce e tenebre

(Gv 9, 1-41)

A bruciapelo una domanda: esistono cose inconciliabili? Sì, il fascismo (e le sue varie maschere) e la libertà; il liberismo (il mercato assoluto) e la giustizia; più in generale, la prepotenza e la mitezza, la guerra e il dialogo di pace; in ultima istanza, il male e il bene nella loro multiforme contrapposizione. Non le religioni tra di loro, se professano con umiltà la verità che hanno ricevuta, senza aggredire, ma rispettando quel lato di verità che un'altra religione vede. Incompatibili sono gli interessi avidi e i poteri duri, non le luci.

Così, a bruciapelo, come d'improvviso e senza lasciarci il tempo di orientarci, anche il Vangelo ci pone davanti un'ulteriore inconciliabilità: quella di «cecità» e «visione», di tenebra e luce, di oscurità e chiarezza, come dimensioni che si intersecano e si scontrano dentro la vita quotidiana degli individui e delle comunità. Le immagini che ci vengono offerte dal lungo Vangelo di questa domenica si prestano a formulare una domanda secca, alternativa, di vero e proprio aut-aut: perché il nostro essere uomini e donne liberi comporta che possiamo decidere di «camminare nella luce» o di scegliere le tenebre? E perché – più profondamente ancora – come afferma Gesù di Nazareth nello splendido Vangelo del «cieco nato», può capitare che «coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi» (Gv 9, 39)?

Per lui, paradossalmente, i ciechi possono avere uno sguardo più acuto e penetrante di chi, invece, possiede l'organo della vista sano e operante. Modificando un noto proverbio (che parla dei sordi) si potrebbe dire che «non c'è più cieco di chi non vuol vedere». C'è vista e vista, così come c'è cecità e cecità, in un passag-

gio di significato molto pregnante che va dal fisico e dal materiale all'etico e allo spirituale. E non serve nemmeno affidarsi all'evidenza, perché ciascuno vede o non vede ciò che vuole, ciò che lo interessa o lo intimidisce. Anzi, spesso il Vangelo ripete che «gli uomini amano più le tenebre che la luce», il che significa, per usare un'immagine di Max Horkheimer, che «l'individuo deve la sua salvezza al più antico espediente biologico di sopravvivenza, il mimetismo».

## **Meditando Giovanni**

L'antagonismo tra luce e tenebre, tra cecità e visione, è il filo conduttore del Vangelo di Giovanni. Per lui le tenebre nascono soprattutto quando l'occhio dell'uomo non sa e non vuole vedere la luce che risplende nei dialoghi, nei discorsi e nei gesti di Gesù di Nazareth. Essi rivelano l'amore del Padre celeste e svelano il senso della vita umana. Le tenebre nascono quando non si sa o non si vuole percepire il significato della morte e risurrezione di Cristo, quando non si sa o non si vuole ricevere il dono dello «spirito di verità». Per coloro per i quali il Verbo – fatto carne – diventa scandalo, non ha più senso che Gesù dica di se stesso: «Io sono la luce del mondo». Quando l'uomo mortale si chiude nel proprio orizzonte limitato, non è più in grado di vedere «oltre», in profondità, fuori dell'ovvio. Allora, secondo il quarto Vangelo, egli diventa «tenebra». Il binomio luce-tenebra negli scritti giovannei rimanda quindi simbolicamente al dramma più profondo dell'esistenza di ogni persona sulla terra e riapre il mistero di tutta la storia dell'umanità: il duello tra l'uomo e Dio, tra la fede e l'incredulità.

Per l'evangelista Giovanni l'uomo è chiamato a riconoscere, da una parte, la presenza in sé di tendenze insane che lo rendono disumano, pur dentro la pretesa di essere nel giusto, e, dall'altra, a prendere atto che il mondo, pur essendo malvagio, è oggetto dell'amore indefettibile di Dio. È in questo mondo che è stata

operata la salvezza, è qui che essa esprime tuttora la sua forza potente e misericordiosa. È Dio che salva, non le nostre buone opere. Il risultato finale della terribile lotta fra luce e tenebre è perciò sicuro: la vittoria appartiene alla luce e, quindi, alla verità, al bene, alla vita, non al caos, al male, alla morte. Certo, nei testi giovannei nessun accenno viene fatto riguardo al come e al quando questa vittoria sarà evidente e definitiva. Anzi, la storia, anche attuale, dell'uomo e del mondo sembra contribuire a nascondere i germi del Regno che vi sono stati seminati.

### **Una vita spassionata**

Ciechi o vedenti: da che parte stiamo? Ciò che è certo, come abbiamo già constatato, è che non basta vedere, cioè avere gli occhi fisicamente aperti. Molta gente vede ciò che la circonda, ciò che accade, non per cercare novità, cioè soluzioni diverse e originali, un cambiamento di vita, ma per confermare il vecchio. Si guarda, si osserva, ma con lo sguardo a ritroso, con il cuore ancorato al passato, paurosi di intravedere il futuro. Può capitare perfino che molti siano capaci di vedere l'ingiustizia, la violenza, la divisione tra individui e nazioni, ma non ne traggono motivo di indignazione, bensì di rassegnazione. Il «vedere» aiuta di per sé a cogliere le differenze, le varietà, le ricchezze della realtà, ma a tanta gente ciò serve solo per omologare ulteriormente la vita e trarne modelli da vendere a tutti, favorendo l'ipocrisia e il conformismo.

Che cosa si apre al cieco del Vangelo, quando gli viene ridonata la vista? La luce, la vita, la bellezza, l'armonia, il colore, il gusto, il suono; la sua esistenza si dilata e i suoi sensi moltiplicano la comprensione delle cose. Tutto ciò fa imbestialire i farisei che si ritengono i depositari dell'autentica «luce-verità». La loro retorica domanda: «Siamo forse ciechi anche noi?» (Gv 9, 40) mette in evidenza la loro presunzione, il loro rifiuto ostinato, la sopraffazione e la minaccia che sono tipiche di tutti i prepotenti

che scambiano la loro visione del mondo come l'unica possibile ed eliminano, di conseguenza, ogni resistenza, ogni dubbio, ogni perplessità che venga presentata dai loro interlocutori. Spesso, anzi, per togliere ogni contestazione, emarginano nella maniera più brutale chi osa dissentire dalla loro interpretazione della vita e della storia. Non è questa anche la perenne tentazione di Chiese, istituzioni, partiti, sette laiche e religiose che non cercano la verità, ma quella parvenza o maschera di essa che permetta loro di perpetuare il proprio potere?

V domenica di Quaresima

## Betania, la casa del dolore

(Gv 11, 1-45)

Dicono che «Betania», la città di Lazzaro e delle sue sorelle Marta e Maria, significhi in aramaico «casa dell'afflizione», cioè del dolore, della sofferenza, della morte. Mai nome è stato più azzeccato di questo per collocarvi, lì dentro, il pianto per un fratello e per un amico che se n'è andato via frettolosamente. E mai nome è tuttora più azzeccato per descrivere ciò che capita quotidianamente in Palestina, dove la violenza cieca e la guerra fratricida rendono quella regione del mondo una «casa dell'afflizione» insensata e disumana.

Anzi, a ben guardare, nuove «case dell'afflizione» sono rinate dopo l'11 settembre 2001 in tutto il mondo, lì dove il terrorismo e la ritorsione, la distruzione materiale e la sofferenza inaudita di tanti innocenti hanno «reintrodotta» nella storia degli uomini l'odio, la discriminazione, l'intolleranza o, peggio ancora, la rabbia meschina e l'orgoglio mal riposto. E non è nemmeno fuori luogo in questo contesto ricordare che i cuori di tante donne e uomini del nostro tempo sono, a loro volta, «case di afflizione» a causa di lutti, di tragedie, di dolore e di morte, di tradimenti e di abbandoni laceranti.

Per il Vangelo di Giovanni, però, a Betania non si consuma soltanto l'esperienza della morte, ma si compie anche un grande passaggio, un cambiamento che molti, anche credenti e cercatori di Dio, potranno considerare «suggestivo», certamente desiderabile e coltivabile nell'intimo come «utopia positiva», come «nostalgia di perfetta e consumata giustizia», per dirla con Max Horkheimer, ma realisticamente fragile e, alla fin fine, impossibile: il fatto cioè che un morto risorga, che la vita si erga sul totale disfacimento,



che «l'assassino – e la morte gli assomiglia tantissimo – non possa trionfare sulla vittima innocente».

Giustamente confessa Agostino: «In nessun altro argomento la fede cristiana incontra tanta opposizione come a proposito della risurrezione della carne».

È arduo il Vangelo di questa domenica. Il «crescendo» che l'evangelista ci ha messo davanti in queste tre ultime domeniche si risolve in una sfida radicale: la sete soddisfatta della samaritana e la guarigione del cieco nato che era diventata ricerca di una luce capace di sconfiggere l'oscurità e il balbettamento inconcludente di tanti farisei, ciechi di fronte alla possibilità di cogliere il significato della loro storia, diventano ora l'alternativa tra morte e vita, tra annientamento e risurrezione, tra finitezza ed eternità beata, osservati dal punto di vista di due sorelle affezionate e di un amico, lo stesso Gesù di Nazareth che «scoppia in pianto» (Gv 11, 35) davanti alla tomba di Lazzaro.

È questa delicatezza che ci suggerisce il Vangelo: non c'è modo più significativo per affrontare l'impegnativo tema della morte e della vita, se non a partire da un legame, da un affetto, da un'amici- zia, che lasciano percepire «l'esigenza» che l'altro, l'amato/a, ritorni in vita e non si spezzi e non si renda vano ciò che ha permesso di costruire gioia, allegria, piacere, voglia d'incontro e di comunicazione. Solo l'amore «capisce» in profondità la risurrezione e perfino la favorisce, se è vero che Gesù di Nazareth, risuscitando l'amico Lazzaro, lascia intravedere ciò che di lì a poco toccherà anche a lui: Figlio risorto per l'iniziativa del Padre, primogenito di molte sorelle e di molti fratelli che condivideranno con lui la vita eterna.

Partecipando al dramma che tiene avvinte le due sorelle e lo stesso Cristo, i credenti e i cercatori di Dio possono ora incominciare a intendere quel lungo discorso che in Giovanni comincia così: «Non sia turbato il vostro cuore» (Gv 14, 1) e che si conclude con le parole: «Io ho fatto conoscere il tuo nome e glielo farò conoscere ancora, affinché l'amore con il quale mi hai amato sia in loro e io in essi» (Gv 17, 26).

Ma non si conclude tutto qui il Vangelo di questa domenica. Esso ci offre anche un'appendice di grande tenerezza e di profonda solidarietà da parte di Gesù nei confronti delle sue amiche affrante dal dolore per la morte di Lazzaro. Cristo, infatti, ci insegna che ogni dolore, per essere superato, deve essere riconosciuto, ascoltato, accolto: occorre rispettare lo spazio per l'angoscia, per la domanda, per il pianto e il lamento e perfino per la ribellione. Egli ci fa capire che il farsi strada della speranza può richiedere tempo e che certi eccessi di certezza, che qualche volta capita di vedere e di sentire, possono impressionare, sorprendere, ma il «conforto evangelico» è un'altra cosa. Infine egli ci aiuta a riconoscere che la croce non è il nome cristiano della malattia, della sventura, della morte, ma la rivelazione del loro contrario: «... prese su di sé le nostre sofferenze», per un atto d'amore che sarebbe diventato fonte di risurrezione per tutti.

Domenica delle Palme  
Turoldo e l'umano dolore  
(Mt 26, 14 - 27, 66)

C'è qualcuno tra di noi che conosce le ultime poesie di Davide Maria Turoldo, il prete-poeta morto esattamente alcuni anni fa di cancro, che sono state raccolte in un volume dal titolo *Canti ultimi*. Ultimi perché sono gli ultimi canti della sua vita, ma ultimi anche perché dicono l'esperienza ultima dell'uomo, la più profonda, la più rivelatrice: l'uomo davanti alla morte, l'uomo nella sua nuda verità. Turoldo ha vissuto la sua lunga esperienza di dolore con lo sguardo fisso alla croce di Cristo. Nella sua poesia l'esperienza di Gesù crocefisso e la propria si sovrappongono, rischiarandosi reciprocamente.

Ho pensato a lui, alla vigilia della domenica delle Palme di quest'anno, così segnata da immagini di dolore, di violenza, di morte. In chi legge o ascolta il racconto della Passione dell'evangelista Matteo, vero «canto ultimo» della vita di Gesù di Nazareth, non può non nascere spontaneo un sentimento di partecipazione viva agli eventi e alla sorte di tanta gente perseguitata, mortificata, uccisa da prepotenze e malvagità annidate dentro persone e istituzioni operanti in questo nostro tempo.

Tra le più belle poesie dei *Canti ultimi* mi piace ricordare questa rilettura del Getsemani (l'orto degli ulivi):

«Ti invocava con tenerissimo amore  
la faccia e la terra  
e sassi e terra bagnati  
da gocce di sangue:  
le mani stringevano zolle  
di erba e di fango:

ripeteva la preghiera del mondo:

“Padre, Abbà, se possibile...”.

Solo un ramoscello d’olivo,  
dondolava sopra il suo capo  
a un silenzioso vento».

In questa poesia c’è il ritratto di Gesù di Nazareth per intero e c’è, più sommessa, la domanda cruciale della fede di ogni credente e di ogni cercatore di Dio. Ci sono sofferenza e angoscia; e c’è lo smarrimento che prende tutti, quando esse ci invadono. E può, lì, nascere anche l’invocazione che, però, non è solo del Cristo, ma del mondo e di ogni uomo: «Ripeteva la preghiera del mondo: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!» (Mt 26, 39). Sofferenza e invocazione qui si incontrano, generando il miracolo di una fiducia incrollabile e tenerissima: «Ti invocava con tenerissimo amore: Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà!» (Mt 26, 42).

Ma è sempre così anche nella vita concreta delle persone? Per molti l’enormità del dolore soffoca in continuazione il grido che pure s’affaccia fin sulle labbra, senza diventare a suo modo una forma di liberazione. A molti capita di sperimentare che «solo un ramoscello d’olivo dondolava sopra il suo capo, a un silenzioso vento»; un breve fruscio della natura, un rumore prodotto dal meccanismo tragico del vivere, che scompaiono presto di fronte al «silenzio» di Dio, a quel suo pervicace «tacere».

È in questo contesto che prende forma il pensiero più difficile: l’esperienza del silenzio di Dio non dice la debolezza della fede, ma la profondità e l’umanità della fede, portandola al centro di tutte le sue domande, cioè lì dove Dio e l’uomo sembrano contraddirsi, dove Dio sembra assente o distratto, dove la morte sembra avere l’ultima parola sulla vita e la menzogna sulla verità. Accompagnando il mistero di Cristo, l’uomo (credente o cercatore di Dio, con tutto il carico dei suoi dubbi e, perfino, dei suoi rifiuti) può percepire che il silenzio di Dio appare nella sua realtà,

cioè come un diverso parlare. Capirlo è già vincere la morte. Dio non compie il miracolo di far scendere dalla croce, ma il miracolo di rimanervi per amore e con speranza, nonostante tutto.

Scrive stupendamente il biblista Bruno Maggioni: «Guardando il Crocefisso, il credente non è più solo. Ha un termine di confronto e in questo confronto può ritrovare lo spazio della speranza. Non la speranza di evitare la morte, o di strappare a modo nostro Dio dal suo silenzio, bensì la speranza nell'affrontare la morte, attraversandola. Davide Turoldo è andato incontro alla morte parlando di speranza: nella sua ultima predica in televisione, smagrito, stanco, quasi senza voce, ha parlato di speranza. Perché questa per il cristiano è la prova della verità della croce, il trionfo della vita sulla morte. Tuttavia i Vangeli manifestano anche una sorta d'impazienza, notano il segno del trionfo già prima della risurrezione, ancora nel cuore dello scandalo: la fiducia di Gesù nel consegnarsi alla morte, la fede del centurione che nel morire di Gesù riconosce il tratto inconfondibile della grandezza di Dio. Così è stata la morte di Gesù, e questo si ritrova nei *Canti ultimi* di Turoldo. Lo spazio della speranza non è soltanto la risurrezione, ma anche il fatto che il Figlio di Dio abbia vissuto la nostra stessa morte, lui pure, come noi, angosciato:

“Anche a te la morte fa male,  
per questo sei amico  
di ognuno segnato dal male”».

I *Canti ultimi* sono stranamente, ma solo in apparenza stranamente, volti più alla croce che alla risurrezione. È guardando la croce, nel cuore del silenzio di Dio, che Turoldo può dire:

«Ma ora,  
ora so  
che presto  
tutto si svelerà...  
E io ti dico: Eccomi!».

Pasqua di Risurrezione

## Noi, figli della terra da amare

(Mt 28, 1-10)

Una grande magnolia è fiorita nel giardino di una casa a due passi dal duomo, annuncio di primavera, metafora della Pasqua! Alberi e siepi si sono rivestiti di bianco, di rosa o di un giallo color del sole, per annunciare a tutti il risveglio della natura, l'inizio della nuova stagione, il passaggio dalle lunghe ore del buio al predominio benefico della luce. È la festa della natura, che può diventare l'immagine della festa del cuore.

Ramo secco che ridiventa verde è, infatti, la Pasqua: segno di un corpo ucciso e martoriato che fremente di nuova vita; terra opaca che sprigiona luce dalle sue viscere ridiventate feconde; moto di un popolo schiavo cui si spalanca la porta della liberazione; passaggio da una terra inospitale alla patria in cui si ricostruisce il riconoscimento del diritto e della giustizia per ogni creatura che abita in questo mondo segnato dalla fragilità.

Sogni, aspirazioni, gemiti, grida, speranze, invocazioni, aneliti e preghiere si consumano nel cuore di donne e di uomini anche in questo tempo terribile, che sembra mettere in forse il concetto stesso di risurrezione, la sua sperimentabilità effettiva nella storia quotidiana delle persone.

Infatti, più che all'immagine del «risveglio» noi sembriamo inclini, come dicevano i vecchi asceti, all'«oblio», alla dimenticanza, che resta indifferente e non percepisce, spesso colpevolmente, i segni di novità e di dinamismo presenti nella vita delle persone e delle cose.

Quando ciascuno di noi diventa opaco, insensibile, talora indaffarato, talaltra miseramente «materiale»; quando diventa

incapace di fermarsi un istante nel silenzio, di meravigliarsi, di vacillare davanti all'abisso, per l'orrore o per il giubilo; quando diventa incapace di ribellarsi, di amare, di ammirare, di accogliere lo straordinario negli esseri e nelle cose, quando insomma diventa insensibile alle sollecitazioni segrete che ci vengono da ogni parte, allora, come per le donne del Vangelo di oggi, una grande pietra si frappone perché possiamo davvero cogliere un qualsiasi segno di risurrezione per noi e per la gente che ci sta intorno.

Eppure, nella nostra esistenza quotidiana noi facciamo molte esperienze di morte e di risurrezione. Non occorre riferirsi alla grande morte finale e alla grande risurrezione, ma a quell'esperienza di morire e di risorgere che in qualche modo attraversa come un filo tutta la vita. Quante volte noi moriamo nel sentimento, nell'intelligenza, nell'affetto! E tutte le volte noi «dobbiamo» risorgere, per ritessere legami, per progettare nuove forme di vita, di convivenza, di libertà e di giustizia condivise, per non accettare che tutto si dissolva, diventi sterile e scompaia definitivamente.

È per questo che «il messaggio pasquale» è l'annuncio più umano del cristianesimo. Perciò è il più difficile a capirsi. Infatti, ciò che è più vero, più ovvio, più facile, è il più difficile ad essere, fare e credere. Esso ci ricorda, ogni volta, che «Dio ha fatto qualcosa, lui personalmente! E la sua azione non ha solo sfiorato leggermente il cuore di un uomo, affinché fremesse per un non so che di indicibile ed ignoto. Dio ha, invece, risuscitato il suo Figlio, ha vivificato la carne, ha vinto la morte. Ed ha fatto qualcosa e vinto proprio là dove noi – malgrado tutta l'esaltazione dello spirito – siamo più noi stessi, nella realtà della terra, ben lontana da tutto quello che è puramente ideale e sentimentale, là dove sperimentiamo ciò che siamo: figli della terra, che muoiono» (K. Rahner).

Anche Gesù di Nazareth appartiene alla terra, proprio perché è morto e nella morte egli è diventato il cuore di Dio nel cuore dell'universo, il germe della vita lì dove è di casa la corruzione e il disfacimento. Egli non è risorto per andarsene finalmente via

dall'oscuro grembo della terra vuota e senza speranza, ma per indicare che proprio quella tomba dei morti – il corpo e la terra – si è ormai trasformata nella magnifica e immensa dimora del Dio dei viventi.

Perciò noi, figli di questa terra, possiamo e dobbiamo amarla. Persino là dove è spaventosa e ci tormenta con la sua miseria e il suo destino mortale. Poiché da quando Gesù di Nazareth è entrato in essa con la morte e la risurrezione, la sua sofferenza è divenuta, per così dire, provvisoria e destinata a provare la nostra fede nel suo mistero più profondo, che è il Risorto stesso.

A Pasqua può allora accadere per ciascuno di noi di sperimentare quello che scrive Boris Pasternak in questa splendida poesia:

«Ma ogni carne dopo mezzanotte  
improvvisamente farà silenzio.

La primavera diffonderà la notizia  
che dalla prima schiarita  
la morte sarà alla mercé  
del grande grido di Pasqua».



Il domenica di Pasqua  
La pace richiede la lotta  
(Gv 20, 19-31)

Sul far della sera, all'ora del tramonto del primo giorno dopo il sabato, cioè della domenica di Pasqua di circa duemila anni fa, è risuonato a Gerusalemme un saluto nuovo, straordinario, impegnativo: «Pace a voi!» (Gv 20, 19).

Ad accoglierlo c'erano uomini e donne spaventati, chiusi in casa per paura di violenza e soprusi, quei discepoli di Gesù di Nazareth divisi nell'anima tra la rassegnazione tipica di chi sperimenta una sconfitta cocente e la trepidazione di chi, invece, non rinuncia a coltivare il sogno e la speranza di una vittoria della vita sulla morte.

Anche oggi in molti si affannano a pronunciare per Gerusalemme (e per tutto ciò che rappresenta quel nome) parole di pace: uomini della politica, della religione, della cultura e tanta gente comune che guarda sbigottita agli eventi che straziano i due popoli che abitano la cosiddetta «terra santa». Ma, a sentirli parlare, può sorgere anche in noi un sentimento analogo a quello che indusse Geremia, uno dei grandi profeti dell'Antico Testamento, a gridare contro i suoi colleghi: «Essi curano la ferita del mio popolo, ma alla leggera, dicendo pace, pace, ma la pace non c'è» (Ger 6, 14).

«Alla leggera»: qui sta il nocciolo della questione! Si dicono tante parole e si recitano tante preghiere di pace con il rischio, però, di aggirare il dolore e la morte, l'ingiustizia e il tormento, l'implorazione degli oppressi e lo scandalo degli innocenti, contemplandoli ad infinita distanza e all'ingrosso, così da poterli

ammucchiare sotto la vuota insegna della «negatività», del male che c'è necessariamente dentro la storia umana, nella prospettiva che questo venga sconfitto per lasciar posto ad un'armonia futura definitiva.

Per molti, come scrive Tonino Bello, «la pace richiama più la vestaglia da camera che lo zaino del viandante. Più il conforto del salotto che i pericoli della strada. Più il caminetto, che l'officina brulicante di problemi. Più il silenzio del deserto che il traffico della metropoli. Più la penombra della chiesa che una riunione di sindacato. Più il mistero della notte, che i rumori del meriggio».

È difficile, per costoro, pensare che la pace chiede lotta, sofferenza, tenacia; che essa esige alti costi di comprensione e di sacrificio; che essa rifiuta la tentazione del godimento e non tollera atteggiamenti sedentari e che, soprattutto, non annulla la conflittualità e non elide i contrasti.

Nel Vangelo di Giovanni, da cui è tratto il brano di oggi, la pace viene individuata come il fulcro dell'opposizione tra «il mondo» (e le sue prospettive esclusivamente materiali e di corto respiro) e Dio (e il suo progetto di salvezza per tutti). Gesù di Nazareth dà ai discepoli la «sua» pace e, aggiunge, egli la dà loro non «come» la dà il mondo (Gv 14, 27).

Dunque, il mondo può dare la pace. Ma non tutte le paci si equivalgono: discriminante è il «come». Come si diceva sopra, per tanta gente pace significa soltanto «starsene in pace», per altri e, soprattutto, per l'annuncio cristiano la pace non è «la sistemazione pacifica» accompagnata dal plauso dei potenti che poi, magari, sarebbero disposti a pagare metà del prezzo ricavato dalla vendita delle armi pur di comprare i nostri silenzi sulle loro azioni; essa non è nemmeno «il consenso della gente» sempre disposta a barattare la libertà con le cipolle d'Egitto; essa non è «la divisione delle spoglie» o delle risorse tra contendenti, come si vorrebbe che avvenisse anche in Palestina.

La pace che Cristo dona ai suoi discepoli la sera di Pasqua nasce da un'esperienza di passione (che vuol dire simultaneamente

dal suo essere appassionato e dal soffrire per la causa dell'uomo e di Dio); si sviluppa poi, per i credenti e cercatori di Dio, nel «completare nella propria carne quel che manca ai suoi patimenti» (1 Cor 1, 24), vivendo coraggiosamente dentro i conflitti e le contraddizioni, spesso incomprensibili ai tanti sapienti di turno, laici ed ecclesiastici, e si completa, infine, nell'accoglienza del paradossoso di Dio che «ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono» (1 Cor 1, 28). Non c'è pace, per il Vangelo, senza «passione», senza contraddizione, senza attenzione a coloro che sono ridotti a «niente» nel contesto della storia reale.

Forse è per questo che la fede di Tommaso, l'apostolo «ficcinoso» di cui fa cenno il Vangelo, è così combattuta: per lui, se l'annuncio di pace che Gesù dà ai suoi discepoli spaventati è davvero sincero, esso non può prescindere dai segni della passione e della morte in croce.

Sono quelli che Tommaso vuole verificare, per rendere a Cristo una testimonianza che non sia la mera accettazione di una visione gratificante di risurrezione, senza il retroterra di una vita donata per amore.

III domenica di Pasqua

## Non si può vivere senza speranza

(Lc 24, 13-35)

«Per quanto disincantati siamo, ci è impossibile vivere senza alcuna speranza. Ne serbiamo sempre una, a nostra insaputa, e quella speranza inconscia compensa tutte le altre esplicite che abbiamo respinto o esaurito». Così scrive Mario Cioran, un rumeno trapiantato a Parigi, ne *L'inconveniente di essere nati*, e il suo pensiero, coltivato nel contesto di grande pessimismo e di una visione «nera» della storia degli uomini sulla terra, mi sembra interpreti l'atmosfera che ci circonda e, addirittura, ne renda più drammatica la presa di coscienza a favore della speranza sia personale che collettiva. Se la speranza è ardua quanto il bene cui si rivolge, nondimeno essa sembra attecchire a radici molto profonde, non tanto facilmente estirpabili, a dispetto del più mediocre nichilismo, come attesta il proverbiale «la speranza è l'ultima a morire», lei da sempre grande resistente! Ma talvolta nel cuore si insinua, fugace, la disperazione e tutto ciò in cui si è sperato e creduto si è come dileguato, sparito di fronte alla realtà vuota e, come pare, senza vie d'uscita praticabili. Un progetto andato a male, un amore infranto, la morte di un figlio, una sofferenza o una malattia senza sbocco e, infido, il senso di impotenza e di inadeguatezza, convergono a stabilire la fine di ogni attesa e della possibilità stessa di continuare a cercare, a sognare. Non è stato così anche per i discepoli di Emmaus, i protagonisti dello splendido Vangelo di questa domenica, loro stessi in fuga dopo ciò che era accaduto «in quei giorni» a Gerusalemme? Mi si perdoni la digressione, ma la loro delusione mi è sembrata rivivere nel volto, visto in televisione, di una ragazza bellissima, dal cor-

po segnato impietosamente dalle cicatrici causate da una bomba scoppiatale vicino, lei stessa decisa a fuggire da Gerusalemme, da Israele. Anche l'evangelista Luca descrive lo stato d'animo dei due discepoli con una pennellata magistrale e ne mette in evidenza l'amarissima presa di coscienza: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24, 21). È la fine di un progetto coltivato: certamente quello di vivere in pace e in libertà, ma anche quello della realizzazione di un sogno politico antico, condiviso a lungo dagli ebrei, di un regno messianico definitivo e perfetto; tutto, invece, s'era infranto nei tre giorni precedenti, segnati dalla morte di Gesù di Nazareth.

Sulla strada, però, accade l'insperato: «camminando s'apre cammino», si potrebbe dire, usando il titolo di un bel libro di Arturo Paoli di qualche tempo fa. Come avviene per molti che si mettono in viaggio, sulla strada verso Emmaus si riaprono le domande, si riprende a cercare, in compagnia, cioè nello scambio che stimola e che salva, anche per il contributo di uno sconosciuto che non risparmia i viandanti dall'esigenza di approfondire i fatti e di saggiare la disponibilità a rivedere i propri pregiudizi.

Ciò vuol dire anche che i credenti e i cercatori di Dio sono invitati a leggere sempre la storia due volte: la prima per rendersi conto di ciò che è veramente accaduto, la seconda per intuire «quanto» di «regno di Dio», cioè di giustizia, di pace, di risurrezione sia possibile cogliere in quegli stessi eventi. Per fare questo, il Vangelo sembra accompagnarci, insieme con i discepoli di Emmaus, in tre tappe molto impegnative: anzitutto occorre, come loro, riconoscerci «stolti e tardi di cuore». Non che Gesù si diverta ad offendere, ma egli intende ricordare l'atteggiamento del popolo di Israele nel deserto, quando rifiutava la salvezza operata da Dio (un popolo di «dura cervice») e la ferma opposizione al Dio del Faraone (aveva «il cuore inaridito»). Si tratta anche per noi di riconoscerci non tra coloro che «sanno» e che «capiscono» tutto, ma appunto tra coloro che possono prendere lucciole per lanterne. Occorre, poi, «aprire le Scritture», cioè, nell'immagine,

saper cogliere il senso profondo della storia vissuta, sedimentata: nessuno è nuovo, originale, innocente. Ciascuno deve riconoscersi anche nella storia del suo popolo, nelle sue attese, aspirazioni, progetti: in quelli riusciti, portati a compimento, ma anche in quelli falliti, tramontati, sepolti. È per questo che Gesù, lo strano viandante sulla strada di Emmaus, rievoca la Scrittura facendo emergere quel progetto di Dio che si esprime compiutamente in lui, Parola definitiva di salvezza. Infine, al termine del viaggio, occorre «spezzare il pane», in un gesto autentico e discreto di condivisione e fraternità. È bello qui notare la trasformazione che il viaggio è riuscito a determinare nei due fuggitivi: la delusione per un potere perduto si muta nella felicità di una tavola imbandita, simbolo di un «potere» riconquistato: quello della vita, della risurrezione, della speranza, della gioia condivisa; di una Pasqua universale che coinvolge terra e cielo, credenti e cercatori di Dio e tutti coloro che non si rassegnano a registrare solo le sconfitte dell'umanità.

È a partire da questo ultimo segno, quello dello «spezzare il pane», che i discepoli di Emmaus decidono di ritornare subito a Gerusalemme, la città che attende che le si annuncino parole di risurrezione, anche se, nel frattempo, è calata la notte a rendere più difficili i loro passi.

IV domenica di Pasqua

## Né Führer, né leader: ma libertà

(Gv 10, 1-10)

C'era una parola che da tempo riecheggiava sconvolgente nella mente e nell'animo di Josef Mayr-Nusser, un giovane cassiere di Bolzano presidente dell'Azione cattolica giovanile e fondatore di una Conferenza della San Vincenzo. Quella parola era «Führer». Piano piano egli smise perfino di pronunciarla e chiese ai suoi amici di toglierla di mezzo, farne a meno, trovare un altro termine per definire la guida, il maestro, il punto di riferimento della loro vita.

Erano anni – scrive Francesco Comina – in cui la grande massa celebrava il rito quotidiano del pronunciamento idolatrico, il richiamo forte al Führer Adolf Hitler, l'uomo che sembrava tenere il mondo in mano e dire: «È mio!». Quel grido fanatico di uomini, donne, bambini, ritti in piedi con la mano tesa lo irritava più che mai. Era una vergogna che popoli interi si fossero votati alla follia di un uomo convinto di essere la guida suprema dell'umanità ed era, soprattutto, un grave peccato che ci si dicesse cristiani, inginocchiandosi davanti a un politico che stava elaborando, nella prassi, un programma di dominio basato sull'obbedienza totale al capo e sullo sterminio razziale. Già, «il culto del capo»: è una grande tentazione che contagia contemporaneamente chi comanda e chi obbedisce, classe dirigente e sudditi e da cui non è esente nemmeno la comunità cristiana, la Chiesa nella sua vita concreta, nella sua storia millenaria.

Prendiamo, ad esempio, la parola «pastore», la cui immagine riempie il bel Vangelo di questa domenica e invita a riflettere sul rapporto che si stabilisce tra Gesù di Nazareth e i suoi discepoli,

cioè quella comunità di credenti e di cercatori di Dio che non rinunciano nella loro vita a mettersi alla sua sequela. Certamente quell'immagine era familiare alle donne e agli uomini di Palestina al tempo di Gesù; certamente quell'immagine è servita, come negli splendidi mosaici di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, a tradurre con immediatezza la relazione vitale tra Cristo e il popolo dei credenti, la «sequela», come l'avrebbe chiamata Dietrich Bonhöffer; ma essa è servita anche a dividere la comunità cristiana in gerarchia e sudditi e a far dire a san Roberto Bellarmino, come si è ricordato anche in un vangelo precedente, che la Chiesa è come il regno di Francia e come la repubblica di Venezia, divisa tra coloro che detengono il potere e coloro che eseguono obbedienti i comandi ricevuti. Il fatto è che, per sua natura, il termine «pastore» richiama quello di «gregge» e quello, ancora più deteriore, di «gregario» e questo è il tempo dei tanti gregari, così come è il tempo in cui molti chiedono «Führer», leader, capi in ogni campo dell'attività umana.

Scrive ancora Josef Mayr-Nusser: «Leader-Führer, ecco la parola vincente di oggi, lo slogan che elettrizza le masse. Tutti oggi puntano sulla leadership; in tutti i campi della vita umana, non solo in quello politico, si reclamano dei leader. Infatti la massa in quanto tale è incapace di guidarsi da sola, ma si attacca sempre a coloro che da essa emergono per le loro capacità particolari. Dopo tutto il caos dei primi anni postbellici nella politica, nell'economia e nella cultura vediamo oggi con quanto entusiasmo, anzi spesso con quanta dedizione cieca, passionale e incondizionata, le masse si votano ai leader. Ci tocca oggi assistere ad un culto del leader che rasenta l'idolatria. [...] Senza dubbio possiamo considerarlo un sintomo che ci indica che ci avviciniamo a capovolgimenti di enormi dimensioni».

Non sarebbe, allora, questo il tempo in cui proprio la comunità cristiana potrebbe testimoniare davanti al mondo un modo diverso di vivere insieme, che si traduca in comunione, dialogo, condivisione tra fratelli e sorelle, anziché tra capi e sudditi?



Certo, la Chiesa non è una democrazia: lo è di meno se essa si costituisse di volta in volta con il gioco delle maggioranze e delle minoranze; ma lo è di più, se essa si affida alla comune dignità di fratelli e sorelle, a loro volta figli di un unico Padre-Madre che non fa distinzione di persone. Invece, in giro, c'è molto «chiesismo» e poco cristianesimo: c'è l'idolatria della Chiesa (e dei suoi capi) più che fede in Cristo e nella sua parola; c'è ascolto del diritto canonico più che del Vangelo; c'è brama di obbedire militaristicamente all'istituzione più che entrare nella libertà dei figli di Dio; c'è contemplazione dei testimoni più che del «Testimone» che è il Nazareno.

Questo cristianesimo è spaventoso, non è buona notizia. Naturalmente a qualcuno tutto ciò sembrerà eretico. Pace. Si narra, infatti, che papa Giovanni XXIII dicesse al cardinale Ottaviani, esimio conservatore: «Dio la benedica, in fondo ci dividono solo le idee!».

(*Post scriptum*: «Quale clero viene su? Non lo conosco – scrive Enrico Peyretti – ma alcuni segni che mi giungono culminano in questo: un prete novello, sull'immagine per la sua ordinazione, ha fatto stampare, come immagine sacra, non il Cristo, non Maria, ma [...] la cupola di San Pietro!»).

V domenica di Pasqua

## Dal padre-padrone al fratello

(Gv 14, 1-12)

I più vecchi tra noi ricordano, forse, un libro di Alexander Mitscherlich intitolato *Verso una società senza padri*, che qualche decennio fa aveva suscitato grande interesse e una vivace discussione. Esso metteva in luce come l'immagine del padre (e della paternità in genere) si rivelasse sempre più problematica ed esposta a insofferenze a volte particolarmente tenaci e radicali. Erano gli anni in cui la psicologa Margaret Mead poteva dire con durezza che «i padri sono una necessità biologica, ma una disgrazia sociale». E la psicanalisi, dal canto suo, si è incaricata di esplorare e di segnalare come, dietro alla parola «padre», abitualmente associata ad un naturale sentimento di dedizione e protezione, si nascondesse spesso una pericolosa volontà di potenza, l'immagine di un padre-padrone con i tratti della prepotenza e del disinteresse, dell'ingombro e dell'assenza. Ora, se questa è la sensibilità che il nostro tempo ha ereditato nei confronti della figura paterna, quale significato possono dare i credenti e i cercatori di Dio alla richiesta di Filippo, uno dei discepoli di Gesù di Nazareth, protagonista del Vangelo di questa domenica, che incalza con decisione: «Signore, mostraci il Padre e ci basta!» (Gv 14, 8).

Anche Dio rischia di essere accomunato all'immagine arcaica del padre visto come autorità assoluta e depositario di ogni diritto. Il *pater familias* della tradizione romana o il padre-padrone presente tuttora nella cultura di molti popoli offrono immagini che, trasferite nel mondo religioso, fanno pensare a un Dio perverso, da temere più che da amare. Come si potrebbe amare un Dio che volesse controllare tutto, scrutando ogni cosa, anche le

coscienze? Se esistesse un Dio così indiscreto e così autoritario, sentiremmo pesare su di noi il suo sguardo e dovremmo fare i conti con la sua presenza muta e incombente. Un Dio che fa paura è certamente un ostacolo alla promozione dell'uomo, un rivale che egli deve a tutti i costi eliminare. L'uomo non può «essere» finché un tale Dio rimane vivo. Perciò Albert Camus, grande interprete della sensibilità dell'uomo di oggi nei confronti del problema religioso, può affermare con la pacatezza di chi sta parlando di qualcosa che dovrebbe essere a tutti evidente: «Uccidere Dio significa diventare Dio». Una volta eliminato Dio si diventa padroni della propria vita.

Ma il Vangelo arricchisce la drammatica domanda intorno all'immagine di Dio con un apporto nuovo e sorprendente, «un colpo di teatro», si potrebbe dire, che offre la possibilità di uscire dallo smarrimento conoscitivo e comunicativo. Infatti, Gesù di Nazareth dice al discepolo: «Filippo, chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 9). Dio rimane sempre l'Inaffrontabile, l'Inconoscibile, ma quando si rivela con il nome di Padre è soltanto il figlio Gesù che può mettere in rapporto con la forza evocativa di questo nome. Gesù di Nazareth è colui che, illuminando l'immagine di Dio della calda luce della paternità, aiuta ad abbandonare ogni paura che possa bloccare l'esperienza di un rapporto filiale e di un fiducioso abbandono.

È per questo che Eugène Ionesco può scrivere, in *La ricerca intellettuale*: «Io temo Dio. Riesco ad amarlo meglio attraverso il figlio: è un amico, è mio fratello. Non siamo tutti figli di Dio?». In Gesù di Nazareth, figlio amato dal Padre, Dio si rivela come colui che si curva sulla sua creatura indifesa e la solleva fino a incontrare il suo volto. Infatti, la sofferenza peggiore è quella di sentirsi orfani, privati cioè di un sostegno e di una difesa che abbiano la calda trepidazione dell'amore. Egli poi si rivela come colui che non soltanto è dalla parte di tutti coloro che nelle pagine della Bibbia appartengono alla grande famiglia dei poveri e dei perseguitati, ma Dio è dentro la loro parte, fino a fare del loro destino il

suo destino (un padre può abbandonare il proprio figlio quando questi è esposto a una terribile sorte?). Infine, egli è colui che, nel Figlio risorto, alimenta la speranza di un compimento cui partecipano tutte le creature, ricreate nella loro pienezza originaria e definitiva (è il grande pensiero di Paolo che annuncia che, alla fine, Dio sarà tutto in tutti).

La vera conoscenza del Padre è dunque un segreto di coloro che, al seguito di Gesù di Nazareth, pur in mezzo a molteplici difficoltà, mostrano di poter affidare la propria esistenza a un amore più grande di qualsiasi amore umano e di vivere nello stupore di sentirsi sempre amati come figli. Di questa certezza si è nutrita, dopo aver superato un combattimento angoscioso con un Dio immenso e oscuro, la grande mistica della poesia francese del Novecento Marie Noël, la quale nel suo *Diario segreto* ha lasciato questa luminosa testimonianza: «Nella notte più nera, nella tremenda voragine in cui Dio si inabissa, in cui la fede crolla come un castello di nuvole, in cui non c'è più traccia della speranza sulla terra né in cielo [...]. Nella notte, Signore, tu mi sarai fedele. Nella morte in cui tutto scompare, nella morte in cui l'anima non ha più spazio né tempo, nel nulla in cui non troverò più me stessa né alcun altro uomo [...]. Nella notte, Signore, tu mi sarai fedele. Tu solo che sei eternamente Te».

VI domenica di Pasqua

## Consolare. Ma come si può fare?

(Gv 14, 15-21)

«Consolare»... «essere consolati»... «incontrare un consolatore», oggi, in questo tempo di tante affezioni, dolori, sofferenze, incertezze, è un dono o una sventura? È un raggio o un momento di serenità riconquistata? Ciarlatani, psicologi, preti, perfino politici e amministratori si danno da fare o vengono interpellati per l'ufficio di «consolatore», accanto a carabinieri, poliziotti e forze dell'ordine, spesso trasformati dai fatti della vita in messaggeri di notizie che chiedono una mediazione di umanità, una «parola di consolazione».

Sulla valanga quotidiana della sofferenza dell'uomo, degli animali, della terra vengono versati fiumi di parole consolatorie, un lenimento provvisorio ma significativo per rendere più vivibile l'esistenza individuale e collettiva. «Dimmi qualcosa, non restare muto davanti a quello che è successo!», ci dice qualcuno. «Non c'è problema!», rispondono in tanti, quando sono interpellati per risolvere una situazione di disagio che crea scontento e tribolazione. «Non pensarci più, dimentica!», ci invita a fare chi pensa che solo l'oblio porti con sé consolazione, cioè il perdere la memoria di ciò che ci ha tormentato a lungo.

Per molti, «consolare» o «essere consolati» significa minimizzare o nascondere i problemi reali delle persone, soprattutto le cause del disagio e del dolore, una sorta di «imbonimento», che fa leva sui buoni sentimenti o sulla straordinarietà dell'esperienza in atto, senza preoccuparsi minimamente di andare alla ricerca delle cause.

Nulla cambia, nulla ci scuote, nulla viene rimesso in questione. L'importante è placare momentaneamente l'eccitazione,

sopire il turbamento, attenuare lo sconcerto e la rabbia. Molte consolazioni assomigliano a un pisolo, ad un addormentare programmato, ad un togliere lucidità davanti alla realtà che ci interpellava severamente. Altre sono un flusso ininterrotto di parole che stordisce, vieta di riflettere, toglie appunto lucidità di fronte a ciò che capita. Dovrebbero ricordarselo i preti, nel momento in cui incontrano le donne e gli uomini segnati dall'esperienza del dolore e della morte; dovrebbero ricordarselo coloro che – come le forze dell'ordine o gli psicologi – sono chiamati ad affrontare eventi e stati d'animo drammatici e spaventosi; dovrebbero ricordarselo anche i politici nel momento in cui, dopo le promesse, devono giustificare la loro impotenza e la rabbia dei delusi. Non si può consolare accettando l'esistente: consolare indica un'azione positiva che, rispondendo alle necessità altrui, annulla la causa della sofferenza e ricrea le condizioni di benessere. È in questo contesto che nasce, sollecitata dal Vangelo, una domanda provocatoria per i credenti e i cercatori di Dio: la fede porta consolazione? Questa sembra essere la preoccupazione di Gesù di Nazareth, che, prima di congedarsi dai discepoli, li rassicura dicendo loro: «Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre» (Gv 14, 16).

La risposta può essere positiva solo a patto che la parola «consolazione» venga colta con tutto lo spessore che essa ha nella Parola di Dio, cioè nella Bibbia:

– nel profeta Isaia l'annuncio della «consolazione» comporta la fine dell'oppressione;

– per il profeta Geremia la «consolazione» indica la reintegrazione piena dei «poveri di Jahvé» dentro la comunità tornata dall'esilio;

– per il vecchio Simeone, nel Vangelo di Luca, la «consolazione» è la liberazione, da parte del Messia, da quanti dominano la nazione e non una pia rassegnazione a una situazione ingiusta;

– per il misero Lazzaro, la «consolazione» non consiste solo nella fine dei patimenti, ma in un capovolgimento della sua si-

tuazione di servo-mendicante in balia delle briciole del ricco epulone.

La fede non è perciò una consolante litania per confortare i tribolati dell'umanità, ma una chiamata e un compito severo ed esigente (e solo come tale anche consolante) di rendere manifesta con la vita la crescita del «regno di Dio», nel quale «gli afflitti – come ci ricorda la beatitudine di Matteo – saranno consolati» (Mt 5, 4), cioè vedranno annullata la loro sofferenza perché sarà soppressa la causa che la provocava.

Lo «Spirito» che viene invocato come «altro consolatore» ha, per il Vangelo, il grande compito di tenerne viva l'esigenza dentro la storia, così che nessuno possa interpretare la consolazione come un compiangersi e un blaterare fine a se stessi.

Ascensione del Signore

## Un invito a salire il monte

(Mt 28, 16-20)

Un'ascensione, una montagna... Immagini che ci sono care, un desiderio che si rinnova, perfino un incubo che s'insinua misterioso dentro il cuore. Ho ripensato a una piccola poesia di Dino Buzzati del 1920, quando egli, quattordicenne, scrive:

«Montagne! Che siete belle, purissime, nelle albe violacee  
frementi negli arrossati tramonti.

I vostri picchi strapiombanti nelle nevi eterne io amo...

Vorrei stare tra i giganti – i giganti di rocce che vanno nel cielo,  
i frementi giganti che cantano le silenziose canzoni dell'in-  
finito...».

Si tratta della giovanile emozione di un uomo che, al termine della sua vita, confesserà di avere sempre sognato quelle corde, quei ghiaioni, la notte, di non avere mai potuto vivere senza la loro attrazione e desiderio.

Le montagne avrebbero rappresentato, per quel bellunese colto e schivo, il luogo del confine, la barriera misteriosa che può nascondere e rivelare da un momento all'altro un altro possibile «avvento»; il luogo delle domande, degli interrogativi che continuamente sorgono a partire dalle invalicabili muraglie di pietra dietro cui sta l'inesplorato, il luogo dell'attesa che si nutre anche di leggende e di favole mai accadute e che, tuttavia, potrebbero accadere.

Forse è per questo che da tremila anni anche la Bibbia (e tante altre credenze e culture) ha fatto della montagna il luogo privilegiato dell'incontro tra l'uomo e Dio.

Già gli aramei dicevano degli ebrei: «Il loro Dio è un Dio dei monti» (1 Re 20, 23). E i grandi personaggi che guidano la storia



di Israele – Abramo, Mosè, Elia – incontrano Dio sulle alture rocciose, dal Sinai all'Oreb, fino al monte Sion, cui affluiranno tutte le genti, secondo la visione dei profeti. Nel Nuovo Testamento, poi, dalla montagna delle Beatitudini, dove viene proclamata la nuova legge (Mt 5, 7), al Calvario, dove la croce sancisce la riconciliazione definitiva tra il cielo e la terra, Gesù di Nazareth fa del monte il luogo dell'annuncio di «buone notizie», luogo del ritiro e del silenzio e, insieme, luogo della manifestazione gloriosa e della luce sfolgorante che sollecita a credere in lui.

Anche l'evento che la comunità cristiana celebra oggi, l'Ascensione (il nome stesso è appropriato!), avviene su un monte. Infatti, l'evangelista Matteo racconta: «Gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato» (Mt 28, 16). Il simbolo è molto ricco: occorre salire «in alto» se si vuole raccogliere l'eredità di un messaggio che, come si è visto, ha sempre avuto nell'ambiente della montagna il suo luogo di annuncio privilegiato.

Al «basso», viceversa, cioè all'immagine della pianura e della città, si associano le immagini delle comodità, di ciò che è borghese, superficiale, di un mondo sì familiare, ma privo di coraggio, teso solo alla quotidianità, alla monotona ripetitività.

Ma c'è di più. Qui l'alto, cioè il monte, ha anche il compito di reperire un orizzonte più largo, che spazi tutt'intorno ai quattro punti cardinali, che significhi apertura, sconfinamento, universalità. Non sono soltanto gli abitanti di Gerusalemme i destinatari della salvezza, ma «tutte le nazioni», ormai messe al corrente che si può vivere e morire per la giustizia, per la libertà, per la pace, e per questo invitate a diventare «discepoli» di Gesù, non nel senso settario del termine, ma nella ricchezza di una «vita donata» per l'umanità intera.

Infatti, il monte dell'ascensione è un monte popolato, pieno di gente (non come certi monti di conferenzieri ed esteti, che dimenticano che le montagne sono abitate per 365 giorni l'anno, tutti gli anni!): come racconta il Vangelo, certamente ci sono i

discepoli del Signore, cioè quei credenti e cercatori di Dio che anelano ad un orizzonte più ampio per dialogare fraternamente con tutte le donne e gli uomini del nostro tempo a proposito di speranza, di salvezza, di futuro; ma ci sono anche tante altre persone, di tutte le culture, le razze, le religioni, che «ascendono» con fatica e con infinite remore il monte della loro liberazione e del loro riscatto. A costoro, con il Dino Buzzati de *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*, vorremmo ripetere: «Ci invita alle montagne il nostro Dio».

Domenica di Pentecoste

## I sette corpi dell'uomo

(Gv 20, 19-23)

### L'uomo

In un bel racconto antico si afferma che l'uomo è composto di ben sette corpi; egli è come una specie di corteo dove ci sono sette personaggi diversi:

– c'è il «vagabondo», che passa da un'osteria all'altra e, se non è tenuto d'occhio, con facilità cade nel fosso o compie gesti irresponsabili; esso è come la parte di sé che non è mai totalmente dominabile;

– c'è poi il «lavoratore», quello che fa, che compie le azioni con grande passione e porta i pesi della vita quotidiana, così da assicurare i mezzi per vivere;

– al terzo posto c'è lo «studente», che si interessa e cerca di imparare, curioso indagatore del mistero della vita e delle strade che gli permettono di percorrere il proprio cammino con cognizione di causa;

– c'è, ancora, la «madre», che è l'amore, la misericordia, la protezione della vita, la parte di noi che nel corteo ci porta a guardare con affetto e simpatia tutte le manifestazioni della vita e a difenderle e sostenerle;

– c'è anche il «magistrato» (o giudice, o guerriero) che sovrintende all'organizzazione, cioè a dare una gerarchia alla nostra attività e a renderla ordinata;

– c'è perfino l'«artista» (uno scultore, un poeta, un musicista), che è la parte che capisce, con un moto incomprensibile e inspiegabile, il senso delle cose o che sente la bellezza di un tramonto, di un'alba, di un fiore e la esprime in forme perfette;

– e c'è, infine, il «sacerdote», che è la parte che percepisce il significato profondo dell'esistenza perché ne sa cogliere anche la sua dimensione di ulteriorità, il desiderio di sfondare la parete stessa che tiene chiusa l'umanità di ciascuno.

Tutto questo ci rende stupefatti e può dare alla nostra vita un senso profondo di responsabilità, capace di ricambiare al dono così ricco che ci è stato recapitato.

## Lo Spirito

La multiforme figura dell'uomo dell'antico racconto mi ha fatto venire in mente lo spessore e la profondità che caratterizza la vita dello Spirito di Dio che viene celebrato a Pentecoste. Anche di lui si può dire che è «vagabondo», perché assomiglia al vento, a volte dolce, a volte pungente, altre volte rinfrescante e, come il vento, contribuisce a portare i semi della vita nei luoghi più impensati e lontani, spesso pietrosi e deserti.

Ma lo Spirito è certamente «madre», perché fuoco che allontana dal nostro cuore la desolazione spirituale, le tenebre, la confusione, il sospetto senza speranza. Come la madre, è capace di infondere tenerezza e di usare misericordia, sapendo accogliere debolezze e ribellioni, slanci di entusiasmo e delusioni cocenti, così da ricondurre tutte queste cose nell'alveo misterioso del fluire della vita. Egli è «artista» di sicuro, perché sollecita la fantasia dei credenti e dei cercatori di Dio nel loro saper adattare la fede alla storia degli uomini e delle donne di questo tempo e perché esalta la libertà della coscienza di ciascuno, sollecitandola a non adattarsi alla tentazione dell'uniformità, dell'autoritarismo, della burocratizzazione che è tipica di ogni istituzione, anche di quella ecclesiastica.

Il dono di Dio, il suo Spirito, è imprevedibile ed è per tutti. Egli opera al di là di ogni religione, di ogni razza, di ogni esperienza storica concreta: egli è il seme di ogni vita, di ogni libertà,

di ogni ricerca, di ogni resistenza, adattabile alle aspirazioni e ai desideri di tutti coloro che chiedono giustizia, pace, umanità.

È bello pensare che lo Spirito tiene anche le fila dei nostri sette corpi, cioè della nostra multiforme vita, materiale e spirituale, di lavoro e di intelligenza, di fantasia e di ricerca di Dio, così che ciascuno possa davvero portare a compimento il progetto di un'esistenza piena per sé e per tutti.

Domenica della Trinità

## Fuori dal chiuso del cuore

(Gv 3, 16-18)

Puzza di chiuso si riscontra talvolta entrando in certi locali poco arieggiati o riservati ad un uso rarefatto; puzza di chiuso anche in certi ragionamenti, tutti rivolti a difendere lo *status quo* o addirittura a progettare improponibili ritorni al passato; puzza di chiuso in certe comunità o gruppi intenti più a difendere i propri privilegi che a saper cogliere proficuamente gli stimoli che giungono dalla storia e dalle sue urgenze. Il nostro tempo porta con sé, diffusa, la paura di aprirsi, di confrontarsi, di dialogare con serietà, di mettere in questione visioni del mondo e modelli di comportamento che hanno accompagnato per lungo tempo l'esperienza storica di una comunità.

Talvolta viene da pensare che anche i cristiani siano incapaci di cogliere l'apertura e la larghezza di orizzonte presente nella loro professione di fede. Il mistero della Trinità, ad esempio, la cui festa si celebra oggi, è già il superamento del «chiuso», del «confine» tra ciò che è di Dio e ciò che è dell'uomo, di ciò che è «sacro», cioè segregato e inaccessibile.

La rivelazione biblica fa saltare l'idea di Dio che abita nel suo segreto, che guarda da lontano gli uomini come un freddo celibatario dei mondi. Essa annuncia un Dio insofferente dei sacri recinti, che si mette ad «amoreggiare» con i figli degli uomini. A Nicodemo, che lo cerca di notte, Gesù di Nazareth fa presente che Dio ama il mondo così da non condannarlo, ma da offrire vita e salvezza, lui che non è mai solo padre, ma anche madre e perpetuo amante e fedelissimo amico.

Nella Trinità si avvera l'aspirazione più profonda dell'amore, che è quella di diventare l'altro, pur rimanendo se stessi. Essa è,

insieme, l'amante, l'amato e l'amore e, se si vuole, «Dio verso di noi», «Dio vicino a noi», «Dio in noi». Per questo Anselmo d'Aosta la chiama «oceano senza fondo» e, anche, «luce al di sopra di ogni luce, bellezza al di sopra di ogni bellezza, saggezza al di sopra di ogni saggezza».

Tutto ciò è senza conseguenze? Si può credere nella Trinità e poi vivere al chiuso dei propri pensieri e del proprio cuore? Non posso far altro, qui, che riprodurre la provocante pagina di don Tonino Bello, il compianto vescovo di Barletta, a proposito di questa festa: «Tre persone, uguali e distinte. Uguali: a tal punto che il Padre non è più grande neppure del Figlio, e lo Spirito non è inferiore né all'uno né all'altro. Ma perché mai l'eterno è venuto a raccontarsi nel tempo, se non per introdurre nella storia l'esigenza della pari dignità tra gli uomini, che poi è il principio di ogni comunione vera? Che cosa ha spinto Gesù a svelarci questo "segreto di casa", se non il bisogno di costringerci al rifiuto di ogni discriminazione di razza, di cultura, di ricchezza? E perché, dopo tanti secoli di cristianesimo, l'ingiustizia imperversa e il potere dell'uomo sull'uomo umilia ancora la turba dei poveri?

Ma perché sui banchi di teologia abbiamo consumato tanto tempo per studiare l'eguaglianza delle persone divine, se poi non alziamo la voce per mettere in discussione questo perverso sistema economico che fa morire di fame ogni anno cinquanta milioni di fratelli?

Che senso hanno i nostri segni di croce nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, se non ci battiamo perché a tutti gli oppressi del terzo mondo (ma anche a quelli del primo e del secondo) vengano riconosciuti i più elementari diritti umani? Quando riusciremo a capire che le ingiustizie (anche quelle nostre, private) non solo sono causa di tutte le guerre, ma sono anche eresie trinitarie?».

Domenica del Corpus Domini

## Un pane che va condiviso

(Gv 6, 51-58)

Si resta incantati davanti a una vetrina del pane ben fornita: la varietà delle forme, degli ingredienti, perfino dei colori, che la fantasia e l'arte del fornaio espongono in bella vista attraggono gli occhi e in bocca sgorga quasi spontanea un'acquolina che ci fa deglutire ripetutamente. Il pane, si sa, è una «dimora» universale, il punto d'incontro di tutte le fami e di tutti gli stomaci che hanno fame, così che, sfornato con tutta la sua fragranza, esso sembra adattarsi alle esigenze di chi lo cerca e lo gusta con appetito.

Oggi anche la comunità cristiana mette in vetrina, per così dire, il suo Pane, che è Gesù di Nazareth identificato nel suo corpo donato e nel suo sangue versato per le moltitudini. L'immagine è impegnativa, ma è molto bella: infatti, che cosa di più familiare, di più umano, di più vivo e palpitante uno può offrire all'altro, se non ciò che è fragrante, profumato, vitale, caldo e accogliente come è il corpo nel suo significato più pregnante di vita, di passione, di tenerezza, di esperienza ripetibile e intensa? Il corpo, qui, non va disgiunto da ciò che esso evoca: un dono totale, concreto, contemplabile dai sensi e, insieme, capace di indicare anche il coinvolgimento del cuore, dell'intelligenza, della volontà.

Gesù, donando il suo corpo (e l'intera vita) e assimilandolo al pane (come nutrimento e cibo necessario) ha inteso manifestarsi come ospite familiare, presenza discreta, dono pronto per essere spezzato e mangiato, così da suscitare immagini di un'esistenza a sua volta consegnata ed offerta agli altri commensali del banchetto della vita. È l'intera figura del Cristo che patisce, che muore e che risorge, che diventa – come dicono i cristiani – «eucaristia»,



cioè rendimento di grazie per il dono di sé che egli ha compiuto per la salvezza di tutti. Ed è a partire dalla sua vita «eucaristica» che i credenti e i cercatori di Dio possono, ancor oggi, cogliere tutta la ricchezza del simbolo del pane per la loro stessa esperienza dentro la storia quotidiana.

Anzitutto il pane va offerto, donato. È il compito immenso e difficile di offrire a tutti opportunità di cibo, di vestito, di casa. Se i cristiani non vogliono offrire un «sacrificio cadaverico» (quante «eucaristie» non lo sono?), essi devono essere disposti ad essere spezzati, consegnati, così da diventare – come Ignazio di Antiochia – «pane puro del Cristo».

Il pane, poi, va guadagnato. Guadagnarsi il pane è sempre stato un impegno serio per tanta gente. La storia delle donne e degli uomini rivela spesso la fatica e la preoccupazione per ottenere ciò che serve per vivere. Molti sono emigrati per guadagnarsi il pane e molti immigrano a tutt'oggi per avere l'opportunità di una sopravvivenza possibile. Il pane guadagnato con fatica diventa anche un giudizio contro lo sperpero e l'abuso dei beni della terra nelle mani di pochi dilapidatori.

Infine, il pane va condiviso. Condividere il pane vuol dire confrontarsi, dialogare, costruire comunità vivibili. Infatti, non basta donare il pane; esso può diventare un gesto prepotente, da ricchi, da provveduti, da soddisfatti. Se, invece, ci si siede a tavola insieme, si possono guardare in faccia i fruitori della stessa mensa e, nello scambio, cresce la sororità e la fraternità reciproca. È quello che dice don Lorenzo Milani: «Risolvere i problemi da soli è egoismo, uscirne insieme è politica». E l'uomo e la donna «eucaristici» non sono nient'altro che coloro che dietro a Gesù di Nazareth dicono a Dio: «Padre, ciò che ho ricevuto da te a te lo ridò, puntualmente, totalmente, fino a vivere e morire per Te e per i fratelli».

Mi sembra bello pensare che ogni comunità cristiana, in questo momento di travagliato passaggio verso una sua «nuova» presenza sul territorio, non possa non tenere presenti tre elemen-

ti rivelativi di essa: l'eucaristia (un pane donato), l'archivio (un pane guadagnato: cioè la storia della comunità) e i poveri (un pane condiviso a partire dai bisogni reali della gente). Tutto ciò è possibile se ci si fida di tutti.

Il domenica tra l'anno  
L'incanto del sacro e l'eresia  
(Gv 1, 29-34)

Che cosa rimane, oggi, dell'uomo religioso? È questa una domanda inquietante e, forse, senza risposta, soprattutto dopo che il Novecento con Nietzsche ha creduto nella «morte di Dio» e con Weber ha proclamato il «disincanto del mondo», ormai in balia di una ragione strumentale onnipresente. Ma queste formule perentorie non ci lasciano soddisfatti quando andiamo ad analizzare senza pregiudizi il vissuto delle religioni, perché ci rendiamo conto che esiste ancora un fermento spirituale, un desiderio di incanto o reincanto religioso che mal si concilia con la tesi di chi si apprestava a celebrare il funerale delle religioni. È comunque difficile cogliere «quanto» di religioso, e di che «qualità», sia presente nel mondo postmoderno, perché la nostra epoca vive mirabilmente sospesa proprio tra gli opposti dell'incanto e del disincanto, proclamando all'unisono la «morte ideologica» e la «resurrezione esperienziale» di Dio. «Sembra essere morto, infatti, il Dio delle religioni, il Dio assoluto e perentorio, il Dio moralista e autoritario, ma non è affatto scomparsa l'emozione per il sacro. E se, per un verso, al Dio delle religioni si è sostituito il Dio economico, scientifico e tecnologico, con tutte le ritualità ad esso connesse, dall'altro l'uomo contemporaneo va alla ricerca di un sacro che lo renda eretico rispetto alla massificante vita quotidiana e che lo aiuti a sognare un "altrove", a "tra-guardare" i confini, a respirare un senso più completo anche se non definito» (M. Gallizioli).

Ecco il punto: nel suo bisogno di religiosità non sopprimibile, l'uomo di oggi credente e cercatore di Dio o, comunque, aperto a cogliere i segni e le istanze non conformiste presenti dentro la

vita concreta delle persone, chiede una religione diversa da quella offerta spesso dalle dottrine e dalle istituzioni tradizionali, una religione «eretica» nei confronti del conformismo e dell'ipocrisia imperanti nelle società e nelle Chiese. L'uomo del nostro tempo sente la necessità di liberarsi dalla perentorietà delle regole e dei dettami e tende a vivere la «religione» come forza per dare ossigeno a ciò che si presenta asfittico e chiuso in schemi senza respiro, come scelta di autenticità grazie alla quale riuscire a far emergere quella zona d'ombra che si agita in ognuno e che è ricettacolo dell'inedito, dell'inaudito, del nuovo cui aspira ciascuno di noi. «La necessità di religione odierna ci parla del bisogno di dissentire, di rovesciare, di dissacrare e di risacralizzare dell'uomo contemporaneo, ossia viene ad essere una carica positiva ed eversiva di trasformazione indispensabile per non essere omologati. "L'eresia" permette di non considerare ermeticamente chiuso un sistema di pensiero, permette allo stesso di essere dinamico e sempre aperto alla trasformazione, di non soffocarsi con un dogmatismo perentorio e fondamentalistico. Il coraggio dell'eresia non coincide con un'estetica del contrario e del differente (cioè con un vuoto compiacimento perché si è capaci di tolleranza), ma diviene tensione profonda verso la molteplicità del reale, nella consapevolezza che nessuna definizione e, quindi, nessun sistema sono in grado, di per sé, di contenere la complessità» (M. Gallizioli).

L'uomo contemporaneo sente il bisogno di venire sedotto da Dio, di essere cercato e non dimenticato. Sente il bisogno di incantarsi davanti alla sacralità che avverte in sé, negli altri, nel mondo e nell'intero universo. Ha urgenza di pensare al sacro non come ad un sofisma o ad un cavillo argomentativo, ma come ad una sensazione, a volte leggera e a volte tremenda, radicale ed esperibile. Contro una religiosità addomesticata dalla pratica liturgica e da stanchi formulari, contro un Dio spiegato, analizzato, contro una teologia che si arrabatta a giustificare Dio per le cocenti sconfitte della storia, il bisogno religioso odierno va alla ricerca di un Dio che trascenda le assurdità dell'uomo e dei suoi

preziosi ragionamenti, per farsi silenziosamente presente in una mistica semplice ed immediata, ma «selvaggiamente» comunicativa. Un Dio che salva il mondo e l'universo, sacri nella loro essenza, un Dio che salva l'uomo, sacro nella sua essenza, un Dio che salva la natura, sacra nella sua essenza.

È un bisogno di bellezza e armonia che si pone al di sopra delle apparenti differenze e molteplicità delle forme, che soffre dell'assurda legge della sopraffazione e della lotta per la vita alla quale soggiacciono tutte le creature insieme all'intera realtà, che cerca la perfezione e l'emancipazione dalla pesantezza del vivere, empaticamente abbracciato all'uomo e al creato. È questa l'esperienza di Giovanni Battista nel Vangelo: «Dopo di me viene uno che mi è passato avanti, perché era prima di me. Io non lo conoscevo [...] ma ho visto e ho reso testimonianza...» (Gv 1, 31.34). In Gesù di Nazareth il Battista sa cogliere una presenza nuova, diversa, «eretica» nei confronti dell'*establishment* culturale e istituzionale religioso e politico ebraico. Ma è così anche per la nostra Chiesa e per il cristianesimo del nostro tempo, capaci finalmente di diventare «eretici» di fronte all'ideologia della guerra, del mercato, della globalizzazione a tutti i costi? Essi diventerebbero i testimoni di un bisogno religioso che sogna un mondo salvato dalle sue certezze, dalla luce abbagliante dei suoi discorsi, dalla protervia del proprio dire e del proprio raccontarsi, e proteso verso il chiaroscuro dell'Assoluto, verso l'ossigeno del silenzio che solo può rivelarlo.

III domenica tra l'anno  
Convertiti (ma solo all'euro...)  
(Mt 4, 12-23)

«Conversione»: mai come adesso si è parlato tanto di «conversione» e mai come in questo tempo ci sono stati tanti «convertiti»: all'euro, naturalmente! Più di trecento milioni di europei hanno lasciato le loro vecchie monete nazionali e si sono «rivolti» all'euro, divenuto il primo simbolo concreto di un rinnovato cammino verso l'unità che, nei sogni dei migliori dei cittadini d'Europa, dovrebbe condurre ad un unico parlamento, ad un'unica politica, ad una comune cultura rispettosa delle antiche radici. Quello che è interessante notare è che la «prima conversione» è fatta dai soldi e sono i mercanti, gli uomini della finanza e della borsa, i primi missionari di questa recentissima conversione, loro che di solito fanno così fatica a cambiare vita, presi come sono dal bisogno di continuare a monitorare l'ingranaggio che li tiene sul «chi va là» in ogni momento. Si ripete, così, ancora una volta quello che scrive l'*Enciclopedia britannica* a proposito della parola «conversione», che viene unicamente interpretata come il rapporto di cambio che si stabilisce tra la sterlina e le altre monete del globo.

L'Europa degli interessi precede e condiziona l'Europa degli ideali ormai da un pezzo, così che anche le parole che tentano di esprimere un anelito, un desiderio, una speranza, un progetto che non siano immediatamente funzionali all'acquisto e allo smercio di ricchezza rischiano di diventare insignificanti. Come le parole più significative del Vangelo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 4, 17). L'apparenza falsa, la fuga cieca dal dolore a costo di travolgere chiunque, il rapporto con

gli altri come concorrenza eliminataria, il disprezzo dei poveri e degli sfortunati, il calcolo dei soldi e dei guadagni a qualunque prezzo, la cecità ostinata sui rischi estremi della natura, l'omaggio vile alla forza, queste sono le cose che dominano, che contano. E per rendersene conto, scrive Arturo Paoli in un bellissimo libretto, *Quel che muore, quel che nasce*, «basterebbe che in qualcuna delle centinaia delle convocazioni per discutere sulla pastorale, sul diritto e sulla spiritualità, i partecipanti si prendessero una mezz'ora di tempo per porsi questa domanda: "Quale influenza ha oggi la Chiesa sul comportamento economico, erotico e politico della società?"» (p. 130).

«*Periferia*»: è l'altra grande parola continuamente pronunciata in questo tempo, magari con l'aiuto di sinonimi come decentramento, regionalizzazione, federalismo, ecc. Si vuol far intendere che la periferia interessa più del centro, che la frontiera (si fa per dire) vale più della città capitale. Sorgono nuovi fedeli del principio di «sussidiarietà» così ben sbandierato dalla Chiesa per il rinnovamento della società civile e politica, ma impraticabile per la sua riforma interna, dove continuano ad essere richiesti l'uniformità (che è diversa dall'unità) e il centralismo più rigorosi. Per il Vangelo la periferia – terra di Zabulon e di Neftali – luogo di passaggio e crocevia di fedi e di culture, viene scelta da Gesù di Nazareth come la più adatta ad accogliere il messaggio di salvezza, cioè l'annuncio di una giustizia e di una condivisione che sconvolga le situazioni incancrenite e i privilegi sbandierati come salvaguardia dell'identità e della sicurezza di pochi. Solo se si accoglie il provocante invito della «periferia» ci si accorge che nella cultura occidentale cristiana la storia sia sempre stata la storia dei vincitori, dei dominatori e la stessa Chiesa non abbia ascoltato i poveri come soggetti storici, come «altri» che hanno il potere di sconvolgere i miei piani, di cambiarmi radicalmente.

«Pescare uomini»: è, invece, l'immagine strana con cui si conclude il ricco Vangelo di questa domenica. Gesù di Nazareth dice

ai primi quattro discepoli – Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni: «Seguitemi e vi farò pescatori di uomini» (Mt 4, 19). Se non si sta attenti si può essere tentati di interpretare in malo modo la frase, come se essa volesse dire un «irretire», un «prendere nella rete», un «catturare», un «impadronirsi dell'altro». Il sospetto che alcune conversioni, alcuni apprezzamenti e favori fatti all'istituzione da parte di uomini potenti siano inficiati da un intreccio di interessi comuni non è del tutto infondato. I latini dicevano che ci sono due modi per far crescere i discepoli: «*persuadere docendo*» (persuadere insegnando), cioè offrire cultura e libertà così da convincere lo scolaro della bontà delle idee proposte, oppure «*docere persuadendo*» (insegnare persuadendo), cioè manipolare le coscienze altrui con la scusa dell'iniziazione dottrinale. Anche per l'educazione alla fede non ci sono alternative, anche perché, come affermava Paolo VI al tempo del Concilio Vaticano II, il nostro tempo ha sempre più bisogno di testimoni, piuttosto che di maestri.



IV domenica tra l'anno  
**Parlare all'altro «nascosto»**  
(Mt 5, 1-12a)

«Perché siamo così infelici, arrabbiati, voraci e disperati? Perché tanta gente dà di matto e scarica violenza sui vicini o su chi gli capita? Perché, saziati i bisogni primari (parlo per noi, abitanti del primo mondo opulento e sperperatore di risorse), queste nostre società ci assediano di bisogni artificiali insaziabili, inventati per massimizzare la nostra dipendenza, la nostra obbedienza servile, la nostra rabbia cronica, la nostra disponibilità a seguire i peggiori demagoghi, venditori d'inganni? Perché milioni adorano la "dea fortuna" e le offrono sacrifici giornalieri, incoraggiati dalle autorità pubbliche? Perché chi parla di Dio lo mette d'accordo con gli idoli omicidi? O perché lo mette a capo del tribunale della vita umana? Perché sediamo stabilmente, obesi e ingordi, alla tavola epulonica, che non porta all'inferno solo perché è già l'inferno, ignorando e sdegnando i tanti lazzari che invocano le nostre briciole, sempre meno rassegnati, sempre più minacciosi, eppure sempre più tentati di pensare come noi? Perché l'interesse e le attese dei giovani – provate ad ascoltare di che cosa parlano sul tram – si rivolgono soltanto (o quasi) agli ultimi prodotti tecnologici, come se aiutassero la loro vita a crescere?» (E. Peyretti).

Sì, so bene che c'è anche altro, so che negli stessi umani svuotati di umanità, la sorgente umana non è mai secca, e può rinascere il cuore nei senza cuore, e lo spirito in un mondo senza spirito, e una luce nella testa degli istupiditi. So bene che i ragazzi non parlano solo di computer, ma bruciano di sete di amore e di vita vera. Proprio perché c'è dell'altro nascosto, il mondo sta ancora

in piedi. Ed è a quest'«altro nascosto» (a questo «altrimenti che essere», per dirla con Lévinas) che si rivolge il brano evangelico, con la speranza che esso possa ancora suscitare attenzione e stupore e diventare «coscienza critica» per tanti credenti e cercatori di Dio e per donne e uomini che non vogliono appiattirsi nell'esistente. Si tratta, infatti, delle Beatitudini, cioè della pagina evangelica che ci presenta, per così dire, un mondo «alla rovescia» rispetto a quello prospettato sopra, nelle tante domande che hanno introdotto queste riflessioni!

Si può ancora ripetere «beati i poveri...» in un mondo che dà voce solo ai potenti e ai ricchi? O «beati gli afflitti...» lì dove si nasconde volutamente il dolore e la sofferenza? O «beati i miti...» lì dove si impone la prepotenza e la violenza delle persone e delle istituzioni che mettono alla berlina chi si dimostra remissivo e rispettoso del dialogo? O «beati gli operatori di pace...» in un contesto culturale e politico che preferisce ancora la guerra come strumento per dirimere i conflitti, ignorando la sua millenaria inettitudine a regolare i rapporti tra gli Stati e gli individui?

Per proclamare le Beatitudini, oggi, occorre un grande coraggio, una profonda umiltà, persino una coltivata discrezione, perché esse non appaiano retoriche, vuoto esercizio di religione, sfida verbale nei confronti di un sistema che, alla fine, avvolge e convince anche la comunità cristiana, che di fatto è più attenta a non scontentare l'*establishment* costituito, che a essere «lievito» per un mondo nuovo e diverso. Forse è per questo che una delle preghiere che introducono la messa di oggi suona così: «O Dio[...], fa' che la Chiesa non si lasci sedurre dalle potenze del mondo».

«Le cose più preziose e più belle non valgono niente, non si trovano in circolazione. Anzi, no: ci sono le loro imitazioni in plastica, paccottiglia venduta su banchi e bancarelle. Amicizia, bontà, delicatezza, pazienza, rispetto, benevolenza, cultura, bellezza, virtù, compassione, ascolto, meditazione, generosità, speranza, sono beni nascosti e rifugiati nelle cantine della società, o in appositi frigoriferi. Sì, ne sorreggono ancora per un po' le fondamenta invisibili, ma

non sono beni stimati, coltivati, offerti ai nuovi nati. Che cosa sarà di noi? Ne usciremo vivi, ancora umani?

Non diamo la colpa ai politici e non aspettiamoci salvezza da loro, la politica è adulatrice della società, e le obbedisce per carpirle il consenso. Obbedisce ad una società malata di follia. E facilmente la usa, se ne serve. La blandisce e spesso ne aggrava la corruzione per dominarla meglio. Dominio democratico. Occorrono profeti, portatori di un'altra parola, di una luce, voci che rispondono alla verità e non al consenso, alla coscienza e non al pubblico. Ma i profeti sono rari. Non sono assenti, ma rari. Non fanno chiasso, non hanno amplificatori, occorre un orecchio molto fino per udirli sotto la tempesta dei rumori. Occorre sapere abitare nel silenzio vivo, perché la loro voce arriva soltanto lì. Occorre aver sofferto di molta sete della loro parola, per riconoscerla. Che cosa può fare un singolo che prende coscienza di tutto ciò? Siamo padroni soltanto di noi stessi, se lo siamo ancora. Custodire quei beni nascosti, come abbiamo cura del respiro, della luce degli occhi, e ricercarli, come il pane più necessario, ogni volta che li perdiamo. Poi cercare, come un soccorso nel deserto, chi soffre e cerca quel che cerchiamo noi, e camminare insieme. È tutto il possibile» (E. Peyretti).

V domenica tra l'anno  
La luce in cinque tappe  
(Mt 5, 13-16)

A Pré, minuscolo paese della valle di Ledro, in Trentino, è ritornato il sole dopo ottanta giorni, tanti quanti ne prevedeva di usare Giulio Verne per compiere il giro del mondo. Lì, nei primi giorni di febbraio, la stagione delle lunghe ombre non ha più la forza di opporsi alla placida invasione della luce, che ritorna a dilatarsi a poco a poco fin dentro le strade e le case del paese, quasi ad annunciare le prime avvisaglie di primavera. Perciò si fa festa nel piccolo borgo e la gente scende in piazza ad accogliere gli ospiti che vengono a rendere solenne la ricorrenza. Ma la voglia di luce non appartiene solo alla natura. Essa accompagna la vita delle donne e degli uomini di ogni tempo, diventando sinonimo di ricerca, di conoscenza, di presa di coscienza, persino di partecipazione emotiva al dipanarsi della «verità» della storia. «Far luce» su una vicenda, su un evento, su una passione, su una persona, è un'impresa talvolta complicata e difficile. Ci sono dei momenti in cui ciascuno ripeterebbe volentieri come Goethe sul letto di morte: «Più luce – *Mehr Licht*», sia per aggrapparsi alla vita, sia per risolvere positivamente l'enigma che lo affligge con la sua oscurità.

A dire il vero il Vangelo va più in là. Infatti, più che chiederci di «far luce» esso ci chiede di «essere luce»: «Voi siete la luce del mondo...» (Mt 5, 14). E il contesto in cui queste parole vengono pronunciate è molto impegnativo: non è certamente quello dell'esaltazione dei discepoli di Gesù di Nazareth, quasi per creare in loro un senso di appartenenza esclusivo, né è la patente di riconoscimento dell'infallibilità del loro annuncio e della loro

dottrina; essi sono «luce» solo nella misura in cui hanno colto il capovolgimento di mentalità operato dalle Beatitudini proclamate domenica scorsa: che i poveri, i miti, i misericordiosi, gli affamati e assetati di giustizia, i pacifici sono beati e a loro è annunciato il Regno dei cieli, cioè il compiersi dentro la storia di quell'annuncio stesso. Qui, come si vede, la luce non è un possesso, ma una modalità dell'esistenza possibile per tutti, in ogni tempo e dappertutto.

Mi piace commentare questa impegnativa pagina di Vangelo con le immagini usate da Arturo Paoli nello splendido libretto *Quel che muore, quel che nasce*, che descrivono in maniera appropriata il senso della ricerca dei credenti e dei cercatori di Dio e di ogni donna o uomo che si prenda a cuore il nostro mondo e i suoi abitanti. Sulla scorta del difficile pensiero di Emmanuel Lévinas, Paoli propone un itinerario di cinque tappe per coloro che accettano di essere «luce [...] posta sul lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5, 15). La prima tappa è «l'esteriorità», che è l'atteggiamento, lo sguardo, rivolto verso ciò che sta fuori, verso l'«altro». Essa è l'opposto di quell'interiorità così spesso esaltata da una spiritualità intimistica e tendenzialmente indifferente a ciò che capita nella storia degli uomini. «Salva la tua anima» era la massima ripetuta all'infinito, e crepi pure il mondo intero! Si è luce solo se si riesce a illuminare il volto dell'altro, le sue rughe e la sua freschezza, il suo sorriso e il suo pianto.

La seconda tappa è «la tenerezza», che è quell'amore altruista, gratuito, capace di liquefare le pietre, che fonde l'angoscia con la gioia dell'incontro. Essa è l'opposto del «calcolo» dei costi e dei ricavi, fornito spesso dalle istituzioni per giustificare i propri interventi a favore degli «altri». Si è luce solo se si è capaci di una «prossimità timida» che rispetti la diversità dell'altro.

La terza tappa è «la trascendenza», che significa l'andare verso l'altro, oltrepassando continuamente se stessi. Il timore degli «spiritualisti» è che questa trascendenza si faccia così «orizzontale» che non ci sia più un resto per Dio. Ma è ormai il tempo in cui

viene allo scoperto che intorno alle anime belle, svolazzanti tra i cori angelici, si è formato il centro più spietatamente antiumano che sia sorto nella storia.

«Questo famoso Occidente si mostra così cieco davanti alle piaghe che ha aperto nella carne dei bambini e degli anziani, così ingiusto verso gli stranieri, gli orfani e le vedove, che quando qualcuno da questo Occidente e in questo Occidente parla di trascendenza vuol dire che parla del cielo della fantasia» (p. 10).

La quarta tappa riguarda «l'alterità di Dio», cioè la sua estraneità agli interessi di parte, la sua non-manipolabilità a letture ideologiche e la sua libertà nello scegliere l'alternativa costituita dalle Beatitudini. Nessuno può dire «Dio è con noi» per giustificare la propria forza, la violenza e l'assolutezza della verità. «Dio è sempre altro e per essere veramente trascendente non deve mai essere assorbito nell'ordine». All'opposto, sul piano religioso, si sono moltiplicati gli ambiti della sacralità: più templi, più apparizioni, più santi, più inviti a guardare in alto, fuori della realtà, creando progressivamente una rinuncia a occuparsi di giustizia, ormai quasi levata di circolazione e scomparsa dal progetto di mondializzazione» (p. 44).

Infine, la quinta tappa è «l'etica come filosofia prima», cioè il primato dell'agire a favore dell'«altro», che non è tanto un dato di conoscenza (portato in casa o nel laboratorio, un oggetto di ricerca), ma è un «altro» che mi riguarda: sono immediatamente obbligato nei suoi confronti, sono responsabile di lui. Qui l'etica è la rottura di un io attaccato a se stesso, è finalmente il punto di partenza per un mondo più giusto e più pacifico. In questo contesto il nuovo concetto di religione non può più essere inteso come «accordo di tutti su una verità», ma come «responsabilità di tutti». Certo, «finché dai seminari usciranno liturghi e funzionari – scrive Arturo Paoli – non si vede come la Chiesa potrà prendere parte a questo inevitabile trapasso di cultura, che non può influire sulla spiritualità. La gioventù giudicherà la Chiesa sulla base dell'etica, che è qualcosa di più serio e di più organico

degli attacchi contro le sue ricchezze, piuttosto ispirati alle maldicenze, alla satira, che al vero e proprio giudizio» (p. 91).

Onestamente il cardinale Ratzinger si pone la domanda se «la religione cristiana sia oggi adatta all'Europa», cioè se le Chiese significhino qualcosa per l'Europa.

Si è mai chiesto quale «luce» da esse promani, per ritrovare il senso delle Beatitudini?

VI domenica tra l'anno  
Ritornano gli scribi e i farisei  
(Mt 5, 17-37)

L'ombra lunga (che è poi luce benefica) delle Beatitudini ci accompagna fortunatamente per alcune domeniche, invitando i credenti e i cercatori di Dio ad aprirsi allo spessore sconvolgente del loro messaggio, che contiene in sé un tratto straordinario di contemporaneità, di urgenza e di sapienza per nulla obsoleto o invecchiato. Per chi ha a cuore le sorti dell'umanità e «sente» i tanti bisogni e le tante aspettative della gente, le Beatitudini rappresentano come una boccata d'aria fresca. Il soffio di un vento leggero che ridà fiato a chi soffoca, una goccia di rugiada che fa rifiorire un arido terreno, oltre che una parola sconvolgente, che non lascia intatto il mondo che incontra, ma lo sollecita, lo apre, lo cambia.

– Laici e credenti possono, ancor oggi, lasciarsi sollecitare dalla fede del «povero di spirito» (Mt 5, 3), che non affida la sua vita all'accumulo e all'avarizia, ma sa gustare l'equilibrio della sobrietà e la misura della gratuità, per avere più risorse da dedicare alle sorelle, ai fratelli e allo stesso annuncio del «regno di Dio»; essi possono, ancor oggi, valorizzare la fede del «mansueto» (Mt 5, 5), che rinuncia alla violenza e alle sicurezze degli uomini e sa costruire rapporti umani basati sul rispetto, sulla fiducia, sul riconoscimento della dignità di ogni persona;

– essi possono condividere la «fame di giustizia» (Mt 5, 6) che sale incessante dalla sensibilità di donne e di uomini che non si stancano di denunciare soprusi, miserie, latrocini, distruzioni, guerre e violenze che privano una buona parte dell'umanità di un minimo di possibilità di sopravvivenza e separano sempre di più tra di loro i popoli della terra;



– essi possono ammirare, ancor oggi, «i puri di cuore» (Mt 5, 8), cioè quelle donne e quegli uomini dallo spirito libero, senza infingimenti e doppiezze, capaci di cogliere il senso profondo dell'esistenza con semplicità e abbandono al «mistero», alieni dallo spirito di divisione e di setta.

A chi non coltiva preconcezioni inveterate e chiusure strumentali le Beatitudini possono davvero offrire l'immagine di una esistenza «alternativa», ma non per questo campata in aria, utopica nel senso disfattista del termine. Anzi esse «garantiscono» a chi si impegna a vivere in quel modo una gioia e una felicità non passeggera, ma fondate, contagiose, sincere: sono «beati» coloro che si aprono al dono di Dio e che permettono che questo dono si allarghi alle sorelle e ai fratelli dentro la storia quotidiana.

Ma il lungo, drammatico brano del Vangelo di questa domenica mette in guardia contro un facile ottimismo. È lo stesso Gesù di Nazareth che si premura di ricordarci che «se la vostra giustizia non sarà più perfetta di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli» (Mt 5, 20).

La via alla beatitudine, cioè alla gioia, alla felicità, è sempre insidiata, resa difficile da un nemico «interno», che la interpreta e la vive esclusivamente come fedeltà alla legge e alla tradizione, cioè in maniera statica e ripetitiva. Gesù di Nazareth se lo immagina incarnato nelle figure degli scribi e dei farisei, i primi teologi e moralisti, interpreti della legge e custodi della tradizione, i secondi devoti e zelanti costruttori di una comunità di «puri» e intransigenti esecutori della fede giudaica. Sono costoro che investono la loro ricerca religiosa in una rigorosa ripetizione di parole, di formule, di riti senz'anima, incapaci di cogliere la novità dello spirito di Dio e le continue sollecitazioni della storia concreta degli uomini, mai del tutto scontata, già vista, determinata. Essi trasformano ogni atto, ogni esperienza, in casistica, così da inquadrare la vita dentro schemi dominabili, risaputi, normativi. L'assillo della legge toglie loro la capacità di organizzare la loro esperienza umana intorno ad un centro che ne indichi la grandez-

za, come l'amore, la libertà, la pace, la dignità delle persone; ogni cavillo è buono per fare perdere di vista una gerarchia di valori, che permetta di riequilibrare le scelte di ciascuno intorno al primato della «carità», cioè dell'amore di Dio e del prossimo.

L'obbedienza cieca ai precetti sembra essere la virtù da promuovere e da imporre dentro la comunità, togliendo alle persone la libertà di scegliere, sperimentare, dubitare, perfino sbagliare, nella sincera ricerca di ciò che di volta in volta costruisce, impegna, apre orizzonti.

Una seria domanda, allora, ci accompagna: perché, nonostante la stringente critica di Gesù di Nazareth, scribi e farisei hanno avuto e hanno ancora così grande credito dentro le comunità dei credenti e dei cercatori di Dio?

VII domenica tra l'anno  
«Non resistere al malvagio»  
(Mt 5, 38-48)

C'è un'incredibile parola, oggi, nel Vangelo, che accompagna la nostra riflessione domenicale: «Avete inteso che fu detto: “Occhio per occhio e dente per dente”: ma io vi dico di non opporvi al malvagio!» (Mt 5, 38-39). Da una parte tale parola è tra le più citate della Scrittura e, dall'altra, tra le più fraintese, oltre che maggiormente «stiracchiate» da ogni parte: chiamata a giustificare di volta in volta la fuga di fronte alle cattiverie della vita (la «*fuga mundi*»), l'inazione assoluta, o persino la vigliaccheria in occasione di conflitti aperti, se non addirittura disposta ad esaltare la passività e la rinuncia all'azione, quasi che la sequela a Gesù di Nazareth porti con sé una sostanziale accettazione dello *status quo* e della violenza.

Leone Tolstoj, che ha dedicato l'intera esistenza alla non-violenza e alla positiva gestione dei conflitti, giunse, invece, a considerare l'appello a «non opporsi al malvagio» il centro ideale di tutto il Vangelo.

«Ai suoi critici, che intendevano, con comoda obiezione, la non-resistenza come “interdizione di ogni lotta contro il male”, lo scrittore russo replicava in effetti che tale principio evangelico ha l'obiettivo di proibire la resistenza “con la violenza”, l'unica che i suoi detrattori sembravano riuscire a concepire» (B. Salvarani).

Per il grande scrittore russo, ma anche per molti credenti e cercatori di Dio di oggi, Gesù di Nazareth sposava qui la sua adesione all'idea della «non-violenza attiva», tesa a contrastare l'argomentazione (diffusa anche nel contesto cristiano) che, contro la forza brutta, non ci sarebbe che una forza brutta eguale e

contraria, cioè una sostanziale riproposizione della vecchia legge del taglione, accompagnata da una sostanziale diffidenza nei confronti di una riflessione volta a delegittimare la violenza individuale e strutturale. Contro la forza la forza, e contro la violenza la violenza, senza ingenuità, senza tentennamenti, senza utopie inconcludenti: questa è la soluzione realistica e razionale! L'idea della «sproporzione» etica tra «azione» e «reazione» non sfiora nemmeno le coscienze di molti cristiani e di molti «religiosi» del mondo. Eppure in molti di loro è presente l'idea, o spesso anche l'esperienza, di un amore gratuito, non ricambiato, disinteressato, libero da motivazioni egoistiche. Eppure in molte fedi e religioni è presente l'immagine di un Dio «che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (Mt 5, 45).

In particolare l'impegno a «non resistere al malvagio» se non con le «armi» della non-violenza sembra essere oggi l'autentico «caso serio» per le Chiese di Gesù di Nazareth, che stanno attraversando una faticosa stagione di straordinari cambiamenti, di inattese contaminazioni culturali di portata forse unica nella loro storia; un «caso serio» sul quale si investe poco e male, attorno al quale nelle nostre comunità si riflette ben raramente e di solito finendo per adottare categorie puramente etiche o addirittura moralistiche.

«Eppure, la pace-*shalom* non rappresenta, nel pensiero biblico, un tema di ordine morale, sociale e politico, bensì un dono divino che ci racconta di Dio stesso, dono che sta nello spazio della fede e anzi nel cuore della rivelazione, e su cui si misura la fedeltà, la franchezza e la capacità di testimonianza delle Chiese. Forse a noi può apparire scandaloso, ma le donne e gli uomini della Bibbia sanno bene che la pace-*shalom*, la pace vera ed integrale, da soli non siamo in grado di darcela, pur essendo *anche* frutto della fatica e dell'impegno umani, perché essa ci può venire solo dall'alto: "Il Signore rivolga a te il suo volto, / il Signore ti conceda lo *shalom!*"» (Nm 6, 26) (B. Salvarani).

È stata questa, nel nostro tempo, l'intuizione profonda del padre domenicano Bruno Hussar, il fondatore a Nevè Shalom, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv, del «villaggio della pace» – Waahat as-Salaam.

A partire da quell'esperienza concreta di convivenza e di tolleranza tra le tre religioni abramitiche, egli scriveva nel suo bel testo *Quanto la nube si alzava. La pace è possibile* del 1996: «Se fondiamo la nostra vita personale e la nostra vita politica sulla fede in Dio e sull'obbedienza allo spirito dei suoi comandamenti – soprattutto in ciò che concerne la giustizia e l'amore verso il prossimo, il povero e lo straniero – non avremo nulla da temere da parte dei nostri nemici, perché Dio ci proteggerà, secondo la sua promessa: [...] questi confidano nei loro carri e quelli nei loro cavalli: ma noi invochiamo il Nome del Signore nostro Dio!» (Sal 20, 8).

«Fu in tal senso – narrava volentieri padre Bruno – la sorprendente decisione del giovane pastore Davide quando il gigante Golia, armato fino ai denti, venne da parte dei filistei a lanciare una sfida all'esercito di Israele, e lui si fece avanti per affrontarlo. I suoi vollero fargli indossare la pesante armatura del re Saul, ma essa era troppo ingombrante e se ne liberò subito: Davide aveva optato per altri mezzi. Raccolse infatti nel torrente cinque pietre levigate, prese la sua fionda e, grazie a tale meccanismo primitivo, atterrò Golia. Ecco: con appena cinque pietre, senza ulteriori armi, ma soprattutto invocando con fede il nome del Signore Dio d'Israele (1 Sam 17, 45)».

VIII domenica tra l'anno  
L'amore vince le paure  
(Mt 6, 24-34)

C'è una parola ripetuta, insistita, detta con vigore e con autorità, nel Vangelo di questa domenica: essa è «Non affannatevi...!». L'invito è molto umano e coglie una dimensione diffusa negli individui e nelle società di oggi. C'è tanta paura, tanta angoscia, tanto affanno nella gente che incontriamo e in noi stessi.

Ogni epoca, a dire il vero, ha sempre drammatizzato le proprie angosce ed è corsa ai ripari, cercando coperture protettive che generassero margini, almeno illusori, di sicurezza. Ma il nostro tempo ha visto saltare o vanificarsi la maggior parte di quelle coperture, senza essere riuscito a sostituirle con altre più convincenti e profonde. Che cosa è avvenuto, o, più seriamente, che cosa è «saltato» nella nostra epoca? Perché, cioè, l'angoscia e la paura sono ritornate prepotentemente a dominare sentimenti e pensieri delle persone? Ci sono tre fenomeni che meritano attenzione e discernimento.

– Anzitutto è saltata l'influenza della religione. Il senso dell'esistenza non è più filtrato dalla morte, vuole esprimersi dentro la vita, in ciò che possediamo attualmente, nelle mete già possibili dell'orizzonte mondano. La morte, pur rimanendo il grande dramma, viene appartata e la natura è in gran parte controllabile e certamente non è sotto l'influenza demoniaca. Ci bastano, spesso, amuleti e superstizioni, al posto della fede in Dio e della paura del demonio. E, tuttavia, le paure che prima si presentavano con contorni precisi, anche se immaginari, si sono trasformate in angosce pungenti, senza campi delimitati e in qualche modo aggredibili.

– In secondo luogo lo sviluppo democratico ha scomposto l'apparato di uno Stato protettivo, dove i governanti, la legge, l'ordine stabilito, erano garanti della continuità del giusto e dell'ingiusto, della protezione contro i nemici interni ed esterni. Il «nuovo», motivo di inquietudini e di incertezze, era in esso esorcizzato, diventava oggetto di ostilità e dell'aggressiva difesa dall'ignoto. Ora siamo smaliziati e ci è possibile vedere il malcostume governativo, soprattutto abbiamo la certezza di non essere amati, di non essere noi il punto di interesse del potere. E così la nostra società è caratterizzata dalla sfiducia reciproca, assai spesso motivata. Da qui si sviluppano parte delle contraddizioni, le ansietà e i più svariati tentativi di reazione dentro i vari mondi vitali della scuola, del lavoro, della ricerca democratica, del rapporto tra donne e uomini.

– Infine, il timore di una nuova catastrofe è la nuova paura che inquieta il nostro orizzonte. Nasce dalla potenziale minaccia contenuta in un equilibrio che si regge sulla potenza crescente delle armi, sul deterioramento delle risorse ambientali, sul rischio costante dei congegni che imprigionano la violenza esplosiva della natura. Sembra minata la certezza della continuità, così che l'angoscia ci coglie globalmente, intaccando anche la gioia e la volontà di continuare a «creare».

È qui che nasce l'interrogativo più inquietante: una società può essere distrutta dalle sue paure, dalle sue angosce? Esiste la via per superare le paure di un nemico non isolabile, tentacolare, che non presenta un campo preciso di battaglia, una via senza angoscia per l'immaginazione creativa?

Marco Aldrovandi, nel suo scritto *L'amore vince le paure*, offre a ciascuno due motivi interessanti di riflessione, riguardanti una duplice dimensione della speranza. La prima riguarda la «speranza nell'uomo». Egli scrive che alle domande che ci siamo posti sopra «si può rispondere affermativamente, se si tiene conto della storia: di questo mare entro il quale l'uomo non è mai annegato definitivamente; di quest'area sterminata, dove i tracciati ricom-

paiono dopo le boscaglie più impervie. Ma che vale la speranza nelle lunghe curve della storia per noi che ora siamo nella confusione, che stiamo soccombendo senza scorgere soluzioni, senza prevedere l'approssimarsi di primavera e di nuove fioriture? Non è meglio pensare a noi stessi, a quello che di vero è in noi e nelle cose che ci circondano? La realizzazione personale è certamente un momento essenziale. Eppure, il senso della vita, anche individuale, va più in là di noi stessi. La sua forza creatrice si scopre nella vicendevole comprensione, nel formare un legame di amicizia fra gli uomini. Questo rapporto trasforma la realtà e genera in essa un filone che annoda il passato all'avvenire. E così la storia ha un linguaggio, trasmette un fermento, anche se noi personalmente o le nostre generazioni lottano, ci sembra, inutilmente».

La seconda riguarda la «speranza della fede». Egli scrive: «Su questa traiettoria, ma con il sigillo trasformatore e fedele di Dio, si inserisce la perenne inversione etica contenuta nella vita» e nell'annuncio di Gesù di Nazareth. Essa si ripropone a noi e si intensifica in virtù dello Spirito di Cristo. Contro ogni spinta a disarmare, tende alla ricostruzione delle origini dell'amore. Redime l'uomo, piegato su se stesso, e lo pone di fronte agli altri, perché la vita di ognuno si fonda con quella degli altri. La misura dell'amore dedotta soltanto dalla nostra esperienza è una misura incompleta. Trova la sua pienezza nella persona di Gesù, nello stile della sua azione, che ci rivelano il secondo e originario polo dell'amore».

In altre parole, «la fede acutizza il nostro bisogno degli altri, e ci spinge a cercare nell'amore la dimensione della vita. Il credente in Gesù non può più partire unicamente da sé per sagomare la propria esistenza. Deve imparare l'amore, per trovare alla fine la propria vita, quella degli altri e di Dio stesso. E così si sentirà redento. Questa redenzione, per la parte che riguarda l'uomo, è inscritta in un cammino non chiaro, non indicato in precedenza. Amore e prepotenza, amore e paura continuano ad agitarsi nella vita individuale e collettiva. Per questo il credente insiste



nel tentativo di cancellare la presunzione e la paura attraverso l'amore. Non si concede alla diffidenza, alla rottura, all'isolamento, ai tradimenti degli ideali per difendere la propria esperienza individuale. Si affida all'inquietudine evangelica di "perdere" e "trovare" la vita, mantiene fede alla forza segreta che accompagna ogni atteggiamento, pur depravato, della società e degli individui. Vuol acquistare la volontà di concedersi alle prove, per difendere le parziali vie d'uscita che ognuna di esse può offrire» (in «Servitium», 117, pp. 81-86).

IX domenica tra l'anno

## Parole a vanvera e case solide

(Mt 7, 21-27)

### Parlare (e pregare) a vanvera

Molte delle parole che diciamo sono dette a vanvera, tanto per dire! Molte delle nostre preghiere sono senza fondamento, semplici suoni ripetitivi, buoni solo per farci sbrodolare formule imparate a memoria! Detestiamo il silenzio e perciò facciamo rumore; siamo iperattivi anche nel biasciare frasi banali e invocazioni campate in aria. Credo che sia questo il senso profondo del rimprovero di Gesù di Nazareth ai suoi ascoltatori: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel Regno dei cieli...» (Mt 7, 21).

C'è modo e modo di parlare; e c'è modo e modo di pregare. Già la comunità di Matteo si accorge della dissociazione che nasce tra il dire e il fare, tra l'invocazione e la fedeltà concreta al Vangelo. Anche tra quelle donne e quegli uomini c'erano persone che avevano sulle labbra di continuo il nome di Cristo, ma che poi, dal punto di vista della testimonianza pratica nella vita, erano inconcludenti, fatue, leggere.

È come nella storia concreta delle nostre comunità. Ci sono ancora molte pratiche religiose, tradizioni rispettate, un sottofondo di riferimento alla Chiesa e ai suoi precetti, un senso di appartenenza ancora discretamente coltivato e difeso e, nello stesso tempo, relazioni sempre più fredde e formali tra le persone, individualismo nelle scelte, beghe inveterate e ricorsi frequenti alla denuncia, all'insinuazione, alla lettera anonima. Vengono in mente le parole della grande scena del giudizio: «Venite, prendete possesso del Regno, perché ho avuto fame e mi avete dato da

mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto» (Mt 25, 34 ss). Le parole del «giudice divino», promissorie per un verso e minacciose per l'altro, sono chiare e non prive di forza provocatoria. I benedetti del Padre, eredi del regno per loro preparato fin dalla creazione del mondo e beneficiari della vita eterna, sono quelli che hanno praticato le opere di misericordia di tradizione ebraica: dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, offrire ospitalità allo straniero, un vestito agli ignudi, prestare cura ai malati e visitare i prigionieri. Attraverso queste opere si esprime, secondo l'evangelista Matteo, la fede come «fedeltà operativa», così che il «vero discepolo» è colui che porta sulla sua carta d'identità il contrassegno «prassistico» di un fare moralmente e socialmente positivo, insinuando anche (e ciò è grandioso!) che è quel «fare» che rende giusti anche coloro che non conoscono granché della dottrina e della teologia ebraico-cristiana.

## Case solide

L'invito al «fare» si illumina anche attraverso la bella immagine delle due case, quella costruita sulla roccia e quella costruita sulla sabbia. Le case di Palestina, soprattutto al tempo di Gesù di Nazareth, erano spesso il simbolo della precarietà, della fragilità. Mal costruite, con materiale scadente, erano spesso alla mercé degli eventi atmosferici, corrosivi e distruttivi. Poche erano le case ben strutturate, con fondamenta profonde, solide, a prova di cataclismi.

Così Gesù di Nazareth qualifica con l'aggettivo di stolti i costruttori delle prime e di sapienti i costruttori delle seconde. Costoro sono immagini di «chiunque ascolta le mie parole e le mette in pratica», mentre quelli che hanno edificato una casa instabile e preda delle avversità naturali sono da lui paragonati a «chiunque ascolta le mie parole, ma non le traduce in opere» (Mt 7, 24-26).

È chiaro che non si tratta di nozioni di «statica» o di «estetica». Le case solide sono per Gesù di Nazareth i cuori degli uomini e delle donne che si lasciano affascinare dalla profondità del Vangelo e lo sanno vivere con fedeltà e fatica insieme. Gli edifici, anche quelli sacri, sono, talvolta, simboli inversamente proporzionali alla fedeltà al Vangelo. Quanto più essi sono grandi, solidi, trionfalistici, tanto più lasciano trasparire il vuoto e la fatuità dei pensieri e delle azioni. In molte *favelas* c'è più vita evangelica che dentro le cattedrali e nella gente semplice e umile c'è più testimonianza di fede che dentro l'istituzione. Comunque, un fatto va sempre tenuto presente: la costruzione di una casa solida e accogliente dal punto di vista della fede e dell'amore è un'opera che impegna per tutta la vita.

X domenica tra l'anno

## La tavola degli uguali

(Mt 9, 9-13)

Un'immagine semplice, familiare, ci accompagna nel nostro itinerario settimanale di riflessione sul Vangelo della domenica: quella della «tavola», strumento e «luogo» d'incontro, di distribuzione e di raccolta e anche di comunione. Intorno alla tavola si tratta, si discute, ci si scontra; intorno alla tavola si fa la pace, si ritrovano le ragioni dell'accordo, della riconciliazione; intorno alla tavola si fa festa e si chiamano a raccolta parenti ed amici, per celebrare matrimoni, anniversari, tappe importanti della vita di ciascuno; intorno alla tavola (l'altare di ogni chiesa) i cristiani celebrano l'eucaristia, cioè si riconoscono sorelle e fratelli nell'unico pane condiviso e nell'unico calice consumato insieme.

Ma c'è tavola e tavola, sembra dirci il Vangelo di questa domenica. C'è la tavola che divide, che fa da ostacolo, come è quella di Matteo, il gabelliere, cioè l'esattore delle tasse, che è il protagonista del brano domenicale. Chi si accosta a quella tavola non può dire le sue ragioni, non può dire la sua fatica di vivere di fronte alla rapacità di chi sta dall'altra parte del banco, la cui avidità è pari a quella del padrone di cui è servo. Quella tavola è fatta solo per raccogliere, per accumulare, per contare il denaro succhiato alla gente, così da spartirlo subito dopo con i capi. Era per questo che gli ebrei avevano in odio i «pubblicani» come Matteo, che sedevano al banco delle tasse che poi finivano, in parte, nei forzieri dell'imperatore romano e, in parte, nelle loro stesse tasche.

«Tavole», «banconi» per dividere, come avviene anche oggi in tanti luoghi dove c'è sempre qualcosa che si frappone tra chi dirige (e i suoi funzionari) e chi è comandato: cattedre, sportel-

li, banconi, scrivanie, tavoli, così da tenere le distanze e ribadire anche fisicamente la diversità dei ruoli e delle competenze, non per quel tanto che conviene, ma per sancire il proprio potere sui sudditi.

Ma c'è anche la tavola che unisce, che crea solidarietà, come è quella di Gesù di Nazareth, che siede a mensa con pubblicani e peccatori così da poter mostrare che non c'è per lui alcun tipo di uomo o di donna ai quali si possa dire a priori: «È inutile chiamarvi». Spiegando la ragione di quello che i farisei consideravano un gesto gravissimo e scandaloso, egli non lo attenua, ma addirittura lo ingrandisce: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 13).

Qui la mensa, la tavola, si affolla di chi sa di essere accolto, amato, aiutato, salvato nella sua condizione storica di «peccatore», di «malato», cioè con la sua umanità reale, non fittizia, veritiera, non addomesticata ad arte per far colpo sul capo della tavola. Anzi, proprio il sedere a tavola insieme porta con sé il riconoscimento della pari dignità, dei pari diritti, della stessa opportunità di usufruire di quello che è depositato sulla tavola stessa. Gesù indica con forza che la sua mensa non è fatta per i sazi, per i sicuri di sé, per i pii rigorosi esecutori della legge, per i dottrinari senza dubbi e perplessità.

Quello che il Vangelo racconta è molto bello: alla fine Matteo rifiuta la sua tavola simbolo della rapina e dell'ingiustizia, piena di soldi, che lo separa e lo rende invisibile alla gente, e si siede alla tavola di Gesù, per il quale l'accoglienza dei «peccatori» è un tratto essenziale della sua missione, il segno della comunione universale.

Ma è qui che nasce la domanda cruciale presente tra le righe del Vangelo: la nostra Chiesa quale tavola esibisce? È una tavola che sa raccogliere le urgenze dell'uomo e della donna del nostro tempo, che sa sfamare le fami più inveterate, che sa offrire in cibo parole cariche di umanità? Questa tavola ha anche il vantaggio di non dare importanza alle gerarchie e di valorizzare i carismi

e i ministeri di ciascuno? È davvero questa l'immagine che può sollecitare il mutamento della pastorale?

Che l'altare-mensa-tavola delle nostre chiese possa diventare il simbolo di un nuovo modo di vivere e di costruire le nostre comunità!

XI domenica tra l'anno  
Sguardo, immagine e finzione  
(Mt 9, 36 - 10, 8)

Ciò che vediamo, come si sa, dipende molto dal nostro modo di guardare. Lo sguardo diventa un formidabile filtro per interpretare la realtà che ci sta davanti, come insegna la storiella del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, così percepito a seconda dello stato d'animo di ciascuno. Certo è che, nel nostro tempo, si è passati in fretta dall'immagine dell'«*homo faber fortunae suae*» (l'uomo artefice del proprio destino), cioè capace di dare senso alla propria vita e dar compimento ai propri progetti, a quella di un uomo ripiegato su se stesso, rassegnato, succube, più che artefice, dell'evoluzione in atto.

I modelli in proposito sono molteplici:

– anzitutto, c'è fra di noi chi non attende nulla e nessuno. È questa una tendenza pragmatica assai diffusa, anche nel nostro Paese, pur se non espressa in modo così esplicito e così drastico. Anzi ciò che sorprende è precisamente l'accettazione passiva, rassegnata, di una realtà piatta e grigia in cui si vive nella massa ma isolati, senza vere relazioni, quasi lieti di essere privati della storia personale, derubati del linguaggio e dei sogni, così da non contrastare l'uniformità e il conformismo invadenti;

– poi c'è chi accetta supinamente l'abbassamento delle aspettative nei confronti di una realtà più vera e autentica, fino al radicale annullamento della tensione verso l'alto e verso il futuro. La società della «gratificazione immediata» e del «presente come l'unico tempo per il soddisfacimento dei bisogni» si accontenta di poco, fino a perdere il senso e il valore dell'impegno costante e duraturo;



– c'è, anche, chi presume di costruire da solo il proprio destino, senza rendersi conto della possibilità di esperienze fallimentari che, alla fine, portano con sé un atteggiamento pessimistico, scettico, diffidente. Il confronto viene snobbato, occultato, per non dover mai misurare le proprie forze e così credersi invincibili, onnipotenti, fino alla prossima sconfitta, al ridimensionamento che favorisce il vivere alla giornata e la perdita di ogni entusiasmo;

– c'è, infine, chi ricorre al sincretismo delle dottrine, delle sensazioni e dei progetti di vita, mescolando insieme elementi disparati e perfino contraddittori, così da accontentare le molteplici sollecitazioni che il pluralismo culturale e la stessa globalizzazione portano con sé. Perché non sperimentare tutto, per tenere ciò che soddisfa di più, senza la preoccupazione di una coerenza che alla fine diventa privazione e impoverimento?

Il Vangelo usa parole diverse ma, in fondo, descrive efficacemente la stessa situazione. Infatti, l'evangelista Matteo scrive: «Gesù, vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore» (Mt 9, 36).

Lo sguardo di Gesù di Nazareth è attento e penetrante, non distratto e superficiale, a differenza di tanti sguardi infastiditi e persi nel vuoto nel momento in cui dovrebbero essere aperti sui «bisogni» della gente, sulle loro aspirazioni a un vivere dignitoso, sicuro, «umano». C'è gente che volutamente non vede; c'è chi gira la testa dall'altra parte; c'è chi si costruisce un mondo fittizio e ci nuota dentro coltivandone l'illusione; c'è anche chi crede che il mondo di Dio sia diverso dal mondo dell'uomo e che il suo regno sia tutto da ricercarsi nell'aldilà, che cioè la stanchezza e la sfinitezza di tanta gente sia dovuta alla sua cattiveria, alla sua mancanza di iniziativa e di progettualità, all'apatia e alla pigrizia che le sono congeniali.

Gesù reagisce alla situazione così drammatica mostrando tre vie d'uscita interessanti:

– anzitutto «sentendo compassione»; non è tutto, ma è già un prendersi a cuore il destino di quelle folle «stanche e sfinite»

con due interventi che si chiariscono reciprocamente: la parola che solleva e dà speranza, e il pane che sazia e rende concreta la partecipazione a quel disagio mortale;

– poi, «chiamando a sé i dodici», cioè gente diversa per bisogni diversi. Gli apostoli chiamati da Gesù vengono da esperienze tra di loro lontanissime, quasi per essere in grado di comprendere tutte le situazioni della gente, le sue provenienze, le sue aspettative. La voglia di uniformità di tante Chiese è bocciata in partenza dalla varietà delle persone dei dodici discepoli;

– infine, c'è l'esigenza della gratuità: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). È la provocazione più seria e più impegnativa e forse anche la più disattesa. Una «piccola» ricompensa per quello che si fa per Dio e per i fratelli è proprio fuori luogo? Non si è più incisivi se si ha «un po'» di potere? Così si elude la parola evangelica...

XII domenica tra l'anno

## La paura che acceca

(Mt 10, 26-33)

«La paura acceca. Ma già eravamo ciechi nel momento in cui perdemmo la vista; la paura ci accecò, la paura ci manterrà ciechi», scrive José Saramago nel suo grande romanzo *Cecità*. Per lui, come per tante donne e uomini del nostro tempo, la paura ha il potere di bloccare lo sguardo, di frenare l'iniziativa dell'intelligenza, di svuotare perfino il desiderio. Insinuante e onnipresente, la paura impedisce la novità, blocca il movimento, distoglie dalle scelte, trasformando queste esperienze vitali in altrettante minacce all'integrità e alla sicurezza della vita.

Essa, addirittura, crea ostacoli, rianima lo spettro del nemico, inibisce la sperimentazione. Se seminata ad arte, come spesso avviene, essa provoca chiusure, innalza steccati, preclude il dialogo e il confronto, rende insensibili nei riguardi degli altri, diversi e stranieri. Sotto la pressione della paura si ritorna a costruire muri di divisione, inscalabili ai più e impenetrabili anche a coloro che non si arrendono facilmente alle difficoltà. È la stessa paura che assale anche i discepoli di Gesù di Nazareth nello splendido Vangelo di questa domenica, loro stessi alle prese con gli ostacoli che si innalzano di volta in volta davanti a ogni autentico annuncio di liberazione, davanti alla valorizzazione di tutto ciò che è umano, vitale, materiale, davanti ad un'opzione pur sofferta per il Regno di Dio, che guidi un'intera vita, aperta alla giustizia e alla pace.

La paura dei discepoli, così insistentemente ribadita dall'evangelista Matteo, procura una prima tentazione: quella di predicare il Dio delle tenebre anziché il Dio della luce, un Dio dei poteri occulti e settario anziché il Dio che offre vita e la sa condividere con

tutti. Tante volte, di fatto, dentro la comunità cristiana si coltiva un Vangelo «nascosto», «segreto», per pochi, per i fedelissimi, nel tentativo di saziare «bisogni» mai troppo sinceri e mai troppo profondi di tanta gente che cerca trastulli devozionali e risposte superficiali a domande più retoriche che esistenziali, più pruriginose che attente alla ricerca della verità. L'invito a «predicare il Vangelo sui tetti», che ne manifesta il carattere di apertura e di universalità, viene spesso tradito dall'intimismo diffuso (il «mio» Gesù, quando va bene [...] sostituito spesso da «idolatrie» o apparizioni del tutto private e soggettive!), o dalla riduzione del cristianesimo a regola morale, a buona abitudine, a religione civile.

Ma la paura gioca ai discepoli un secondo brutto scherzo: quello che li vorrebbe trattenere dal mettersi in gioco, quello di sentire ogni apertura, ogni relazione, ogni offerta di dialogo come una minaccia per la propria integrità. È proprio vero che chi si apre perde, viene travolto e sepolto dalle forze avverse, più avvedute e più potenti? Il confronto sincero viene scambiato come cedimento e l'ascolto dell'altro come un assecondare passivo il pensiero dell'avversario. Così si esclude, si umilia, si uccide non tanto fisicamente, ma dal punto di vista umano e personale, nei confronti di gente che pensa, che riflette, che paga di persona per mantenere in vita ideali di liberazione e di salvezza. E pensare che il Vangelo afferma che «perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Mt 10, 30) e che «voi valete più di molti passerì»: il Dio di Gesù di Nazareth «tiene da conto» e si prende cura «dell'anima e del corpo», cioè dell'intera esistenza, per trasformarla in una risorsa continua, cui tutti possono attingere con larghezza.

Ma c'è un'ultima paura che attanaglia i discepoli all'inizio della loro «missione» di annuncio del Vangelo: quella di «affidarsi» totalmente alla causa del Regno di Dio, cioè a una vita per la giustizia e la pace. È come per l'amore: vogliamo sapere, sapere come stanno le cose; cerchiamo di leggere un volto, vorremmo che fosse un libro aperto, decifrabile da cima a fondo. Anche la fede si inter-

roga sul senso ultimo dell'accettare Dio nella propria esperienza quotidiana, dovendo essa stessa prendere atto che «i segni» mascherano l'oggetto del desiderio, non lo rivelano mai pienamente. E come si può sempre rinnegare un amore, così non è mai definitivamente conquistata la fiducia nei confronti di Colui che, anche nell'ombra della ricerca, rappresenta pur sempre un anelito del cuore, il punto in cui ciascuno può riconoscere la fondatezza delle aspirazioni proprie e dell'umanità intera. Per far questo occorre, però, che almeno compiamo un passaggio irreversibile: quello di rifiutare un Dio seminatore di paure e di accogliere un Dio creatore di speranza, capace di dissolvere le angosce e di offrire frutti di serenità e di condivisione.

XIII domenica tra l'anno

## Una società che «deve» smaltire

(Mt 10, 37-42)

«Smaltire!». C'è un verbo più citato, coniugato, richiesto di questo, oggi, sulla bocca di tanta gente? Smaltire i rifiuti, le eccedenze, i resti... ma anche i chili in sovrappiù, l'eccesso di cibo, di bevande... oppure la fatica accumulata in un periodo di lavoro, di attività frenetica: tutto ciò si rivela necessario, urgente, impro-rogabile. Dalle pagine dei giornali alle rubriche degli opinionisti, dai semplici cittadini ai politici, si coglie quotidianamente la gravità del problema dello smaltimento di tutto ciò che occupa spazio, inquina, appesantisce e può degenerare in stress, in malattia o in disastro ambientale.

La civiltà dei consumi, dell'accumulo indiscriminato e dell'«usa e getta» rivela il suo volto meno esaltante, contraddittorio e perfino disumano, che richiede continua attenzione, discernimento e anche tempestività operativa.

Ci si rende conto, d'altra parte, che l'intasamento non è solo materiale, quantitativo; spesso si ha la netta sensazione che anche la coscienza, il cuore, sono appesantiti da ingombri altrettanto invadenti, che ne ottendono la capacità di vedere, di prendere posizione, di giudicare in maniera adeguata e di scegliere opportunamente. Non è retorico affermare che è sempre necessaria anche un'ecologia della coscienza, del cuore, cioè un atteggiamento che consenta loro di liberarsi da tutto ciò che li rende opachi, gretti, appiattiti, incapaci di un respiro aperto e largo. Il rischio che si corre è che anche la coscienza e il cuore assomiglino a quei cassonetti posti lungo le strade, carichi di scorie e di rifiuti, di imballaggi e di vecchi oggetti ormai inservibili. Ci capita spesso di

trattenere tutto, anche ciò che è in putrefazione, marcio, disfatto; siamo attaccati a mille cose, sovrapposte in modo disordinato e superficiale.

È per questo che il Vangelo di questa domenica ci sembrerà esagerato, radicale. Le sue immagini sono molto eloquenti: «Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10, 39). Per Gesù di Nazareth non può bastare «trovare la propria vita», cioè portare a pienezza la propria identità, le proprie risorse materiali e spirituali (anche affettive, come l'amore per il padre o la madre, per il figlio o la figlia, come suggerisce il testo evangelico), se questa è disgiunta e separata dalla prospettiva del Regno di Dio, cioè da un disegno di giustizia, di pace, di salvezza più ampio e radicale.

La pretesa di una vita buona che non coltivi un anelito incessante e un impegno concreto per un mondo giusto e pacifico, solidale e perfino fraterno, è destinata al fallimento, alla «perdita» della vita stessa, del suo «senso» più profondo e più umano. E il paradosso del Vangelo sta proprio nel prendere a misura della pesantezza della vita gli affetti più cari, che possono diventare motivo per l'accumulo, per l'intasamento degli interessi, per la chiusura nei confronti del mondo circostante.

Chi vuole contribuire efficacemente all'affermarsi della giustizia, della pace, del dialogo condiviso, non deve «smaltire» un eccesso di certezze, di legami, di «luoghi comuni», di interessi che si sono così intrecciati da apparire l'unica vita, l'unica esperienza, l'unica realtà possibile? Solo una coscienza e un cuore più liberi e meno appesantiti sono aperti alla giustizia, alla pace, alla solidarietà dentro la storia concreta degli uomini.

Ma c'è di più: essi sanno anche «accogliere» l'altro, nelle varie figure ricordate dal Vangelo di oggi: il profeta, il giusto, il discepolo e, soprattutto, il povero, a loro modo annunciatori della vicinanza del Regno di Dio, cioè della possibilità di realizzare una storia condivisa di umanità e di libertà. «Chi avrà dato anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli [...] non

perderà la sua ricompensa» (Mt 10, 42), afferma Gesù, che fa vedere come una coscienza e un cuore liberati e alleggeriti possono diventare «ospitali», capaci di far posto alle sollecitazioni che vengono dai profeti del proprio tempo, dai testimoni della giustizia, da coloro che cercano di vivere secondo lo spirito delle Beatitudini, dai credenti e cercatori di Dio e, soprattutto, dai poveri, loro che sono i veri «vicari di Cristo» e i destinatari ultimi del suo dono di salvezza.

Insieme... trovare «case» e «scuole» di comunione, di formazione reciproca, di rispetto, di sensibilità, di condivisione delle gioie e dei dolori e di una profonda e sincera amicizia: non è questo il progetto di una comunità «ospitale» che sappia «smaltire» ogni giorno l'eccesso ingombrante delle sue certezze e dei suoi beni, ormai diventati segni di separazione, anziché di confronto e di condivisione?



XIV domenica tra l'anno

## Metterci l'anima, col cuore

(Mt 11, 25-30)

«Metterci l'anima» è un modo di dire usato per esprimere il coinvolgimento totale della persona in un progetto, in un'azione, in un rapporto. Quando uno di noi afferma «ci ho messo l'anima», vuol dire che non si è risparmiato, che ha tirato fuori tutte le sue energie per il buon esito di un'impresa che gli stava a cuore. Ciò può avvenire per un amore, per un cambiamento voluto, per un'idea ritenuta particolarmente importante, per un «valore» da tenere vivo dentro la storia quotidiana.

Esso non va nemmeno confuso con un sentimento o un'emozione: non si tratta soltanto di un moto del cuore o dei sensi; «ci mette l'anima» solo chi è disposto a mettere in gioco la propria vita, almeno momentaneamente, perché qualcosa di grande, di significativo, di importante avvenga, trovi compimento, possa manifestarsi compiutamente. Ora, che ci siano «cose» per le quali valga ancora la pena di «metterci l'anima» è perfino scontato: la giustizia, la libertà, la democrazia, la pace, la salvaguardia del creato non sono «realità definitive» e consolidate una volta per tutte; la loro precarietà è sotto gli occhi di tutti. Lo stesso accade per il dialogo, di cui tutti riconoscono l'urgenza, ma che è sostituito di fatto da grandi monologhi, in cui chi comanda detta le proprie condizioni, pronto ad offendersi se l'altro pone domande, resistenze o dinieghi.

Il fatto è che per queste grandi questioni pochi sono oggi disposti a «metterci l'anima». Lo spirito borghese è per sua natura uno «spirito reticente», del «*ne quid nimis*»: mai qualcosa che dica tutto, mai qualcosa che assorba interamente; mai qualcosa

che non permetta mezze misure, mediazioni, equilibri programmati e giustificati.

Ciò vale, oggi, anche per la religione. Infatti, la religione contemporanea chiede poco all'uomo. Essa è pronta ad offrire conforto, ma non ha il coraggio di provocare; è disposta a fare discorsi edificanti, ma non ha l'ardire di spezzare gli idoli, di mandare in frantumi la dura insensibilità. Il guaio è che la religione (mi si permetta il gioco di parole) è diventata «religione», cioè istituzione, dogma, rituale. Non è più «evento» per il quale vale la pena di «metterci l'anima». La sua accettazione non comporta né rischio, né tensione. Si è soliti accusare la scienza e la cultura laica dell'eclissi della religione nella società contemporanea. Sarebbe più onesto rimproverare la religione delle proprie deficienze.

Da tempo essa è in declino, non perché sia stata rifiutata, ma perché è diventata irrilevante, ottusa, oppressiva, insipida. Quando la fede è totalmente rimpiazzata dal credo, il culto dalla disciplina, l'amore dall'abitudine; quando la crisi di oggi è ignorata a motivo dello splendore del passato; quando la fede diventa cimelio piuttosto che fondamento vivo; quando la religione parla soltanto in nome dell'autorità, anziché con la voce del popolo, della gente, il suo messaggio diventa insignificante.

Molte volte anche la nostra Chiesa predilige più la «rigorosità» che la «radicalità», il suo «assetto visibile» anziché il suo essere testimone di una Parola incarnata, mistero e profezia ad un tempo, disposta a «metterci l'anima» per la salvezza dell'umanità. Potere accanto a potere, denaro accanto a denaro, codice accanto a codice: che cosa c'è di alternativo, di originale, di diverso, nella Chiesa, così come essa vive e usa il potere, il denaro, il codice nella storia di oggi, in confronto con la società civile e politica? È essa il luogo dove si alimentano le grandi aspirazioni, le speranze e perfino le utopie di credenti, di cercatori di Dio e di uomini e di donne aperti al futuro, o il botteghino del soddisfacimento di bisogni mai troppo esigenti, di piccole devozioni, o di un malcelato spirito di gregge?

Nello splendido e «radicale» Vangelo di oggi, Gesù di Nazareth va in aiuto di coloro che egli definisce «affaticati ed oppressi». Essi non sono semplicemente quelli che fanno fatica a vivere (e sono già tanti), ma più esplicitamente coloro che si sentivano schiacciati sotto le intollerabili e complicate prescrizioni della legge giudaica e si sentivano smarriti di fronte alla dottrina, difficile e sottile, dei rabbini. A loro Gesù non si presenta come un maestro arrogante, duro, autoritario, ma discreto e paziente, «mite ed umile di cuore», come afferma l'evangelista Matteo, cioè accogliente, discreto, capace di riconoscere la verità di una situazione e di renderla «umana». È per questo che egli:

– non abolisce la legge, ma la riconduce al suo centro, che è l'amore;

– non rinuncia alla morale, ma la fa precedere dall'annuncio di un regno dove si promuove la dignità e la grandezza di ogni persona;

– non è un maestro che insegna e poi abbandona al suo destino il discepolo, ma ne diventa compagno di viaggio.

«Prendere il suo giogo» non diventa perciò il prendere su di sé una serie di precetti, ma attaccarsi alla sua persona, che ha saputo «metterci l'anima» per la salvezza di tutti.

XV domenica tra l'anno

## C'è anche uno «spreco» positivo

(Mt 13, 1-23)

Lo «spreco» è di casa nella nostra società occidentale, nel nostro modo di vivere. Si spreca un po' di tutto: risorse, energia, ambiente, tempo, parole, affetti... Sullo sfondo c'è, maligna, la convinzione, sostenuta ad arte da alcuni, che non ci sia confine o limite alle richieste di soddisfacimento dei bisogni, dei desideri, dei progetti della donna e dell'uomo del primo mondo. A loro non passa nemmeno per la testa il pensiero che tutto ciò che è necessario e disponibile per la vita del pianeta possa finire, esaurirsi, estinguersi: l'acqua, le foreste... l'uomo stesso; basta avere le risorse economiche necessarie e ogni desiderio può essere «legittimamente» e prontamente soddisfatto.

C'è anche tra noi un'atmosfera diffusa che può essere definita come la «crisi del limite», cioè la negazione convinta dell'esistenza di ostacoli, di impedimenti, che rendano difficile a tutti i desideri di avverarsi e di realizzarsi. Così, da una parte ogni concezione pluralistica del mondo e della vita, ogni «esigenza» spirituale e materiale hanno diritto di esistenza e rivendicano pari dignità rispetto a quelle di più antica cultura o tradizione e, dall'altra, il consumismo, da un insieme ricco di opportunità per le persone che hanno il privilegio di abitare le società opulente, è diventato la manifestazione più eclatante di una violenza perversa che può essere identificata nell'assioma «tutto ciò che esiste può essere consumato».

Ci si stupirà, perciò, a sentirci dire che anche il Vangelo ci invita ad uno «spreco», ad uno «sperpero», dichiarato positivo e perfino necessario, che assomiglia tanto a quello che la natura

mette in atto in certi suoi fenomeni vitali, dove la sovrabbondanza del prodotto è tale da sembrare esagerata rispetto al suo effettivo utilizzo pratico. Non è questo il caso dello sperma che rende fecondo l'ovulo o dei miliardi di semi gettati al vento perché le variegate specie degli esseri viventi non si estinguano sulla faccia della terra? Anche il seminatore della parabola che leggeremo oggi non ha mezze misure e «spreca» a piene mani, con un gesto generoso e un poco sventato, quel seme che va a finire o sulla strada, o in un luogo sassoso, perfino tra le spine, e solo una parte sul terreno buono che gli permette di crescere e di fruttificare. Eppure in quello «spreco» c'è tanta sapienza e tanto coraggio!

Ci sono per tutti dei momenti della vita – e tali sono soprattutto gli inizi di un'impresa, di un'esperienza, di un rapporto – nei quali chi bada a risparmiare, a trattenersi, a speculare, ha già fallito.

Se non si investe tutto senza badare fin da subito ai risultati, si rischia di pregiudicare completamente il buon esito dell'opera. Non è così nell'educazione, nell'amore, nell'amicizia, nel dialogo costruttivo con l'altro?

Anche per Gesù di Nazareth la semina è più importante del raccolto e l'annuncio della salvezza che egli proclama non può essere condizionato dall'accoglienza che gli verrà riservata. Per lui «dare è più importante che ricevere» e la generosità dell'inizio non va offuscata dal pensiero di uno scarso risultato finale. Anzi, anche il possibile esito fallimentare della semina (rappresentato nella parabola dall'aridità dei vari terreni su cui cade il seme gettato dal seminatore) non lo distoglie da quello «spreco» che è indicato dallo stesso mistero della sua vita: un dono di sé totale, un'esistenza «sprecata» che si conclude sul monte della crocefissione, terreno arido come le orecchie e gli occhi di tanti che pure si sono lasciati avvicinare dalla sua seminazione.

È in questo contesto che il Vangelo diventa severo. Occhi chiusi, orecchie otturate, cuori induriti sono quelli di una comunità che privilegia la propria saggezza e la propria organizzazione e dimentica che il seme che è la Parola ha anche il potere di tra-

sformare il terreno, può sfaldare le rocce e aprirsi il varco sulla strada battuta verso quella profondità del vedere, del sentire e del prendersi a cuore di cui ciascuno è a suo modo depositario. È la Parola (ricchezza inesauribile della comunità) che può trasformare un «cuore di pietra» in un «cuore di carne». Per Gesù la semente/parola va veramente perduta solo quando rimane nelle mani chiuse di un seminatore «ragionevole» (non lo sono talvolta le Chiese...?), che non «esce» nella storia concreta della gente per la paura di mettere in pericolo la Parola, senza accorgersi che bisogna, invece, mettere in pericolo «il terreno».

XVI domenica tra l'anno

## Primo: far crescere, non cernere

(Mt 13, 24-43)

Giungono a maturazione in questi giorni d'estate i frutti della campagna: orti, campi e boschi offrono i loro prodotti spontanei o coltivati in un tripudio di colori e di sapori. E ai contadini, agli ortolani o ai dilettanti cercatori di funghi e di bacche si impone, per così dire, il compito della «cernita» dei prodotti della terra. Occorre, cioè, «cernire», come si dice in un italiano ormai arcaico, che richiama però, in assonanza, il vivo vocabolo del dialetto trentino «*zernir*», che significa, insieme, dividere, scegliere, separare, vagliare, e che si traduce anche in un gesto così consueto, che in alcune valli è diventato persino un lavoro: quello di «*chel che zernis*» (colui che cerne), come dicono i nonesi.

Si può, però, anche ricordare che «*zernir*» viene talvolta utilizzato, con un tono un po' malevolo e di rimprovero, per stigmatizzare il gesto di quel ragazzino viziato e schizzinoso che separa nel piatto ciò che intende mangiare da ciò che «non gli va», così che egli diventa l'immagine di chi, più colpevolmente, crede che si possa anche nella vita selezionare di volta in volta persone e fatti, valori e bisogni, aspettative e delusioni, senza troppi scrupoli o complicazioni.

In effetti, viviamo in un mondo tutto teso a selezionare, a «cernire»; ci domina un grossolano «darwinismo» sociale e materiale, che predilige automaticamente i vincenti, i forti, i belli, gli arrivati, ed elimina perentoriamente i perdenti, i deboli, i poco appariscenti, coloro che arrancano nella vita a causa delle scarse risorse a disposizione. Si riscopre l'antagonismo «amico-nemico» con l'intento di schiacciare l'avversario in maniera definitiva; si

evoca il valore di una presunta purezza dottrinale o morale per eliminare chi indugia al dialogo e al confronto o si permette di coltivare il dubbio di fronte a tante certezze esibite; si ribadisce il primato di una tradizione, di una razza, per schiacciare ogni forma di meticcio, indicato come la causa del perversimento attuale. Quanti concorsi (al di là delle gambe delle miss...) per selezionare in maniera disumana!

È a partire da questa situazione che si può cogliere tutta la grandezza del Vangelo di questa domenica, noto come il brano del buon grano e della zizzania. Ai contadini-servi che vogliono estirpare subito l'erba cattiva dal campo seminato con pura semente, il padrone del campo oppone un severo rifiuto: «No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano» (Mt 13, 29). L'immagine è facilmente leggibile: l'intento di Dio è quello di far crescere, non di selezionare! È questo il cuore del Vangelo, dell'annuncio di Gesù di Nazareth; in esso c'è una profonda sapienza, che trasborda in comprensione, in accoglienza, in attesa paziente. Si potrebbe dire che il Vangelo sa che «a livello personale non c'è amore che non contenga odio, non c'è tenerezza che escluda interamente violenza, non c'è generosità che non esprima interesse personale, non esiste affermazione che sia interamente vera, né atto libero che non abbia coazione. A livello sociale non c'è impegno di giustizia che non contenga ingiustizia; non c'è realizzazione sociale che risponda a tutte le esigenze; non c'è progetto industriale che non contenga limiti. Questo significa che nessuna situazione della vita può essere ritenuta assoluta, che tutte le sue circostanze debbono essere affrontate come passaggio ad una nuova modalità di esistenza».

Esso sa che il passato è insufficiente per interpretare e anticipare il futuro, anche perché l'uomo di oggi coglie ogni struttura come provvisoria e ogni prescrizione come limitata, così che, paradossalmente, non è più giustificabile la rassegnazione passiva di fronte all'imprevedibile. Per i credenti e i cercatori di Dio questo è il problema della fede in lui e del discernimento della sua azio-



ne nella storia. Essi possono ritenere che il bene, la verità, la vita esistano già nella loro forma piena e compiuta, ma l'azione di Dio nella creazione e nella storia non appare mai divina, ma sempre creata, finita, perfino ambigua, e la sua volontà non si esprime mai compiutamente, perché le creature (anche i capi, i superiori...) velano la presenza di Dio e deformano le sue manifestazioni.

«Far crescere» perciò, invece che «selezionare»: è questo che la Chiesa oggi dovrebbe sempre di nuovo imparare dal Vangelo; ascoltare attentamente, discernere, da dentro le situazioni, le breccie ad una speranza nuova, cooperare con Dio e con le donne e gli uomini di oggi per purificare e trasformare, maturare e consolidare quanto v'è di buono, di positivo, di vero, di bello in questo mondo. Alla rinascita del sacro, alla sete di spiritualità, al bisogno di religione e ai valori trascendenti, alla fine delle utopie messianiche, al bisogno di giustizia e di solidarietà, al rimescolamento di razze e religioni che cosa sta rispondendo la Chiesa?

I cantieri planetari sono aperti, le sfide ai linguaggi obsoleti o autarchici sono dirompenti, le possibilità per nuove stagioni di audacia profetica sono qui: vale la pena esplorare possibilità, mettersi in gioco per vivere da protagonisti la transizione verso nuove culture e nuovi insediamenti umani. Sarebbe segnale di «spirito dell'anticristo» lasciarsi prendere dalla paura, attorcigliarsi nevroticamente sulle verità irrigidite e ripetute senza *pathos* e senza rispetto della gradualità nel viverle e nell'assimilarle.

XVII domenica tra l'anno  
Un Dio che sa danzare  
(Mt 13, 44-52)

«Io crederei solo a un dio che sapesse danzare!». Sono parole che Federico Nietzsche, in *Così parlò Zarathustra*, fa pronunciare con sottinteso intento autobiografico all'antico profeta persiano, il quale conferma per parte sua: «Solo nella danza so dire i simboli delle cose supreme». Dietro queste frasi c'è la sconsolata certezza del filosofo tedesco, secondo cui, al contrario, il Dio della fede cristiana, oltre che essere noiosamente immobile, è anche mesto, non sa ridere. Se ne deduce allora una sola, amara conclusione: i cristiani, e tanto più i loro preti, «non seppero amare il loro dio in altro modo se non crocefiggendo l'uomo!».

Una parte della cultura contemporanea e una sensibilità pratica diffusa portano con sé in eredità questa severa visione: il cristianesimo ha svirilizzato l'uomo; i cristiani sono gente che ha paura e che si annoia; inferno e valle di lacrime: lagne conosciute! Se si vuole vivere, inventare, ridere, far avanzare il mondo, non si deve lasciarsi prendere dalla loro dolciastra canzone. «Il mio regno è tutto di questo mondo», affermava a suo tempo Albert Camus, capovolgendo la parola di Cristo. «Non c'è vergogna ad essere felici – egli ribadiva – e io chiamo imbecille chi ha paura del giorno [...]. Se c'è un peccato contro la vita, non è tanto nel disperarne, quanto nello sperare in un'altra vita e nel sottrarsi così all'implacabile grandezza di questa» (*Note*, 1938).

A essere messa in questione è la nostra stessa capacità di giocare, di far festa, di riposare, di vivere non alienati, di contemplare e non solo di usare, di gustare e non solo di gestire, di essere e non solo di fare, di creare e non solo di porci come funzionari a

servizio di una realtà, di un modo di vedere le cose già definito, immutabile e assoluto. È la stessa possibilità di vivere una vita pienamente, intensamente umana, che viene compromessa da un certo modo di interpretare la religione, e il cristianesimo in particolare, ridotto spesso a mero custode della morale borghese, fondata sul dispetto e sulla gelosia.

Questi pensieri mi sono ritornati in mente davanti alle belle immagini del Vangelo di questa domenica che paragonano il «regno di Dio», cioè l'annuncio cristiano della giustizia, della libertà, della pace, a un «tesoro nascosto in un campo», a una «perla preziosa», che procurano tale gioia, tale felicità a chi li ha trovati, da cambiargli del tutto la vita, così attraenti da meritare dedizione e fedeltà incondizionate. Da quelle immagini nasce la domanda cruciale: davvero la gente può percepire una vita secondo il Vangelo bella, buona, beata, un tesoro da conservare e una perla da custodire con entusiasmo?

Tutti facciamo fatica a riconoscere che il «regno di Dio», per usare la terminologia dell'evangelista Matteo, proprio perché «non è di questo mondo», non si manifesta secondo le modalità di quest'ultimo, cioè secondo il suo potere di sopraffazione, di violenza e, perfino, di morte, anzi lo contesta e lo mina in quanto rete di illusioni, di menzogne, di seduzioni. Nella prospettiva evangelica il vero potere è quello del Dio crocefisso: un potere che vuole l'alterità dell'altro fino a lasciarsi uccidere per offrirgli la risurrezione; un potere che si identifica con l'assoluto dono di sé, che comunica la vita agli uomini e fonda la loro libertà. Il Dio incarnato è «colui che dona la propria vita per i suoi amici» e prega per i suoi carnefici. Il potere di Dio è, di fatto, il potere dell'amore.

Di quel dono, poi, la fede del credente e del cercatore di Dio è chiamata a mantenerne viva la memoria e a testimoniare la vitalità fino alla fine dei tempi. È la fede, infatti, che fa incontrare costantemente la storia di Erode e di Pilato (e dei loro successori) con la contro-storia delle Beatitudini, la «bestiale-umanità» con la «divino-umanità». La pazienza, la sofferenza, assunte nella

certezza che «questo mondo» non è il mondo di Dio; l'amore visibilmente o invisibilmente creatore, che fa scaturire dalle tenebre le scintille dell'ottavo giorno, il giorno del «regno»; i piccoli gesti di bontà disinteressata di tanti giusti sconosciuti, ricostituiscono instancabilmente la trama dell'esistenza lacerata dalle forze del nulla. Per il Vangelo la vera storia si gioca alla frontiera del visibile e dell'invisibile. Gli angeli di luce e «il principe di questo mondo» vi intervengono; la preghiera di un bambino sconosciuto ne muta il corso, o anche la dedizione apparentemente beffarda della Matriona di cui parlava Solženicyn nella sua *Casa* omonima, ricordando che essa era uno di quei giusti senza i quali nulla starebbe in piedi: né il loro villaggio, né la terra intera. Tesori e perle sono ancora presenti dentro il «suolo vulcanico» della storia.

In effetti Dio non ha mai smesso di danzare nell'universo. Non solo al momento della creazione, quando egli fissava le stelle in cielo e spargeva bellezze sulla terra al modo della *Primavera* del Botticelli, che nel suo incedere suscita fiori letteralmente ad ogni piè sospinto. Anche nella formazione del primo Adamo Dio ha agito con gioia, ponendo davanti a sé un'immagine bella e concreta in cui addirittura rispecchiare se stesso. Ma Dio ha danzato anche e in modo del tutto originale nella risurrezione di Cristo. Colui che «fa esistere le cose che non sono» è esattamente colui che «vivifica i morti» (Rm 4, 17). Dio beffa tutte le precauzioni umane, fosse anche una grossa pietra ben rotolata a sigillare quella che sembra l'ultima dimora dell'uomo. Davvero, come dice ancora Nietzsche, «soltanto dove ci sono sepolcri, ci sono risurrezioni!» (*Così parlò Zarathustra*).

XVIII domenica tra l'anno

## Balsami e ferite

(Mt 14, 13-21)

«Si dovrebbe essere balsamo per tante ferite», scriveva nel suo stupendo e drammatico *Diario* Etty Hillesum, l'ebrea olandese morta nel 1943 nel campo di concentramento di Auschwitz. Ma quell'esortazione rivolta a se stessa, che la rendeva così attenta ad accompagnare con dolcezza e viva partecipazione le sofferenze dei suoi connazionali massacrati dall'odio nazista, può essere colta anche da noi, testimoni, spesso, a nostra volta, delle tante ferite di persone amiche, segnate dal dolore e dal lutto e, insieme, spettatori della violenza di questo tempo imbastardito dalla sopraffazione e dalla protervia cieca. Come essere pane, acqua, balsamo nel nostro tempo? Come essere attenti alle fami e alle seti profonde dell'uomo? Alla sua più o meno esplicita domanda di salvezza?

L'annuncio evangelico di oggi, con il racconto della moltiplicazione dei pani, ci viene in aiuto, descrivendo accuratamente sia l'atteggiamento del disinteresse e del rifiuto, cioè la voglia di tenere le distanze e di abbandonare l'altro a se stesso, sia l'atteggiamento dell'accoglienza e della soddisfazione dei bisogni manifestati dalla gente. Questa, infatti, viene saziata con abbondanza da Gesù di Nazareth, che si rivela come colui che sa lenire le ferite dell'umanità.

Il primo atteggiamento, quello del rifiuto e del disinteresse, viene descritto dall'evangelista Matteo con tre immagini molto incisive.

Anzitutto il «deserto». Si fa sempre terra bruciata, un deserto, attorno a colui o a colei che si vuole eliminare. C'è un

terribile proverbio latino che indica tutta la perfidia di chi vuole disfarsi della relazione con colui che gli è diventato indigesto, nemico: «*Qui solitudinem faciunt, pacem appellant*», che significa: «Prima fanno il deserto intorno a te, e poi chiamano pace l'isolamento a cui ti hanno costretto!». Così ci si mette il cuore in pace; non si vede, non si sente, non si palpa nulla che possa più dare fastidio; il vuoto, costruito ad arte, viene interpretato come assenza di bisogni, di richieste materiali e spirituali, di aspirazioni che chiedono di intervenire, di scomodarsi, di prendersi cura. Tanta politica, laica ed ecclesiastica, vive coltivando questo atteggiamento. È la scusa anche dei discepoli del Vangelo che dicono a Gesù che non si può dar da mangiare alla folla: come si fa nel «deserto»?

Poi il «ritardo», inteso come colpa, come «arrivare in ritardo». «Sei arrivato troppo tardi», si dice a una persona, dopo che si è finito di mangiare, dopo aver spartito il bottino, dopo una festa. In effetti chi arriva tardi perde il treno o trova il negozio chiuso. Ma c'è anche chi misura il tempo solo a proprio favore e segnala sempre il ritardo di coloro, i cui bisogni non possono essere scadenzati o suscitati a orario. C'è sempre gente «fuori orario» alla mensa della vita e questi, in genere, sono i più poveri, i più disperati, la cui disumanità ha tolto loro anche la percezione del tempo. Non si dice, forse, nel nostro mondo, che il tempo è denaro? Chi arriva tardi, come le folle nel Vangelo di oggi, come potrà essere sfamato?

Infine il «congedo». Che cosa resta da fare nei confronti di coloro ai quali è stato tolto lo spazio vivibile e il tempo della speranza, e sono stati ricacciati nel deserto, perché perpetuamente in ritardo? Si deve congedarli! Il «congedo» ha qui il suono triste delle dimissioni, cioè dell'abbandono voluto, programmato, eseguito. Si «congeda» perché si scarta, perché ci si vuole liberare dalla responsabilità, dal prendersi cura come si dovrebbe. Anche i discepoli di Gesù gli chiedono di congedare la folla: essa si arangi, inghiottita dalla notte della fame e della paura. Ma Gesù di

Nazareth contrappone al tentativo dei discepoli di abbandonare la gente a se stessa, l'atto di accoglienza, che si traduce nell'offrire pane in abbondanza a ciascuno. Anche qui l'azione di Gesù è descritta con tre immagini intense.

Quella della «compassione»: «sentì compassione di loro» (Mt 14, 14), dice l'evangelista. Gesù si immedesima nella situazione di quella gente, ne sente tutta la disperazione, ne coglie la fatica e, nello stesso tempo, la disponibilità ad attendere salvezza, guarigione, redenzione.

Un primo modo, possibile a tutti, di andare incontro alle persone non è forse quello della partecipazione emotiva, dell'ascolto, del sedersi insieme a gioire e a patire, a ridere o a gridare il dolore e la sofferenza?

Poi la «benedizione»: Gesù raccoglie l'invocazione di quella gente e la eleva, cioè fa di essa una preghiera al Padre. Benedire ha qui il significato profondo di un gesto che non è solo nutrimento del corpo, ma anche, e soprattutto, incontro, stima, dialogo, scambio di affetti: un gesto che è relazione tra Dio e gli uomini.

Quella, infine, del «nutrimento» vero e proprio, della condivisione del cibo, del pane. Nel Vangelo Gesù ha più volte «fame». Egli mangia con i peccatori, partecipa al banchetto di Cana, sosta nella casa di Lazzaro per prendere cibo; per lui «mangiare» è un modo, come per tutti, per entrare in relazione, per crescere in essa e saper accogliere. Così è anche qui, nella festa della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Quella gente sfamata non si riconosce sazia solo nella pancia, ma anche si sente popolo, comunità che condivide la stessa profezia, lo stesso anelito di liberazione, la stessa speranza di salvezza. E nel miracolo Gesù di Nazareth anticipa quello che Etty Hillesum dice di sé nei confronti dei suoi fratelli e delle sue sorelle deportate: «Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo!».

XIX domenica tra l'anno

## La donna e le altre paure

(Mt 14, 22-33)

C'è un piccolo gioiello di chiesa appena fuori Pelugo, in val Rendena, sulla strada che porta a Pinzolo: è la chiesa di Sant'Antonio abate, tutta dipinta da Dionigio Baschenis sul finire del quindicesimo secolo. Sulla facciata, a sinistra, si può vedere il disegno di una grande barca, come sospesa su acque impetuose, che rendono difficile la navigazione agli uomini che siedono a bordo. Quella barca raffigura la Chiesa, la comunità cristiana, collocata in una storia carica di peripezie, di avventure, di rischi e di bonaccia insieme, come è, per tutti, la storia dell'umanità.

M'è venuta in mente quella splendida pittura leggendo il Vangelo di questa domenica, che ci offre l'immagine di un viaggio per mare e di una barca minacciata dal vento e dai flutti, i cui occupanti sono invasi da una paura mortale, fastidiosa e paralizzante. «La barca di Pietro» e degli altri discepoli rischia il naufragio e solo l'intervento di Gesù di Nazareth li tira fuori dal pericolo, rincuorandoli: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (Mt 14, 27).

Ora, quella paura non è venuta meno e anche nel nostro tempo essa paralizza spesso il cammino della comunità cristiana dentro la storia degli uomini. La paura, infatti, si trasforma in sospetto nei confronti dell'istinto di vita della gente, in disprezzo per alcune sue realizzazioni e conquiste, in chiusura di fronte alla richiesta di condividere insieme l'attesa di un mondo più abitabile. Come dice un sacerdote trentino di provata esperienza pastorale, anche la Chiesa di oggi ha «paura»: della libertà, della verità, della democrazia, dell'amore, della donna.



«Paura della libertà» c'è ogni volta che non si favorisce la crescita di coscienze mature, autonome, capaci di discernere anche passando attraverso la fatica del pensare, il rischio di sbagliare. C'è anche quando non si accetta il dialogo, che metta a confronto e reinterpreti ad un livello più alto, arricchito dall'esperienza di entrambi gli interlocutori, le proposte e i progetti di vita degli uomini e delle donne del nostro tempo. C'è anche quando si richiede un'obbedienza che non ammette repliche, segno di un'autorità incapace di valorizzare la dignità del singolo e la sua iniziativa. Non c'è una grande coscienza, oggi, dentro la comunità cristiana, di che cosa voglia dire «libertà della Chiesa» e «libertà nella Chiesa»! Per un piatto di lenticchie (contributi, soldi, potere, rispettabilità) essa rischia di tradire «la libertà per cui Cristo ci ha liberati».

C'è, poi, la «paura della verità», cioè della disponibilità a continuare a cercare, a chiedere luce per la vita. Molte volte i cristiani hanno fatto del dogma un dio, un'immagine scolpita che essi hanno adorato, al quale hanno rivolto le loro preghiere. Hanno preferito credere nei dogmi piuttosto che in Dio, porsi al loro servizio non per amore del cielo, ma per amore di un credo, che è il diminutivo della fede. L'idea che la verità ci sta davanti e non alle spalle, che è un'attraente ricerca e non un bagaglio da portare con sé, spaventa tanta gente impigrita e devota delle «confezioni» rifinite.

Anche la «paura della democrazia» spaventa oggi la Chiesa che teme il «ridimensionamento» del ruolo gerarchico di alcuni rispetto all'affermazione del «comune sacerdozio» dei fedeli, tutti «sacerdoti, re e profeti» per il battesimo. Perché lo spirito di partecipazione e di responsabilità che è cresciuto dentro la cultura laica non può contagiare positivamente la comunità cristiana, così da favorire la sua crescita in fraternità e sororità e non come «da capi» e «da sudditi»?

L'amore, poi, con la sua necessaria dimensione di corpo, di sessualità, suscita ancora sospetto e paura dentro l'istituzione e la morale cristiana, cui manca una serena ed equilibrata visione

del rapporto tra l'uomo e la donna, dell'esperienza progressiva e «sperimentale» dell'amore, che ha bisogno di tempo, di spazio, di gradualità per poter trovare la propria pienezza e per poter esprimere tutta la sua ricchezza. L'attenzione per il corpo, l'attrazione per il piacere dell'incontro, dello scambio e della reciproca tenerezza, sembra essere un momento oscuro di egoismo per molti moralisti e fedeli cattolici.

La «paura della donna», infine, si inserisce certamente nel contesto, appena descritto sopra, del sospetto nei confronti dell'amore, ma si riferisce anche al permanente ruolo di inferiorità che essa sperimenta dentro la comunità cristiana. Quante donne ci sono nella Chiesa che coprano un ruolo di responsabilità significativo, lì dove non è necessario il «ministero consacrato»? E per il futuro, si deve pensare che tutto è già definito in maniera irreversibile? Può la Chiesa bloccare la sua stessa storia?

Non vediamo che, come Pietro nel Vangelo di oggi, naufraghiamo sotto il peso delle nostre molte paure? Occorre dismettere ogni residuo trionfalismo che ci accompagna ed affidarci davvero a Colui che può sostenere la barca, quel Gesù di Nazareth che calma il vento e il mare e ridà coraggio per vivere.

XX domenica tra l'anno

## Guardando al di là del confine

(Mt 15, 21-28)

In diversi luoghi delle Alpi, così come in provincia di Sondrio, dove essa era ben radicata fino a non molti anni fa, è ancora diffusa una singolare credenza: quella dei «*confinà*», cioè delle anime dei morti colpevoli di reati contro i «*termen*» (le pietre messe a segnare i confini di proprietà privata o di comunità). Quelle anime erano relegate in alta montagna e condannate a «batter di mazza» (a spaccare la montagna), finché non avessero espiato il loro peccato.

In effetti, violare i «confini», abbattere i «termini» (dei campi, dei pascoli) è sempre stato considerato una grave «trasgressione» (nel significato letterale di «passare al di là» dei limiti consentiti), portatrice di volta in volta di rancori, di odi, di beghe inveterate e, nei casi degli Stati, di guerre, di violenze, di invasioni. Molta parte della storia dell'umanità si è snodata all'insegna della salvaguardia dei «confini materiali» di una comunità, della sua stratificazione sociale, delle barriere simboliche della sua tradizione, nel tentativo di garantire, attraverso «il sistema dei confini», una stabilità che potesse durare nel tempo.

Solo in certe epoche la «questione dei confini» è diventata emblematica di un'ansia di liberazione, di emancipazione, suscitata o dal lento emergere della soggettività individuale, o dalla voglia di autonomia, o dal desiderio di una libertà, che mettesse in crisi lo *status quo* dominante. I viaggi (l'uscire dai propri confini geografici e mentali) ne sono stati la testimonianza più autentica, spesso avventurosi e volontari. L'emigrazione stessa è stata, talvolta, ricerca di fortuna, di una «nuova frontiera».

Nel nostro tempo, poi, la scoperta che il mondo è finito ha reso paradossalmente senza senso i confini esistenti, aprendo prospettive ambivalenti e, per un certo aspetto, davvero inquietanti. Da un lato si è dato spazio alla pretesa «infinita» (illimitata) di un controllo totale sulla natura e sulla società, a un delirio di onnipotenza, che può prospettarsi, alla fine, suicida (non è in questo contesto, ad esempio, che l'exasperazione del confine si esplicita all'insegna della xenofobia e del razzismo, dell'esclusione e del rifiuto?).

Dall'altro ci è stata offerta l'occasione unica (ultima?) di ricondurci a una saggezza elementare, a una prospettiva «ecologica» integrale che rimanda ad un forte «senso del limite» (la terra-patria o «matria» di tutta l'umanità, secondo Edgar Morin, che deve essere conservata come spazio comune di esistenza), sia sociale (la convivenza tra popoli e paesi, individui e razze), sia culturale (valorizzando le differenze ed evitando le omologazioni). Fra il resto la «coscienza del limite» e la rivalutazione del «confine» portano con sé l'ulteriore valorizzazione dell'«altro» e mettono l'«io» in guardia dalla possibilità di risucchiarlo in sé, di invaderlo e di conquistarlo per i propri scopi.

Questo è quanto avviene anche nello splendido Vangelo di questa domenica, esso stesso incentrato sulla questione di un «confine» da difendere o da trasgredire, che vede coinvolti una donna cananea, pagana, e l'ebreo Gesù di Nazareth in un confronto duro, ma ricco di *pathos* e di colpi di scena.

Anzitutto c'è lei, la donna cananea «uscita da quei confini» (Mt 15, 22), che non sono solo geografici, ma culturali e religiosi. Al di là del confine, in terra straniera, ella intravede la salvezza per la sua figlia «malamente posseduta da un demone» e così «trasgredisce» (oltrepassa) quel limite, che è come un legaccio mortale, che non le lascia scampo. Le basta un grido per rompere l'isolamento e mettersi a contatto con chi sta «al di là» della frontiera, quel Gesù di Nazareth che può alleviare la sua sofferenza.

Ma Costui compare, paradossalmente, nelle vesti di colui che difende i confini, che rifiuta l'intrusione di estranei sul suo territorio, che è insieme politico e religioso: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa d'Israele», risponde Gesù di Nazareth a quella donna impaurita. Pare, a prima vista, che egli rivendichi una salvezza per pochi e il privilegiamento dell'identità ebraica, del popolo eletto, che non ammette aperture o eccezioni. Per l'evangelista Matteo è quello che sta accadendo nella sua comunità, dove i convertiti dall'ebraismo pongono seri ostacoli all'ingresso dei pagani dentro la Chiesa primitiva. E per noi è l'eterna tentazione del fondamentalismo e dell'esclusivismo, che condizionano anche oggi il dialogo ecumenico e interreligioso e i rapporti con i «lontani» dall'istituzione o dall'ortodossia. Al di qua della «frontiera», dove tutto è omogeneo, identico, sicuro, non c'è posto per l'altro e le sue richieste.

Ma è proprio lì che avviene l'inaudito: la donna cananea accetta la sua prospettiva di esclusa, di non avente diritto: «È vero, Signore»; però, con una finezza tutta femminile, ella si dichiara disposta a mangiare anche solo le briciole di quel banchetto che per lei simboleggia la possibilità stessa di veder guarita sua figlia. Quello che la donna percepisce è che al banchetto del Regno il pane non è contato: ce n'è in sovrabbondanza per tutti e nessuno corre il rischio di rimanere senza.

Davanti a quella «fede» Gesù capitola: «Donna, ti sia fatto come desideri» (Mt 15, 28). E il suo cuore può ora sognare, al di là dei confini imposti dalla geografia, dalla razza e dalla religione. Per la cananea si avvera ciò che un'altra donna, Maria Zambrano, nel Novecento, ha saputo tradurre in una stupenda osservazione: «È profeta il cuore, come ciò che essendo centro si trova su un confine, sempre in procinto di spingersi più in là di dove è già approdato».

XXI domenica tra l'anno  
Il *golem* e il messia  
(Mt 16, 13-20)

Nei *Racconti dei Chassidim* di Martin Buber si può leggere questa splendida storiella: «C'era una volta uno stolto che chiamavano il "golem" – l'"infingardo" –, tanto stolto era. La mattina, alzandosi, gli riusciva sempre difficile ritrovare i suoi abiti, così che la sera, pensandoci, aveva paura di andare a dormire. Finalmente una sera si fece coraggio, prese un foglietto e una matita e spogliandosi annotò dove posava ogni capo. La mattina, tirò fuori allegrementemente il foglietto e lesse: "il berretto", eccolo, e se lo mise in testa, "i calzonni", eccoli erano lì, e se li infilò, e così via fino a che ebbe indossato tutto. "Sì, ma io dove sono?" Invano cercò e cercò, ma non riuscì a trovarsi. Così avviene a noi».

La «morale» sottesa alla stupefacente parabola di Buber è, di certo, leggibile da tutti: è più facile riconoscere ciò che è di contorno, di rivestimento, cioè l'esteriore e il secondario, piuttosto che ciò che è costitutivo ed essenziale; è sempre difficile andare al cuore della realtà, a quel nucleo che ne costituisce l'identità, la sostanza pregnante e preziosa che ne rivela la ricchezza e l'originalità. Ci si «addobba» per fare bella figura; si «appare», lasciandosi andare agli umori del momento; si percorrono piste e sentieri che non portano da nessuna parte, disarticolati nel loro riferimento a una precisa mèta da raggiungere. Il rischio che si corre è quello di enfatizzare il secondario e di stendere un velo d'oblio sull'essenziale, così da perdere anche il senso delle priorità che la storia non si stanca mai di metterci davanti.

La difficoltà dello stolto del bel racconto di Martin Buber («Sì, ma io dove sono?») si ritrova anche nella domanda che Gesù di

Nazareth mette davanti ai suoi discepoli nell'importante Vangelo di questa domenica: «Ma voi chi dite che io sia?» (Mt 16, 15). Il richiamo è, come si vede, a saper cogliere il cuore del cristianesimo, il nucleo della fede, il centro della ricerca dei credenti e dei cercatori del Dio cristiano. Per una Chiesa tutta devota di frati e di monache piissime, di Madonne piangenti e imploranti, è difficile riconoscere in Gesù di Nazareth colui che ricapitola in sé l'annuncio della salvezza. Per gente abituata a dar credito alle rivelazioni di solito catastrofiche di tante apparizioni, l'originalità e la sobrietà evangeliche sono considerate di poco conto, se non lontane e insignificanti. Eppure questo è il vero problema teologico e pastorale delle Chiese cristiane oggi, di fronte alla grande tentazione delle devozioni concorrenti. Sarebbe come se – mi si perdoni il paragone – tutta la politica della provincia di Trento si esaurisse a promuovere orsi e camosci e non si rendesse conto delle altre priorità impellenti che riguardano la vita reale e la convivenza della nostra gente in un tempo complicato e carico di tensioni come l'attuale.

«Gesù di Nazareth: chi era costui?» si potrebbe ripetere, prendendo in prestito la famosa frase manzoniana. Non è sconcertante questo «scentramento» di prospettiva nella riflessione e nella prassi della Chiesa di oggi? Eppure egli è la «trascrizione vissuta» delle esigenze del Regno di Dio, espresse nella potenza delle sue opere e nell'autorità delle sue parole. In Gesù di Nazareth Dio si manifesta come colui che abbandona il possesso di sé per il dono di sé, colui che fa spazio all'uomo. L'amore di Gesù per gli uomini e per gli ultimi non è un dato psicologico o sociale, ma trinitario: l'amore è la struttura della gloria di Dio! Per questo egli si china su un'umanità malata, affamata, oppressa, confusa, per restituirle una dignità e una speranza. «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi – recita Mt 11, 28, quasi come programma della sua missione – e io vi ristorerò». Attorno a Gesù, di conseguenza, si accalca una folla di diseredati, un popolino ignorante «che non conosce la legge». Tutto il suo insegnamento è a loro favore e porta il sigillo di una singolare originalità: al

ardello pesante dell'insegnamento tradizionale, che impone pesi e costrizioni disumane, egli sostituisce il gioco dolce e leggero di una sapienza che non segue le orme degli scribi e dei farisei, devoti della tradizione. E l'intera sua vita, compresa la morte e la risurrezione, è, così, un unico evento di salvezza, nel quale, come si diceva sopra, trova piena luce una singolare interpretazione del Dio-Padre e dell'uomo suo figlio, uniti insieme nell'amore e nella libertà dentro la storia concreta di tutti i giorni.

Allora l'atto di conversione e di fede, a cui i credenti e i cercatori di Dio possono far riferimento, è l'atto con cui la persona umana prende su di sé la forma dell'esistenza filiale rivelata in Gesù: è l'atto con cui il credente rivive l'esperienza di Gesù, si espropria di sé e passa in eredità al Cristo. È questo il gesto che compie Pietro nel Vangelo di oggi ed è bello pensare che in esso consista il cosiddetto «primato» del vescovo di Roma: in quell'atto di fede che riconosce nell'esperienza di Gesù di Nazareth un luogo autentico della manifestazione dell'amore e della libertà del Dio-Padre e Madre, ricevendone, per così dire, in cambio la forza, che è di tutta la Chiesa, di continuarne nei secoli l'annuncio e la testimonianza. Tutto ciò non è senza conseguenze per le donne e gli uomini del nostro tempo, che non rinunciano a confrontarsi col Vangelo: la crescita del fondamentalismo, anche cattolico, non è forse legata al carattere «settario» di tante devozioni che chiedono adesione totale e incondizionata? L'eccesso di moralismo ecclesiastico non porta con sé il rifiuto acritico di ciò che potrebbe ancora affascinare gli uomini e le donne del nostro tempo: cioè l'ideale di una «vita donata», senza interessi e privilegi, al di là della sottile tentazione del potere sulle coscienze? E, soprattutto, l'oblio della «Parola» incarnata non preclude un autentico dialogo tra credenti nella prospettiva dell'unità delle Chiese e quello, altrettanto necessario, con le altre religioni, che contribuisca ad una crescita comune della giustizia e della pace? L'eredità del Vangelo di Gesù di Nazareth può ancora contribuire a rendere il mondo più vivibile?



XXII domenica tra l'anno

## Se la Chiesa non dà più sicurezza

(Mt 16, 21-27)

Quante volte, nel nostro discorrere quotidiano, noi non ci chiediamo riguardo alla Chiesa: non è forse essa fuori del tempo? Non è forse essa ormai vecchia? Come non accorgerci che per molti nostri contemporanei (soprattutto giovani) essa non rappresenta più il segno del salvifico amore di Dio? Quante sono ancora le strutture non comunicative, centralistiche e clericali, che pongono la Chiesa fuori della sensibilità diffusa del nostro tempo? Non siamo forse entrati, come ci fa capire una bella immagine biblica, in un «deserto»?

Per usare un'espressione sincera, franca: la Chiesa, la fede della Chiesa sembra interessare sempre meno. Si potrà, evidentemente, obiettare che le statistiche seguitano a dirci che la percentuale dei nostri battezzati è ancora oltre la soglia del 90%; si potrà obiettare che nella generale crisi di leadership (di «guide») che travaglia la nostra epoca, si guarda alla Chiesa, agli uomini di Chiesa, come a una risorsa morale. Eppure tutto ciò non incide minimamente sulle scelte personali delle persone. Essere cristiani anagrafici non vuol dire essere e sentirsi «comunità cristiana». Guardare al papa, a certi vescovi come figure di riferimento, non vuol dire seguirne poi gli insegnamenti, la dottrina.

Nello stesso tempo cresce la domanda religiosa; «ateo» non è più «bello», come si poteva leggere sui muri fino a qualche tempo fa. Ma, tranne che in rari percorsi di ritorno, la domanda religiosa, almeno in Europa, non fa riferimento alla fede cristiana. La domanda religiosa di oggi trova più rispondenza nei circoli angusti delle sette, delle conventicole esoteriche e magiche, nell'atmo-

sfera intimistica di stampo *new age*, diverse dalla nostra tradizione culturale. Che cosa può indurre – con tutto il rispetto – gente della nostra cultura a diventare buddista, taoista, musulmana, se non la ricerca di un senso, che l'alveo tradizionale della fede cristiana non assicura più?

Che cosa vuol dire il buttarsi a consultare maghi e carte o, perfino, il prefigurarsi come imminente la fine del mondo, se non l'avvertirsi lontani dalla fede dei padri? Insomma, alla grande maggioranza della gente la fede cristiana non dice quasi niente, le risultano estranei i suoi «codici», cioè i simboli e le parole più significative di riferimento. Mi si consenta un esempio scioccante. Un giovane schedatore, uno dei tanti precari impegnati nella catalogazione dei beni culturali, di cui il nostro paese è così ricco, ha formulato nel modo seguente la scheda di un dipinto dell'Ottocento: «Scena agreste: un uomo e una donna in vesti d'epoca allontanano il loro bambino da un piccione, che vola su di lui raso testa». Per il giovane precario Gesù, Maria e Giuseppe non sono più leggibili; egli non è più in condizione di riconoscerli; figurarsi se può riconoscere lo Spirito Santo, sotto le sembianze della colomba! Sotto un certo aspetto ciò che accade è peggio, assai peggio, di quella profezia dell'ineluttabile eclisse del sacro che si paventava negli anni Settanta del secolo appena trascorso, che davano per imminente il trionfo della secolarizzazione. Quelle profezie non si sono avverate, Dio non è morto. Ma è morto o agonizza negli eredi della tradizione cristiana il Dio di Gesù di Nazareth e, a maggior ragione, agonizza il suo «corpo» che è la Chiesa. Eppure noi seguitiamo a vivere la nostra vita come se i valori di riferimento fossero gli stessi della «*societas christiana*» delle generazioni passate. Seguitiamo ad autocelebrarci, magari a crogiolarci in bagni di folla che, pur cospicui, sono statisticamente irrilevanti. Seguitiamo a pensare a improbabili mutazioni di tendenza solo perché c'è un lievissimo incremento delle vocazioni al sacerdozio o alla vita consacrata. Seguitiamo a pensarci in termini di ambienti assicuranti quali parrocchie, associazioni,

movimenti e non ci accorgiamo che la gente è sempre la stessa, più intimorita che coraggiosa, più propensa alla ripetizione tradizionalista che alla profezia. Siamo paghi delle nostre Chiese in apparenza, della nostra brava gente, il cui livello d'informazione religiosa non oltrepassa l'asilo infantile. Non ci rendiamo conto che rischiamo di restare fuori dal corso della storia.

In questa situazione è difficile cogliere il severo messaggio del Vangelo, che si affida a tre immagini per comunicarci il suo paradossale contenuto:

– la prima è «il viaggio verso Gerusalemme», dichiarato «necessario» da Gesù di Nazareth. È la «vecchia» città, retta dagli anziani, dai capi sacerdotali e dagli scribi, che va affrontata, lì dove il potere, la tradizione, la religione consolidata possono dare la morte, se si vuole dare un annuncio nuovo di riscatto, di libertà, di risurrezione;

– la seconda ci descrive, invece, il «fallimento» di Pietro («Vattene via... Tu mi sei d'inciampo...»), per ricordarci che l'unico fondamento della Chiesa è Gesù di Nazareth. L'apostolo è qualche volta «roccia ferma» e qualche volta «sabbia dubbiosa», mai convinto del tutto che non è il potere mondano a portare in salvo la barca della comunità;

– la terza immagine invita a «prendere la croce», come segno della rinuncia ad avere sempre qualcosa da difendere per sé, per il proprio buon nome, per la propria sopravvivenza. Non una Chiesa «disincarnata», ma una Chiesa «disinteressata» nei confronti della ricchezza e del potere può, infatti, ridiventare anche oggi testimone del suo Signore crocefisso e risorto.

XXIII domenica tra l'anno

## Francescani, un addio che fa male

(Mt 18, 15-20)

Mi dispiace che i frati francescani abbiano venduto il loro convento di Rovereto. Non lo scrivo per un qualche interesse di parte o per ripicca o, peggio, per motivi personali (i frati, in genere, sono persone amabili), ma perché quella chiusura diventa il «simbolo» di un fallimento, di un impoverimento di tutta la comunità cristiana trentina, non tanto perché viene meno «qualcosa del suo passato», pur ricco di gloriose realizzazioni, ma piuttosto «qualcosa del suo futuro», certamente più precario e incerto di quanto appaia fin d'ora. Una Chiesa che volesse riflettere minimamente sulla sua possibilità di sopravvivenza «significativa» (lo dico in ordine alla sua capacità di essere anche domani testimone del Vangelo di Gesù di Nazareth), non lascerebbe che scomparisse in uno dei suoi luoghi più importanti – la città di Rovereto – un centro di spiritualità, di accoglienza e di ascolto che, proprio a partire dal futuro, avrebbe potuto acquisire il significato, tanto caro al grande teologo Karl Rahner, di «oasi spirituale e umana», un punto di riferimento riconoscibile per credenti e cercatori di Dio, sempre più decisi a riscoprire (perfino a «reimparare») una fede libera da impacci burocratici e ideologici.

Ma, forse, la Chiesa di Trento ha altri pensieri, che assomigliano più a quelli di un generale che programma la ritirata che a quelli di chi si riconosce depositario di una Parola di salvezza, presente nella storia fino agli ultimi tempi. Infatti, più che al futuro essa sembra guardare al suo passato, se è vero che ridisegna la sua presenza sul territorio a partire dal clero, sempre più scarso, invece che dalle «realità plurime» della vita cristiana tra la gente,

da affidarsi a una comunità tutta «ministeriale», fatta di preti e laici ugualmente «interessati» a mantenere vive le tracce dell'evangelizzazione cristiana nei nostri paesi.

Più che allo «spirito» essa sembra interessata ad affidarsi all'«amministrazione» (non solo economica per carità, ma anche sacramentale), così da dare grande importanza all'apparato burocratico e istituzionale, mortificando le timide richieste di cambiamento, di percorsi personali e alternativi, di sperimentazione condivisa. Si snobba, in pratica, l'esigenza, sempre più diffusa da parte dei credenti e dei cercatori di Dio, di percorsi individuali, di avere risposte che non siano quelle, ripetitive, del «si è sempre fatto così!».

Infine, più che alle «persone» essa sembra interessata ai «ruoli», ai posti da riempire; per carità, si tratta di una preoccupazione legittima, ma essa porta con sé, spesso, la mortificazione di ideali, aspettative, risorse diffuse e la crescita di uno scetticismo pericoloso, presente, come stato d'animo, anche in alcune «guide» della comunità.

La drammatica domanda, un po' retorica, è proprio la seguente: battere in ritirata o resistere? Rinvigorire la speranza, la progettualità, la «capacità di futuro», o sopravvivere, tirando i remi in barca e accontentandosi di quello che gli eventi portano con sé? È la stessa domanda che è sottesa a tutto il capitolo diciottesimo del Vangelo di Matteo, cui appartiene anche il brano di oggi: «Come deve costituirsi una comunità di credenti e di cercatori di Dio che intende seguire Gesù di Nazareth?».

L'evangelista è preoccupato della spaccatura che è presente all'interno della sua Chiesa: da una parte i devoti osservanti della legge, che provengono dal giudaismo, decisi a fare valere il loro rigore e la loro ortodossia e, dall'altra, i cosiddetti «piccoli», cioè coloro che non contano nulla, gli emarginati e, soprattutto, i «peccatori»; in altre parole Matteo denuncia la presenza di due modi di vivere, di due modi di credere, in contrapposizione pericolosa.

E qui compare Gesù di Nazareth, che comincia il suo discorso con un'immagine risolutiva: «Se tuo fratello...»; prima della

divisione va tenuto presente il legame di fraternità, di sororità; la comunità è fatta di fratelli, di sorelle; l'attenzione è per le persone, non per la loro provenienza, la loro razza, il loro modo di vivere la fede e la morale. Per Gesù di Nazareth il rispetto viene prima di ogni valutazione, anche se rispettare non vuol dire tacere: ci si deve, infatti, aspettare che la comunità prenda le distanze da ciò che è ingiusto, perfido, malvagio, disumano, pena la sua stessa dissoluzione. Ma si corregge perché si ama e si prende a cuore la crescita di ciascuno, usando spesso anche un'infinita pazienza.

In ciò consiste il «perdono», di cui è depositaria l'intera comunità. È lei che è chiamata a tener viva la memoria di un Dio accogliente e misericordioso, che non fa preferenza di persone e che non giudica secondo pensieri e criteri umani. Non è sorprendente che all'intera Chiesa, e non solo ai preti, ai vescovi, al papa, sia affidato il grande compito di «legare e di sciogliere», come dice il linguaggio dei rabbini, cioè di presentarsi davanti al mondo come un popolo di «perdonati» da Dio, capace a sua volta di tener viva nella storia questa «attitudine» profondamente umana?

E lì dove ciò avviene, Dio promette davvero di essere presente, per non abbandonare a se stessa la comunità che ha il coraggio di testimoniare nella storia quell'immenso dono: «Perché là dove sono due o tre adunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

XXIV domenica tra l'anno

## Il perdono invece del taglione

(Mt 18, 21-35)

«Io non c'entro»: è questa la frase che siamo tentati di pronunciare davanti alle immagini della violenza che ci vengono riproposte in questi giorni. Non è facile, infatti, respingere la tentazione di proclamarci «puri», estranei a ciò che succede, e accogliere l'invito di portare consapevolmente il male dell'umanità. Si fa fatica a non dissociarsi dalla storia di questo tempo, che reca con sé anche il sentirsi solidali nella violenza con tutti gli uomini e il portare insieme il male del mondo, per consentire alla «Vita» di immettere, lì dove c'è odio e violenza, dinamiche inedite di dialogo e di fraternità.

Anche l'uomo «religioso», cioè il credente e il cercatore di Dio, non può sottrarsi a questa presa di coscienza e a un serio coinvolgimento nella drammatica storia di violenza e di ingiustizia di questo tempo. Egli deve diventare consapevole che anche la religione è implicata nei tragici fatti che ricordiamo in questi giorni, come lo era nelle crociate e nei processi di tutte le inquisizioni. Sarebbe un sotterfugio sostenere che si tratta di un semplice conflitto politico o economico, o, peggio ancora, affermare che è solo uno scontro fra culture e civiltà, di cui alcune inferiori e altre superiori. Certamente la religione ha conferito un volto a queste violenze e le ha sostenute con motivazioni ideali. Ma, insieme, sarebbe errato considerare l'islam o qualsiasi altra religione (cristianesimo compreso) la radice della violenza. Questa non nasce dalla religione, ma si serve della religione per darsi una ragione plausibile. Non si evoca per questo il Dio violento della Bibbia ebraico-cristiana o i messaggi violenti del Corano, senza precisare che quelle parole

non sono di Dio, ma corrispondono alle immagini che gli uomini sono riusciti ad esprimere nella loro infantile ed immatura esperienza di fede in Dio? Non è facile rinunciare a coinvolgere Dio nella violenza del mondo e a dire una volta per tutte che «non si uccide in nome di Dio» e che «è profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio e far violenza in nome di Dio».

In effetti, occorre sempre ricordare che nessuno è dalla parte di Dio e che nessuno è espressione compiuta del Bene. Dio, infatti, è la cifra della convinzione che il Bene esiste in forma piena e può entrare a piccoli frammenti nella nostra storia. Uno di questi piccoli frammenti è costituito dal «perdono senza misura» di cui parla il Vangelo di questa domenica, che trova il suo centro nella provocatoria domanda di Pietro a Gesù di Nazareth: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt 18, 21).

Come si può vedere, al centro di tutto c'è la violenza tra fratelli, uomini e donne che si combattono gli uni contro gli altri; è quella che crea disagio, inimicizia, scontro e morte, non l'invocazione che Dio si schieri a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti. Anzi, come racconta lo stesso Gesù di Nazareth nella complicata parabola del padrone che condona tutto il debito al servo che lo implora, Dio stesso compare come colui che riabilita l'uomo in partenza, donandosi egli stesso come partner di amicizia e di dialogo, in vista dell'unità di tutti coloro che egli ama. Ed è proprio in virtù di quella alleanza «gratuita» che ciascuno può vedere nell'altro anzitutto uno simile a sé, come lui amato e perdonato e, se è cristiano, leggere addirittura nel suo volto il riflesso della gloria di Cristo e lo splendore della Trinità. Può dire al fratello: tu sei sommamente importante per me; ti amo come me stesso e le tue cose mi importano più delle mie. E poiché mi importa sommamente il bene tuo, mi importa il bene di tutti, il bene dell'umanità nuova: non più solo il bene della famiglia, del clan, della tribù, della razza, dell'etnia, del movimento, del partito, della nazione, ma il bene dell'umanità intera: e questa è la pace.



Il perdono diventa perciò una delle radici privilegiate della pace. Esso non è una norma, una legge, ma una «profezia», cioè una parola provocatoria dentro l'arida storia dei rapporti umani guidati dalla regola dello scambio paritario del «tanto mi dai tanto ti dò».

Esso rovescia la logica del «risentimento» che gela l'incontro con le persone e persegue propositi di vendetta; rinnega la logica dell'«interesse», che fa anche dei rapporti tra le persone un luogo di mercato; e contrasta con forza la logica del «merito», come se si potesse ottenere la misericordia e la benevolenza di Dio, imbonendolo con preghiere e buone azioni, lui che agisce con somma grazia e larghezza di cuore. È ancora il perdono, così come il Vangelo ce lo presenta, che rende stonato e sterile il principio di «reciprocità» tanto invocato in questo periodo soprattutto nei rapporti tra cristianesimo e islam, tra Occidente e Oriente; è il perdono evangelico che rende vuoto il significato della «legge del taglione», che stabilisce una sorta di parità nel conto dei danni e delle offese; è, infine, il perdono che mette fuorilegge – dal punto di vista della fede – ogni guerra, anche quella chiamata «giusta».

L'esercizio concreto del perdono è allora l'annuncio più vero della paternità-maternità di Dio ed è, per ciascuno, la percezione di poter coltivare dentro di noi come una fonte zampillante che ci apre alla fiducia nella possibilità di passi «umani» e semplici verso un cambiamento di stile di vita e di criteri di giudizio, unica via a un cammino serio di pace.

XXV domenica tra l'anno  
Giustizia, diritti, e la paga  
(Mt 20, 1-16a)

Una piazza affollata. È l'Occidente, sono i nostri Paesi, che assomigliano tanto a un crocevia, a un luogo pubblico, dove si incontrano le strade di coloro che cercano fortuna, cioè un lavoro e, con esso, pane, vestito, casa. Sono operai, raccoglitori di frutta, badanti (che brutto nome!), piccoli venditori, intellettuali che sognano, come dice il Vangelo di questa domenica, «di essere chiamati a giornata», per dare dignità, sicurezza, futuro alla propria vita e a quella delle loro famiglie.

Ma, sullo stesso crocevia, sulla stessa piazza, ci sono da noi, in questo tempo, anche i «padroni», cioè industriali, possidenti, pensionati, albergatori e contadini, che cercano manodopera per la loro attività economica o di assistenza, essi stessi coinvolti nell'urgenza di raccogliere i frutti dei loro investimenti produttivi, in campagna come in fabbrica.

Costoro, metaforicamente, scendono nella piazza affollata, a intervalli regolari, scanditi dallo scoccare delle dodici ore del giorno, come racconta la bella parabola di oggi, per chiamare quella massa ondeggiante e rumorosa a lavorare nelle loro «vigne».

Dall'alba al tramonto è tutto un viavai di padroni e di gente pronta ad essere ingaggiata. Non è, forse, quello che capita in questi giorni nelle nostre valli e non è quello che capita ogni giorno dell'anno in Europa in maniera ingigantita? La parabola, infatti, ci fa pensare agli immigrati che camminano con i loro bagagli in tanti crocevia di paesi e di città in cerca di lavoro, viveri, vita. Con quale «paga»? Come racconta l'evangelista Matteo, «il padrone della vigna» pattuisce un denaro a giornata con tutti coloro

che accettano di andare a lavorare nel suo podere, indipendentemente dalle ore trascorse nei campi, cosicché agli ultimi viene dato tanto quanto ai primi. Di qui la loro protesta: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo» (Mt 20, 12).

La proporzione «fatica-paga» non deve essere rispettata? Gli operai della prima ora reclamano un legittimo riconoscimento, una ovvia distinzione, che per loro significa anche una questione di giustizia. Ma è proprio qui che la parabola evangelica manifesta il suo intento paradossale: si può fare giustizia senza salvaguardare la dignità reale, concreta, delle persone? La proporzionalità richiesta da alcuni non lede, forse, una giustizia più profonda, più vera, più essenziale, quale è quella di offrire a tutti una «paga» in termini di dignità, di riconoscimento del diritto a una vita piena, umana? Certe discriminazioni tra poveri, accettate talvolta da loro stessi, non fanno l'interesse dei ricchi?

Il padrone della vigna del Vangelo non cade in questo tranello: egli non viola la giustizia, ma la proporzionalità, che, invece, per molti, è una legge intoccabile. C'è giustizia e giustizia, si potrebbe dire: quella del «quotidiano», che chiede che venga dato a ciascuno il suo, in proporzione al lavoro, all'impegno, al tempo profuso nel compiere un'impresa; e quella, più integrale, della vita di ciascuno nel suo complesso, che comincia ad operare, a partire dagli ultimi, per assicurare a tutti una pari dignità, una umanità condivisibile fin dall'inizio.

A questa giustizia, sproporzionata, appartengono, per l'evangelista Matteo, anche coloro che arrivano al crocevia della fede all'ultima ora, senza portare con sé bagagli di appartenenze e di tradizioni consolidate. Dio non disprezza i primi, i devoti, i fedelissimi, ma comincia a pagare dagli ultimi... Il «merito» non salva. Così si giunge a cogliere anche il significato ulteriore e più profondo della parabola che, a dir il vero, non ha tanto a che fare con l'economia e il diritto, ma riguarda piuttosto lo stesso destino di ogni donna e di ogni uomo davanti a Dio.

Vivere da credenti e da cercatori di Dio significa accumulare «meriti» per la salvezza? Detto in altre parole, un po' più impegnative: la fede ha da assicurare l'uomo nel suo essere o da aprirlo a quel destino in cui mette in gioco le sue certezze senza riserve? Qui sta la grande «debolezza» della fede: essa ascolta un'altra voce, che parla le parole degli uomini e tuttavia pretende di chiamarle in giudizio, di produrre la crisi. L'annuncio della fede è quindi sommamente inquietante, perché sovverte e confonde le certezze consuete (come quella di assimilare la giustizia alla proporzionalità!). Ma al contempo la fede promette una tutela più rassicurante di ogni protezione umana.

Chi si avventura dietro al suo richiamo, anche nello smarrimento, sa che una strada sicura è preparata per lui. Ma egli deve rinunciare a ogni garanzia, superare ogni risentimento, perdere la sua vita per guadagnarla. Ma non sta scritto da nessuna parte che tale guadagno debba essere realizzato in termini contabili, di rivincita, di risarcimento delle pene e delle fatiche, di cui ciascuno avverte il sovraccarico, di appagamento di ogni giusto desiderio rimasto insoddisfatto. Può essere forse un Dio divino questo supremo amministratore dei guadagni e delle perdite di ciascuno? Può forse essere il Dio della fede?

Forse quello che il Dio di Cristo può promettere è solo che chi è disposto ad andare incontro al mondo, al suo mistero che ci interroga ogni giorno, quindi a mettere in gioco la propria vita e le sue anguste misure per assumere quelle che gli si riveleranno giuste e necessarie, potrà guadagnare non il senso, bensì la verità ignota a ciascuno, ma nascosta per tutti nel segreto divino dell'esistenza.

XXVI domenica tra l'anno

## Mendicanti in cammino: i quattro stadi della nostra vita (Mt 21, 28-32)

Un bel racconto indù ci invita a distinguere quattro fasi (o stadi) nella vita di ogni donna e di ogni uomo:

– c'è, anzitutto, lo stadio in cui «si impara», il momento che si dipana nella conoscenza del mondo circostante e della storia che ha coinvolto popoli e persone nella ricerca di forme di vita praticabili. Esso è come l'infanzia dell'umanità, segnata dalla curiosità e dalla voglia di esplorare la realtà;

– c'è, poi, lo stadio in cui «si insegna» o «si servono» gli altri, il momento in cui si mettono a frutto le conoscenze acquisite e si lavora per sé e per gli altri. Esso è come una sorta di età matura, in cui si dà, si progetta, si porta a compimento ciò che si è sognato, desiderato, coltivato nell'epoca precedente;

– c'è, subito dopo, lo stadio in cui «si va nel bosco», cioè il momento del silenzio, della riflessione, del ripensamento, nel quale, passeggiando tra gli alberi, si rimettono in ordine le memorie. Esso è come il luogo della sedimentazione di ciò che si è visto, ascoltato, intrapreso, amato, così che nulla vada disperso o diventi insignificante;

– c'è, infine, lo stadio in cui si impara «a mendicare», cioè il momento in cui ci si accorge di «aver bisogno degli altri», di «dipendere» dagli altri. Esso è come un prendere coscienza che il valore della vita più autentico e profondo sta nel riconoscere il legame necessario e incontrovertibile che tiene insieme singoli e popoli, donne e uomini, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti. Per il saggio indù l'andare a mendicare è il sommo della vita ascetica e lo stadio più alto dell'esistenza umana.

Mi piace pensare che questi «quattro stadi sul cammino della vita» non debbano essere letti nei termini di una semplicistica successione temporale, secondo un rigido «prima-e-dopo», ma come atteggiamenti che possono convivere sincronicamente, per indicare le diverse opportunità di indagare e di gustare la vita, offerte di fatto a ciascuno. In particolare, poi, ho trovato nel bel racconto indù anche uno spunto per interpretare il grande Vangelo di questa domenica; da due punti di vista, ugualmente interessanti e significativi:

– anzitutto nell'invito a «saper ritornare sui propri passi» per ripensare, riflettere e, quando è necessario, cambiare parere, migliorare la situazione. È questo il senso, come abbiamo visto sopra, dell'«andare nel bosco», come momento in cui si riprende in mano la propria vita e se ne interpreta le scelte fatte. È quello che capita al secondo figlio della breve parabola raccontata da Matteo, che, dopo aver risposto di no al proprio padre che lo invitava a lavorare nella sua vigna, ritorna sui propri passi (sulla sua decisione) e in silenzio si dispone al servizio. Davanti ad un impegno, a una chiamata, a un «dovere», si può anche essere spaventati, tergiversare, o più semplicemente non volersene occupare, purché si tenga aperta anche la porta dell'insoddisfazione, del dubbio, della possibilità di ricredersi e, quindi, del «saper ritornare sui propri passi»;

– poi, più profondamente, nell'invito a farsi «mendicanti», cioè a riconoscere che la propria vita «dipende» dagli altri, così che nessuno basta a se stesso, come, invece, vorrebbe insinuare l'atmosfera culturale in cui siamo inseriti.

È questo il senso più intenso del versetto centrale del Vangelo di oggi: «Vi garantisco che i pubblicani e le prostitute entreranno prima di voi nel regno di Dio» (Mt 21, 31). Pubblicani e prostitute sono gente di strada, luogo per sua natura di rapporti fugaci, di invocazioni passeggere, di mani tese per chiedere l'elemosina. Ma proprio il loro bisogno (di sopravvivenza, di aiuto, anche di comprensione e di affetto) li rende disponibili a percepire quella

parola di accoglienza, di rispetto, che viene loro rivolta prima da Giovanni Battista e poi dallo stesso Gesù di Nazareth.

Il peso della loro dipendenza si trasforma di fatto in un moto di liberazione, in un saper avvertire da dove possono giungere segnali di rinascita e di recupero della loro dignità. Al contrario i «giusti» farisei, fieri della loro indipendenza materiale e spirituale, non odono e non vedono i segni che legano insieme in un destino indissolubile la storia dell'umanità e le sue richieste sempre più urgenti di giustizia e di pace. Oggi come ieri essi continuano imperterriti a mostrare la loro insensibilità nei confronti di chi «mendica» ai bordi delle strade, pronti se mai ad un ulteriore sfruttamento, per il proprio interesse, per la propria gloria!

Quello che il Vangelo vuol sottolineare è il fatto che la sorte dei pubblicani e delle prostitute è identica a quella di Gesù di Nazareth, lui stesso «mendicante» buttato in disparte, inascoltato anche da chi ha tutte le possibilità di cogliere l'apertura e la grandezza del suo messaggio di salvezza. Ci sono anche oggi tanti «bulli» sulla strada della vita, gente che si serve di un po' di intelligenza, un po' di potere, un po' di religione, per costruire un mondo a proprio uso e consumo, incurante di cogliere l'invocazione di umanità che viene da tante parti del mondo e di stendere a propria volta le braccia per un gesto di fraternità senza interesse.

XXVII domenica tra l'anno

## Le persone non vanno mai scartate

(Mt 21, 33-43)

«Scartare» è un verbo che viene coniugato spesso in questa stagione. Esso indica quel gesto che butta via, elimina, distrugge tutto ciò che non corrisponde allo «standard» richiesto, ad un valore di mercato. Un prodotto, un frutto, un semplice oggetto vengono scartati quando si presume che essi vengano rifiutati da coloro ai quali vengono offerti. Spesso sono malriusciti, difettosi, brutti, così da diventare merce d'ingombro, destinata alla sven-dita o al cassonetto dei rifiuti. Noi, oggi, siamo sommersi dagli «scarti», dai rifiuti, dalle immondizie. La «civiltà» (mai nome è tanto contraddittorio!) dei consumi porta con sé un *surplus* di residui di tutti i generi, che riempiono, ingombrano, spesso inquinano le nostre case, le nostre città, il territorio e, in ultimo, l'intero pianeta.

Ma il verbo «scartare» può avere anche un altro significato: è il gesto, spesso straordinario, del giocatore di calcio che supera di slancio l'avversario, scavalcandolo con grande rapidità, per impostare un'azione d'attacco. Si tratta di un attimo, nel quale chi viene lasciato indietro rischia di perdere la partita e di vedere vanificati i suoi sforzi per la vittoria.

L'immagine dello «scarto» e l'atto di «scartare» cose o persone è quella che domina anche il drammatico Vangelo di questa domenica. I «perfidì vignaioli» della parabola «scartano», infatti, uno dopo l'altro tutti gli inviati del padrone della vigna e persino il figlio di lui, in un gioco al massacro che garantisca loro, alla fine, il possesso della terra e dei suoi frutti. Scartare per dominare, scartare per farla da padroni, scartare per selezionare chi ha il



«diritto» di comandare e chi, invece, è destinato a rimanere estraneo, di peso, inutile, schiavo: questo è il disegno portato avanti dagli «affidatari» della vigna descritta dall'evangelista Matteo.

Per lui ciò che la parabola lascia intuire è anche quello che avviene, in realtà, dentro la storia concreta del popolo, della comunità. C'è in essa, da parte di alcuni (per il Vangelo «i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo», cioè i capi, i dirigenti religiosi e laici della comunità) la voglia di «scartare», di far fuori in qualche modo i «servi del padrone della vigna», cioè coloro che hanno il compito di tener viva, dentro la comunità, la coscienza del «non-possesso», del «servizio», della «ridistribuzione dei frutti» a tutti e non al loro esclusivo interesse, alla loro avidità e ingordigia. Matteo vi coglie il tratto tragico della storia del popolo di Dio, che in tante occasioni ha ucciso «i profeti», donne e uomini, poveri e sapienti, stranieri ed emarginati, giovani e vecchi, che hanno denunciato ingiustizie, soprusi, prevaricazioni e violenze inaudite da parte di chi avrebbe dovuto tener conto della comune dignità ed eguaglianza, della libertà nella costruzione di una convivenza umana.

Ma c'è di più. Il suo sguardo non è rivolto solo al passato, alla storia dei capi d'Israele e alle loro prevaricazioni. Matteo è capace di leggere e di denunciare anche il rischio che corre la sua comunità, cioè i cristiani, che, come i «cattivi vignaioli» della parabola, credono di essere gli unici eredi del Regno di Dio, depositari di tutta la verità e di tutto il bene che Dio continua a donare agli uomini e alle donne nel corso della storia. Per Matteo, Dio ha mille modi, oltre la Chiesa, per annunciare i segni del suo Regno, cioè per dare testimonianza di giustizia, di libertà, di pace, di solidarietà, a tal punto che, se i cristiani si schiereranno dalla parte dei prepotenti, dei violenti, dei superbi, egli «darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo» (Mt 21, 41).

E la responsabilità del tradimento, per la parabola non è ugualmente ripartita: i capi, cioè i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, sono coloro che spesso favoriscono «lo scarto»

di persone e di strumenti che potrebbero mantenere vivo dentro la comunità il senso del servizio, della sobrietà, della gratuità, in una parola della giustizia e della pace. Essi sono come i capi al tempo di Gesù, che non si accorgono che «la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo» (Mt 21, 42).

Per questo sarebbe bello che nessuno di noi desse mai nulla per «scartato».

XXVIII domenica tra l'anno

## Profeti e bastian contrari

(Mt 22, 1-14)

Il «bastian contrario» è una figura che dà fastidio, che irrita. Ma è possibile che ci sia sempre qualcuno che mette i pali tra le ruote, che ti ficca il dito nell'occhio, che ti dice «sì... ma...»? Per don Primo Mazzolari l'insoddisfazione è un segno delle anime grandi, che fanno vedere i limiti di ogni azione, di ogni progetto, di ogni realizzazione, non per il gusto di demolire, ma perché nessuno si impigrisca, soddisfatto dei risultati raggiunti, della sicurezza conquistata, del benessere goduto. Non è questo, talvolta, il ruolo della minoranza dentro le istituzioni politiche? Il «bene» di una collettività non può mai essere una semplice questione di numeri. Non è questo, talvolta, il ruolo degli intellettuali dentro la comunità degli uomini e delle donne, che cercano ideali per vivere? Il «benessere» di un popolo non può essere una semplice questione di adattamento all'esistente, magari all'ombra dei messaggi di chi comanda.

Non è questo anche il ruolo dei profeti nella loro critica alle strutture inique della società religiosa e civile in cui vivono e nella loro visione anticipatrice di un mondo giusto e pacifico? Una vita umana, degna di essere vissuta, non può abbandonarsi allo sfruttamento della ricchezza conquistata, ma sa cogliere anche il dinamismo di una domanda di umanità mai pienamente soddisfatta, né per i singoli, né per le comunità.

Ora l'immagine del «bastian contrario» è quella che più interpreta il Gesù di Nazareth, che racconta la «misteriosa» parabola del «convito» che ci viene proposta dal Vangelo di questa domenica. Ai suoi avversari Cristo mette davanti tre «situazioni im-

possibili», paradossali e, proprio perché tali, irritanti, scomode, perfino ironiche nella loro stranezza e curiosità.

– La prima situazione è quella di un invito a nozze rifiutato. Il paradosso sta nel fatto che a rifiutare sono gli amici del re, quelli che ne condividevano la politica, i sudditi più fedeli. Sarebbe come se a un matrimonio non andassero i parenti più stretti degli sposi, i loro amici più cari, le persone vicine. Per costoro gli affari valgono più della festa, il loro interesse è più importante dei rapporti che tengono insieme la comunità. Non è quello che capita anche nel nostro tempo, da noi? Coloro cui dovrebbe star a cuore la crescita di tutto il popolo non ne approfittano spesso per fare i propri affari, i propri interessi? Per Gesù di Nazareth i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo (a loro è rivolta la parabola del convito) sono coloro che rifiutano l'invito del re alla festa del regno, perché sono occupati a rafforzare il loro potere, la loro ricchezza, il loro benessere.

– La seconda situazione è quella di un invito a nozze allargato. Il re della parabola non si scoraggia e apre la sala del banchetto a nuovi invitati, raccolti ai crocicchi delle strade, nei luoghi più impensati. Il paradosso sta nel fatto che i rapporti privilegiati svaniscono e si ricostruisce la festa sulla semplice «umanità» dei nuovi arrivati, sulla loro dignità immediata di uomini e di donne che non hanno nulla di particolare da esibire, da mettere in mostra. Di contro al privilegio si valuta la dignità di ogni persona, invitata al banchetto della vita, dove nessuno deve venir escluso o eliminato. Per Gesù di Nazareth i nuovi venuti («buoni e cattivi», dice il Vangelo) sono il segno dell'universalità della proposta di salvezza e dell'impegno perché tutti possano davvero partecipare alla festa dell'umanità, al pane, al vestito, alla casa, a una giustizia condivisa, a una pace costruita con ogni disponibilità e sincerità.

– La terza situazione è quella di un invito a nozze condiviso. Il paradosso sta nel fatto che nemmeno la massa, da sola, offre prospettive di «umanità». Non basta essere in tanti per avere ragione, per affermare una «verità», per fare giustizia. C'è un'astuzia diffu-

sa, soprattutto nel nostro tempo, che sa manovrare le masse e condurle allo sfacelo, cioè all'ignoranza, allo stordimento, all'inganno programmato. Per questo il Vangelo usa la paradossale immagine dell'uomo entrato nella sala del banchetto senza la veste regalata a tutti dal re. Egli simboleggia l'anonimia, la non-responsabilità, l'intruppamento in cui viene tenuta tanta gente, senza darle la possibilità di esprimersi, di parlare, di dire la sua, magari di fare da «bastian contrario» dentro la comunità.

Il re della parabola esige che ciascuno dei suoi invitati sappia prendere parte con convinzione alla festa di nozze e che l'invito possa davvero essere condiviso liberamente. È così anche per le comunità che noi frequentiamo?

XXIX domenica tra l'anno

## La «lusinga» che sopisce le coscienze

(Mt 22, 15-21)

La «lusinga» è un'arte, un atteggiamento che alcuni coltivano con un preciso scopo: quello di tirare l'altro dalla propria parte, convincerlo a schierarsi, blandirlo. Essa fa leva su mezzi che spesso si rivelano efficaci: l'accondiscendere, il lodare spropositatamente, l'insistenza nel suggerire all'orecchio che «come te non c'è nessuno», perfino l'offerta di un «*cursus honorum*», cioè di una sfolgorante carriera. Spesso si «lusinga» per avere il silenzio dell'altro, la sua connivenza, una tacita approvazione.

«Sono lusingato», si risponde compiaciuti, allorché ci sembra che il nostro interlocutore abbia compreso il nostro stato d'animo e in qualche modo ci abbia permesso di pensare di poter realizzare i nostri sogni, i nostri progetti. Non è una cosa da poco «essere presi in considerazione», «essere apprezzati» agli occhi di qualcuno!

Ma spesso la «lusinga» porta con sé un micidiale tranello, quello di essere «usati», manipolati per fini nascosti, secondi, che vanno unicamente a favore di chi blandisce e, come si dice in gergo, «lecca». Padroni e servi, intelligenti (furbi) e stupidi usano indiscriminatamente l'arte della lusinga, naturalmente con esiti diversi. Dietro ad essa vegeta l'ipocrisia, che non ha né partiti, né classi sociali, né tempi o modi per esprimersi o per imporsi, tanto è diffusa e capace di mimetizzarsi con mille espedienti.

A Stefano Bellesini, che minacciava di abbandonare la sua responsabilità di maestro e ispettore delle scuole normali di Trento, nel 1816, il potere politico offrì, d'accordo con la curia vescovile, un posto onorevole tra i canonici del duomo e un allettante aumento di stipendio, purché la finisse di denunciare le carenze isti-

tuzionali nei confronti di un «interesse vero» per la scuola e per i docenti e gli scolari. Ma per lui «l'infallibile sistema degli onori» non funzionò e quelle «lusinghe» caddero nel vuoto.

Ma ciò accade anche nel Vangelo di questa domenica, che ci racconta un clamoroso caso di lusinga, condotto avanti da un gruppo di ipocriti nei confronti di Gesù di Nazareth. È interessante il modo di avvicinare il loro interlocutore: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mt 22, 16). Più bello di così: una sviolinata in piena regola! Ma è per «coglierlo in fallo nei suoi discorsi», cioè per trovare motivi decisivi per eliminarlo, lasciando a lui, perfidamente, l'opportunità di tradirsi, di mettersi in grane. Tanti rapporti umani, personali e istituzionali, sono stati condotti alla stessa maniera, con la protervia, con l'inganno, fidandosi dell'«ingenuità» dell'altro. Tanti «piani» politici ed ecclesiastici si sono realizzati facendo leva sulla lusinga, sull'ipocrisia più vergognosa.

Ma Gesù di Nazareth non è un uomo che si lascia facilmente abbindolare, tanto più che la posta in gioco è di quelle che fan tremar le vene e i polsi: si tratta del primato della coscienza, nello scontro quotidiano tra legge e libertà, qui raffigurati nella famosa immagine di «Cesare» (l'imperatore romano) e «Dio», cui occorre «rendere» ciò che è proprio di ciascuno. I nemici di Gesù vogliono che egli si schieri: se dice «Cesare», si aliena le folle, che mal sopportano il giogo romano; se dice «Dio», egli scontenta i depositari del potere, che urgono perché la legge venga rispettata, anche quella di pagare le tasse. Ma egli sfugge al loro tranello, lasciando intendere che prima di Cesare e di Dio viene la coscienza di ciascuno, con il suo primato e il suo ultimato, cioè con la sua capacità di discernere il diverso «peso» di entrambi.

Da una parte il rispetto della legge non estrania la coscienza dal cooperare al bene dello Stato (di «Cesare»), anche se quest'ultimo non può permettersi di soggiogarla in maniera assoluta e, dall'altra, l'adorazione di Dio non implica il passivo consenso alla

religione e, soprattutto, un'obbedienza cieca a una qualche autorità. L'uomo posto in autorità non è mai l'ultima spiaggia della coscienza umana. Dio può diventarlo solo nel senso che egli, così come ce lo presenta Gesù di Nazareth, è colui che si è costituito a difesa e servizio dell'uomo, soprattutto dell'ultimo, del senza-potere. Anche il potere spirituale può, perciò, diventare oppressivo e le Chiese, invece che spazio e voce della libera coscienza degli uomini e delle donne di fronte a tutti i Cesari, possono finire di diventare dei «Cesari» esse stesse, così che al posto della Grande Mediazione nasce la Grande Inquisizione. Davvero, come dice don Primo Mazzolari, «occorre dar potere alla coscienza, dopo aver dato per tanti secoli coscienza al potere!».



XXX domenica tra l'anno

## Ma parlare sottovoce non è carità

(Mt 22, 34-40)

«Vogliamoci bene! Non litighiamo tra di noi! Se vogliamo discutere, cioè mettere in chiaro e confrontare tra di loro opinioni e atteggiamenti differenti, facciamolo sottovoce, tra gli addetti ai lavori!». Così si poteva leggere in questi giorni su un quotidiano a proposito dell'invito di un sacerdote a rileggere il Concilio Vaticano II, a quarant'anni dal suo inizio, e a coglierne le «eventuali» tracce nel tessuto di quella stessa comunità. Ma è in questo modo che va letto il «comandamento dell'amore» che il Vangelo di questa domenica ci mette davanti? Davvero l'amore cristiano porta con sé l'esigenza di tener nascosta la situazione reale della comunità o di esigere una uniformità di atteggiamenti, per non turbare l'immagine pubblica della Chiesa locale? Che cosa vuol dire «amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente» e «amare il prossimo come te stesso» (Mt 22, 37-39)? Si collega semplicemente con il «sopire e troncane» di manzoniana memoria?

Gesù di Nazareth, l'annunciato del Vangelo «integrale» dell'amore, viene definito da un documento ufficiale della Chiesa come il «trasformatore della realtà personale e sociale dirigendola verso libertà e fraternità». Egli non ha gridato: «Siamo tutti fratelli», per coprire, sotto queste affermazioni spesso sbandierate in tante occasioni, il più conseguente individualismo applicato nella famiglia, nella professione e nella pratica religiosa. È per questo motivo che il tono stucchevole, edificante e retorico con cui si parla spesso di amore (di «carità») nell'ambito cristiano desta in molta gente un istintivo rifiuto, perché suona falso. E a ragione,

perché la carità non è poi così normale e lo stesso parlarne come fosse cosa ovvia è solo generico buonismo, *maquillage* predicatorio e irritante.

«A ben guardare, chi al giorno d'oggi è davvero convinto che il possesso impoverisce, che interessarsi agli altri è meglio che coltivare unicamente i propri interessi?» (S. Natoli). Nietzsche, da acuto osservatore del mondo occidentale qual era, vedeva bene da quale terreno nascono i buoni sentimenti, si accorgeva quanto il formulario cristiano fosse divenuto ipocrita e, più di tutto, la parola «compassione». La carità (l'amore) corre spesso il rischio di risolversi in patina sentimentale, in perversione ove il dolore degli altri diviene perfino apprezzabile per quel tanto che dà la possibilità di sentirci in qualche momento buoni, ignorando il fiume di male che scaturisce dal nostro quotidiano involontario egoismo. Al contrario la carità nella sua forma più rigorosa è costosa, folle.

L'orizzonte cristiano della carità è identificabile per intero nell'«*etiam pro nobis*» (anche per noi) del crocefisso, nel «per noi» di quella morte. In quell'atteggiamento di Gesù di Nazareth si può leggere, infatti, la costante disposizione che ogni uomo dovrebbe avere nel farsi carico della comune fragilità, la capacità di sopportare il dolore comune e di vincerlo in forza di un più grande e reciproco amore. La cosa è tutt'altro che facile, poiché comporta la «rivelazione» (anche semplicemente umana) che non si può mai essere autenticamente felici da soli, che la brama e l'avarizia – che poi sono le facce della stessa medaglia – distruggono, inaridiscono, fanno crescere intorno il deserto. Questo avviene anche in tutte le guerre che nonostante le reiterate dichiarazioni di pace si continuano a combattere, quasi a dimostrare che il nucleo forte dell'egoismo, lo sterminato amore di sé, è difficile da sradicare. E il peggio non è la materialità della violenza, ma l'indifferenza e il cinismo con cui la si perpetra e che l'assolve preliminarmente da ogni colpa.

Ma c'è di più, ed è il «lato storico» dell'amore di Gesù di Nazareth: «*passus est sub Pontio Pilato*» (ha patito sotto Ponzio Pilato),

vale a dire in un momento definito della storia, in una condizione data e insieme inevitabile. Si ama qui, ora, a dispetto di tanta carità cristiana senza luogo, senza tempo, disincarnata. Impegnarsi sino in fondo in ciò per cui ci si ritiene chiamati equivale a dar senso alla propria vita, a trovare un destino. E poi, nel darsi agli altri si risorge, come Gesù di Nazareth. Chi dona, infatti, genera vita attraverso la vita e risorge nella vita che dà. La sovrabbondanza del dono si manifesta come grazia che è anche eleganza, bellezza, ha movimento lieve, rende il brutto bello, arricchisce. «Ricco è, infatti, chi dà, non chi possiede: chi è abituato ad avere, desidera sempre di più di quel che possiede, chi dà, al contrario, è ricco per il fatto stesso che dà. E tutti fruiscono del dono di tutti» (S. Natoli). Ha ragione, perciò, Agostino: «Ama e fa' quello che vuoi!».

XXXI domenica tra l'anno  
L'ipocrisia dentro la Chiesa  
(Mt 23, 1-12)

«Irritazione»

C'è sempre qualcosa, nella vita quotidiana, che ha il potere di irritarci. Non è soltanto un disagio, un'occasione mancata, un appuntamento andato a male. Si tratta, piuttosto, di una provocazione, che ci punge e ferisce profondamente, tanto da suscitare una reazione difficile da dominare. Talvolta è la questione che viene tirata in ballo, l'argomento sollevato, che ci mette in agitazione, trovandoci impreparati ad accoglierlo e a discuterlo; talvolta è la persona che ce lo ricorda, che ci riesce antipatica o invadente; talvolta è proprio il momento, il tempo che viene scelto per la denuncia che viene giudicato non idoneo, sbagliato.

Il fatto è che entriamo, per così dire, in fibrillazione, ci agitiamo e reagiamo, sia come individui, sia come comunità, in maniera scomposta. Di solito ci difendiamo attaccando, e quello che capita è sotto gli occhi di tutti: non è il tema, la prospettiva, la riflessione proposita, che viene contrastata, discussa, approvata o respinta, ma la persona, l'individuo che ci ha inviato la provocazione ad essere preso di mira, criticato, sconfessato. Le idee, anche serie e pertinenti, diventano secondarie, perfino insignificanti; è l'avversario che deve essere denigrato, fatto tacere, eliminato.

Altre volte, ed è perfino peggio, stendiamo uno spesso velo di silenzio sull'argomento: nessuno ha parlato, nessuno ha messo in evidenza problemi veri, reali, contingenti; si tratta di rigurgiti caratteriali, che non devono avere alcuna risonanza dentro la comunità. Il silenzio fa di più dello screditamento, perché permette

di considerare chiusa la provocazione e di rimettersi al lavoro con la stessa monotonia di prima.

Il Vangelo di questa domenica è certamente un Vangelo «irritante», per chi lo ascolta e per chi lo proclama; per coloro ai quali è stato indirizzato a suo tempo, i farisei, e per coloro ai quali, oggi, esso viene proposto: la comunità dei credenti e dei cercatori di Dio e, dentro essa, coloro che la guidano, i suoi pastori e leader.

### «Ipocrisia»

L'istituzione ha bisogno dell'«ipocrisia» per sopravvivere? Certamente sì, se si guarda alla storia quotidiana. È il ruolo stesso di chi la rappresenta che si presta all'ostentazione, alla prova di forza, alla richiesta di consenso servile. «Toccare» il capo, il dirigente, il superiore è sempre pericoloso, anche quando non si ha niente di personale nei suoi confronti, ma si vuole soltanto mettere in evidenza la necessità di prendersi a cuore la comunità nel suo complesso.

C'è uno spirito di sudditanza ricorrente dentro le istituzioni civili ed ecclesiastiche, residuo per noi trentini anche della devozione a Casa d'Austria, sempre così attenta ad interpretare i bisogni del popolo! Perché lamentarci? Chi si crede di essere. L'accusa evangelica viene ribaltata: sono i sudditi che devono tacere ed accogliere la premura di coloro che dirigono la comunità.

Eppure è a costoro che il Vangelo si rivolge, descrivendoli in questo modo.

– «Dicono e non fanno», anzi «insegnano e non fanno» (Mt 23, 3). Gesù di Nazareth denuncia i capi della comunità non tanto di un cattivo insegnamento, ma di una vita condotta in modo tale da smentire quanto dovrebbe testimoniare. È una vita «scollegata» dalla realtà, da quel coinvolgimento esistenziale, che è capace mettersi per intero dentro le aspirazioni, i desideri, le fatiche e le contraddizioni della gente che ama, che lavora, che cerca, che è disperata. È lo spirito di «sufficienza», che non fa ascoltare

le persone, pensando di essere in grado di offrire già in partenza tutte le risposte utili per vivere.

– Poi essi «legano fardelli pesanti e insopportabili e li mettono sulle spalle degli altri» (Mt 23, 4). Si tratta qui di quel sottile spirito di dominio che imbraca le coscienze, invece che gustare la loro libertà, invece che favorire la loro crescita. Il problema della comunità cristiana del nostro tempo (ma anche di quella civile), non è l'obbedienza, ma la consapevolezza, il rendere la gente capace di assecondare la ricerca di ciò che è bene per tutti. Evidentemente c'è anche il rischio opposto: quello di favorire l'interesse di pochi, magari legati a doppio filo al potere stesso, custodi a modo loro dell'ordine costituito.

Per Matteo, l'evangelista che ci racconta questo duro Vangelo, è necessario un cambiamento radicale dentro la comunità: ai farisei di ogni tempo, «che amano il primo posto nei banchetti e i primi seggi nelle sinagoghe ed essere chiamati dalla gente “Rabbi”» (“mio Grande”), i discepoli del Vangelo devono contrapporre una modalità nuova di convivenza e di vita: quella di una fraternità e sororità effettiva, sotto la guida di un unico Maestro e di un unico Padre, che è la stessa signoria di Dio, che non fa preferenza di persone.

XXXII domenica tra l'anno

## Dieci donne in attesa, nella notte

(Mt 25, 1-13)

Una festa di nozze, sul far della sera, che, però, s'inoltra nella notte, perché lo sposo tarda a venire e l'attesa si dilata oltre misura: questa è la scena che lo splendido Vangelo di questa domenica ci mette davanti, per farci sognare, per farci pensare e per farci cogliere il valore dell'«assenza» di ciò che ha il potere di riempire il cuore, perché la vita di ciascuno si trasformi in anelito, in speranza, in futuro. Non tutto ci è stato dato di colpo, totalmente, e non tutto di ciò che possediamo esaurisce le nostre aspettative: né le persone, né le cose, né gli eventi.

C'è una fame e una sete di «novità» in tutti che rischia di trasformarsi in una grande delusione. Eccessivi i progetti? Eccessivi i desideri? Lo scarto tra ciò che si esperimenta e ciò che si attende ferisce spesso il cuore e toglie respiro all'anima. Si è come schiacciati dall'enormità degli ideali sconfitti o ridimensionati, e dalla banalità di tante realizzazioni che manifestano un rilassamento nell'impegno e nel coraggio di continuare a combattere per qualcosa che valga ai nostri occhi. Tempo del tramonto, tempo notturno, come quello che crea l'atmosfera della parabola di Matteo, sembra anche l'epoca in cui viviamo, con una sete di felicità dilatata oltre misura e con uno spostarsi in avanti della possibilità di agguantarla, che ci fa temere che essa sia davvero irraggiungibile.

Mi sembra bello cogliere dall'atteggiamento delle dieci giovani donne del racconto evangelico gli stati d'animo che accompagnano anche le donne e gli uomini del nostro tempo nel loro andare verso una vita piena, degna di essere vissuta, capace di perseverare fino al traguardo di un'umanità compiuta.

– Anzitutto le guida un desiderio, che è il bisogno profondo di aprirsi a ciò che è esterno, altro da sé, diverso e complementare. Il desiderio apre una breccia dentro la monotonia della vita, anima un progetto, coltiva la novità e fa da stimolo alla voglia di tentare l'avventura. Avere desideri significa, insieme, bisogno d'altro e senso di vuoto, che devono essere soddisfatti con l'incontro e con il riempimento-esaudimento delle richieste di ciascuno.

– Poi le conquista la passione che le fa uscire incontro allo sposo. Si tratta dell'appassionarsi a una persona, a un ideale, a un progetto concreto, che dia entusiasmo, motivi le scelte, guidi i passi di ognuno. In un tempo di scetticismo e di gioco al ribasso, avere passioni, appassionarsi, è un grande rischio, che vale la pena di correre. È un dare slancio, vitalità, energia alla propria esistenza; è un «perdere la testa» o il cuore, che sferza positivamente le persone.

– È così che nasce in loro la speranza di entrare nella sala di nozze con lo sposo, la notte non placa l'attesa, l'accende: basta ancora un poco e l'invisibile comparirà, gli occhi potranno riempirsi della visione dell'amato. È il brivido che percorre il corpo di chi è convinto che il sogno è realizzabile e che l'attesa non è vana. Ma è difficile la speranza, soprattutto quando i segni della festa ritardano e il volto amico non illumina la notte della vita.

– È così che s'insinua la delusione che porta le dieci donne all'assopimento. La fatica le ha travolte: «Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono» (Mt 25, 3). È ciò che accade sempre, quando ci si accorge che tutto è andato a rotoli e che il cuore si è movimentato per nulla. Sulla festa sognata è scesa la paralisi, tutto s'è fermato. L'amarezza che si è insinuata in profondità porta con sé la voglia di cancellare tutto, di distruggere anche il sentimento, che ci ha tenuti fissi sull'oggetto del desiderio. Per carità, ci sono addormentamenti colpevoli, coltivati o indotti, ma ce ne sono di quelli che sono testimoni del crollo della voglia di vivere, del continuare a sperare.

– Come sarà il risveglio di queste dieci giovani donne? Anzitutto è un grido che le sveglia: «A mezzanotte si udì un grido:



ecco lo sposo; andategli incontro» (Mt 24, 4). Ciò è come dire che c'è nella realtà, nella storia di tutti i giorni, qualcosa di così urgente, di così drammatico, che non permette un sonno continuato. Positivamente, si può anche immaginare, come accade nella parabola, che sia la voce forte dello sposo, cioè dell'amore, della compagnia, della tenerezza, della fraternità e sororità che non ci lascia continuare a dormire. Sappremo essere svegli per quella notte che improvvisamente s'apre all'amore? Il peso dell'attesa viene compensato abbondantemente dalla bellezza e dall'intensità della festa! Ciò capita (non sempre) nella vita e ciò potrebbe accadere anche per la fede: anche Dio chiede di essere atteso. Ma noi sapremo sopportare il peso del tempo della sua «assenza»?

XXXIII domenica tra l'anno

## L'ossessione di conservare i propri tesori

(Mt 25, 14-30)

Non è un'immagine del tutto inusuale quella che ci descrive uomini e donne che nascondono il loro denaro sotto o dentro il materasso, perché non si fidano di nessuno, nemmeno delle banche. Li accompagnano la paura e il sospetto che tutto sia così insicuro, precario, in balia degli eventi, da dover custodire il malloppo privatamente, al riparo da occhi indiscreti. L'atteggiamento, però, rivela la grettezza e l'avidità: quel tesoro «rinchiuso» e improduttivo è il simbolo di un'avidità più pericolosa, che blocca qualsiasi relazione ed è, insieme, il «luogo visitabile» della voglia di accaparramento e di accumulo che contraddistingue la vita di alcune persone.

Controllare il gruzzolo, adorarlo quotidianamente, contare e ricontare per assicurarsi che nulla sia andato perduto è un'azione che si ripete per chi vive con questo stato d'animo. Non c'è niente che, come il denaro, fa diventare «conservatori» nel senso più largo del termine. Giovani idealisti, francescani nelle parole, diventano subito cauti e prudenti, quando ottengono un buon posto, che porta con sé una buona remunerazione. Fedeli appassionati dell'esegesi biblica più moderna invitano a una «moderata» interpretazione del Vangelo, quando si accorgono che qualche atteggiamento di Gesù di Nazareth non li lascerebbe così tranquilli e soddisfatti! È facile diventare pompieri, quando si ha in custodia un presunto tesoro, dopo esser stati «incendiari» delle cose altrui.

Ma, a ben guardare, la parola «conservazione» rischia di essere la parola d'ordine anche per tante altre esperienze della vita di oggi. La incarna in maniera esemplare il servo della parabola del

Vangelo di questa domenica, il quale, ottenuto un «talento» dal suo padrone perché lo metta a frutto, lo va di fatto a sotterrare, per «conservarlo integro» al tempo della restituzione. L'atto che il servo compie è molto significativo:

– non sono le sue doti personali che ci vanno di mezzo (quanto bieco moralismo si è fatto a proposito dei «talenti» da sfruttare!), ma è il dono di Dio che viene sterilizzato, imbalsamato, reso innocuo e insignificante;

– è la «storicità» di ogni progetto di umanità e di prospettiva di vita che viene neutralizzata, come se si potesse sottrarre al flusso del mutamento e dell'adattamento ciò che si è ricevuto per il bene di tutti.

Fermare il tempo, proclamare l'assolutezza della dottrina, ingessare l'identità personale e istituzionale, prevenire ogni tentativo di evoluzione: questo è ciò che fa il servo del Vangelo, ma questo è anche il grande rischio che vive il mondo di oggi (borghese, impettito e sazio), comunità cristiana compresa. San Tommaso cantava in pieno medioevo: «*Recedant vetera, nova sint omnia*», «Ciò che è vecchio si ritiri e compaia ciò che è nuovo». Ma oggi prevale spesso l'opposto: «Ciò che è nuovo si ritiri e ricompia il vecchio».

I sintomi su cui riflettere sono molti.

– Si «immobilizza» la vita, spegnendo ogni creatività e ogni possibilità di sperimentazione. Va di moda il pacco preconfezionato anche nella vita cristiana. Le bacheche di tante chiese assomigliano a quelle degli orari dell'Atesina: tutto è funzionale, tutto è previsto, organizzato, schedato.

– La sclerosi avanza, scambiando la fedeltà al Vangelo con la ripetitività di formule senz'anima, lontane mille miglia dalla sensibilità delle donne e degli uomini di oggi. Quanti cristiani (anche preti e vescovi) sono disposti ad accettare che ci si incammini sempre di più da una religione come proposta in sé compiuta e legittima, universo di valore e pienezza di significato, ad una religione che verifica non la propria credibilità, ma l'apporto che sa offrire all'esperienza individuale e collettiva?

– Viene a mancare la prospettiva, cioè la consapevolezza che il dono ricevuto (il «talento» della parabola) va usato in vista di un domani, che non è nelle nostre mani, ma in quelle di Dio. È la prospettiva «escatologica», cioè l'apertura al futuro di Dio che ci accoglie, che chiede urgentemente di non imbalsamare il tesoro ricevuto. L'integralismo e il fondamentalismo, anche cattolico, nascono proprio dalla mancanza di aspettative che coinvolgano il futuro della storia e della vita.

È per questo che il Vangelo si chiude con una frase paradossale: «A chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha» (Mt 25, 29). Il dinamismo della vita non può portare frutto per chi fa di tutto per nascondere, sotterrare, rendere sterile e vuoto ciò che ha ricevuto in dono per sé e per gli altri.

Domenica di Cristo Re

## Quando Dio si nasconde (nell'uomo)

(Mt 25, 31-46)

Due racconti di nascondimento, perfino di gioco a rimpiattino, introducono e concludono il grande racconto biblico. All'inizio della storia dell'umanità è Adamo che si nasconde, con una stupida scusa, quella di non potersi presentare nudo davanti a Dio, a colui che scruta il cuore e i reni di tutti, come narra la Scrittura. E Dio lo stana con una domanda che risuona ancora tra le pieghe della storia dell'umanità: «Adamo, dove sei?» (Gn 3, 9). Drammaticamente, nel tempo, si è ripetuta mille volte quella scena; la tentazione di nascondersi, di rifugiarsi lontano dalla vita concreta, di non assumersi responsabilità precise, è sempre in agguato e molti sono coloro che ne restano soggiogati. L'antico gioco (il più antico dell'umanità), quello del «nascondersi», continua ad affascinare uomini e donne anche nella nostra epoca.

Alla fine della storia dell'umanità, invece, a nascondersi è Dio stesso, come racconta lo splendido Vangelo del giudizio universale. Ma il suo nascondiglio non è, come quello di Adamo, una qualche foglia di fico o una tana, per sfuggire agli occhi indagatori di coloro che lo cercano, ma l'uomo stesso, anzi quella parte di umanità sfregiata dalla povertà, dalla malattia, perfino dalla malvagità e dalla colpa. Dio si nasconde nel momento cruciale, quello del giudizio, quando tutti vorrebbero vederlo, sentirlo, nell'ansia di sapere quale destino ci spetterà dentro il suo mistero imperscrutabile.

Ma se il giudice scompare dal suo scranno di giudizio, sfilano al suo posto i testimoni, uomini e donne in carne ed ossa, parte di un'umanità in cui noi stessi possiamo riconoscerci: affamati,

assetati, stranieri e nudi, infermi e carcerati. Più che un giudizio è una passerella tragica: sguardi che si incrociano, orecchi che si tendono per ascoltare storie diverse e parole le più strane, grida e invocazioni, meraviglia e disperazione, benedizioni e maledizioni. Ecco l'«enormità» dell'evento: gli uomini e le donne sono lasciati soli nel momento del giudizio; il nascondersi di Dio li mette davanti a tutta la loro «responsabilità» e a tutta la loro «laicità». Il senso ultimo della vita non va, infatti, ricavato, secondo il Vangelo, da quanto si è fatto per Dio, ma da come si è saputo condividere con le sorelle e i fratelli in umanità, e la salvezza non si guadagna estraniandosi dalla vita concreta, ma dentro le situazioni umane del lavoro, dell'amore, della relazione, della solidarietà, che di per sé non hanno nulla di «sacro», di «religioso».

Automaticamente avviene, allora, che ciascuno, al passaggio di quella folla davanti a sé, diventa giudice di se stesso, perché gli è offerta una straordinaria possibilità di confronto: «Avevo fame, mi avete dato da mangiare; avevo sete, mi avete dato da bere; ero nudo, siete venuti a portarmi un abito; ero in carcere, siete venuti a darmi una parola di consolazione». Di questo il giudice prima di andarsene ci aveva assicurato che c'è il giudizio, e il giudizio ci sarà su questo. Si potrebbe anche dire che esso non è proclamato come terrore, come minaccia, ma come richiesta impellente di responsabilità: siamo noi che decidiamo, rispetto alla condivisione, ciò che saremo al di là, nel rapporto con Dio.

Dovremmo sentirci interpellati: «Allora, che cosa stai facendo per il tuo fratello?». Altrimenti anche il cristianesimo, vale la pena di ricordarlo, è un lusso di spiritualità, tra le tante opzioni spirituali del supermercato delle religioni oggi. Il pericolo che i credenti e i cercatori di Dio corrono di fronte al Vangelo di questa domenica, così suggestivo ed intrigante, è quello di leggerlo in termini moralistici, come una pia esortazione, invece che in termini teologici, cioè come testimonianza di una fede difficile, che prende atto del nascondimento di Dio nei fratelli e nelle sorelle affamati, assetati, malati e prigionieri ecc. È difficile per tutti

affermare che questi sono i veri «vicari di Cristo»! Però sarebbe come smentire il cristianesimo a livello di fede, se non ritenessimo la questione della condivisione, cioè della giustizia e della comunione, come qualcosa che fa parte essenziale del Vangelo.

15 agosto – Assunzione della Beata Vergine Maria

## Una donna tra terra e cielo

(Lc 1, 39-56)

Ci sorprendiamo spesso, in questi giorni di agosto, a guardare il cielo, come per scrutarne le intenzioni e decidere, di conseguenza, come organizzare le nostre giornate di vacanza. Ci attira il sole, il caldo, il mare; ci affascina lo spettacolo delle montagne, il cui profilo si staglia imponente all'orizzonte; ci piace immergerci nella natura, che riscopriamo amica e «complice» del nostro bisogno di pace e di relax. A ferragosto si impone, almeno nel desiderio, il progetto di un'umanità meno tesa e affannata, capace di abbandonarsi ai tempi e ai ritmi che essa (la natura) ci suggerisce, libera una volta ogni tanto dalla schiavitù che l'uomo stesso le ha imposto.

Queste immagini serene ci permettono di gustare più profondamente il «senso» della festa dell'Assunta. Infatti, anch'essa ci invita a scrutare di nuovo il cielo, questa volta squarciato per lasciarvi entrare «una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle» (Ap 12, 1).

Maria di Nazareth può essere davvero considerata come l'immagine della natura finalmente riconciliata con il suo Creatore, resa beata dalla fedeltà di Colui che non abbandona alcuno alla corruzione. Solo donna, non dea, corpo che ha sofferto «per il travaglio del parto», non sottile spirito trasparente e diafano, senza carne, l'Assunta diventa il «segno» dell'incontro tra la realtà-concretezza della vita e della sua idealità-tensione-aspirazione-sogno, tra la materialità dell'esperienza storica e l'anelito all'ulteriorità definitiva, che il dono di Dio congiunge e realizza come «eternità beata».



Nel cielo aperto, che inghiotte «la donna vestita di sole», dipinta così dal Tiziano a Venezia e da infiniti altri pittori nelle nostre molte chiese dedicate all'Assunta, ciascuno di noi è invitato a cogliere il «marginè» di quell'esperienza, in cui si compenetrano progetti umani e disegni celesti, fedeltà alla terra e dimensione dell'aldilà, non più inconciliabili e lontani, ma resi vicini e vivificati dalla potenza misteriosa di Dio che salva lo spirito e il corpo, unendoli insieme nell'unico trionfo della vita.

Ma le letture di questa festività non invitano soltanto alla pura contemplazione. Quella stessa donna, Maria, che Dio ha amato e portato presso di sé, anticipo della sorte definitiva di ogni essere vivente, è descritta dal Vangelo nel suo viaggio «verso la montagna» (Lc 1, 39), pellegrina alla casa della cugina Elisabetta, per condividere tra donne, tra madri, l'attesa del loro primo figlio e gioire e benedirsi a vicenda per quella strana gravidanza che le coinvolge entrambe. L'estro femminile trova modo di esprimere il canto più appassionato, il più impetuoso e anche il più rivoluzionario che mai sia stato cantato. L'immagine della donna assunta nel trionfo della vita lascia qui il posto alla donna che «narra» le imprese stupefacenti di Dio, capaci di trasformare il senso stesso della storia dell'uomo. Non è la Maria dolce, tenera, sognante – quella a cui una certa iconografia ci ha abituati – a parlare, ma una Maria appassionata, piena di trasporto, fiera, entusiasta. Il suo canto è duro, forte, inesorabile, e parla di troni che crollano e di signori di questo mondo umiliati, della potenza divina e dell'impotenza umana.

Sono gli accenti che contraddistinguono le profetesse dell'Antico Testamento – Debora, Giuditta, Miriam – a rivivere qui sulle labbra di Maria. Afferrata dallo Spirito, ella sperimenta di persona, nel proprio corpo, che è per vie prodigiose che Dio viene all'uomo, che egli non agisce secondo le opinioni e le vedute umane, che non segue le vie che gli uomini gli vogliono prescrivere, ma che la vita dell'uomo resta, al di là di ogni prova, libera e sovrana.

«Dio ha guardato all'umiltà della sua serva» (Lc 1, 48). Egli è vicino a ciò che è piccolo, ama ciò che è perduto, ciò che è

insignificante, reietto, ciò che è debole, spezzato. Quando gli uomini dicono: «perduto», egli dice: «trovato»; quando gli uomini dicono: «condannato», egli dice: «salvato»; quando gli uomini dicono: «no», egli dice: «sì». Quando gli uomini distolgono il loro sguardo con indifferenza o con alterigia, ecco il suo sguardo ardente di amore come non mai. Gli uomini dicono: «abietto!» e Dio esclama: «beato!».

Così è stato per Maria. Così sarà per noi!

1° novembre – Tutti i santi

## Con tutti i santi e i nostri morti amiamo la vita (Mt 5, 1-12a)

Nell'autunno inoltrato, dopo il raccolto, nel momento in cui si depongono gli strumenti del lavoro nei campi e si «contano» i frutti della terra, nelle nostre chiese siamo invitati a contemplare la messe di tutte le vite compiute, la raccolta di tutti i frutti maturi: è la festa dei santi, davvero un glorioso autunno; è la memoria dei defunti, davvero una stagione che rievoca compimento e, spesso, rimpianto e nostalgia.

C'è, come librata in aria, una sensazione di vicinanza, di coinvolgimento: ciascuno può percepire, infatti, che non si celebrano solo loro, i santi e i morti, ma che noi stessi siamo coinvolti per quel legame, fissato dal tempo, che mentre dilata la vita del passato nel presente e nel futuro, nello stesso modo la raccoglie nell'immagine dell'unico destino, che costruisce quella che i cristiani chiamano la «comunione dei santi», cioè la comune vocazione all'unità di un'umanità amata da Dio, se pur separata dagli anni e dai secoli. In questo giorno si riesce più facilmente a condividere l'idea, molto umana e profondamente cristiana, che non ci sono destini separati, ma destini intrecciati che si compensano a vicenda all'interno di una misteriosa solidarietà.

Chi è vissuto nel passato ha preparato questo mondo che abitiamo e che, a nostra volta, affideremo alle generazioni future; la continuità del bene e della speranza si intreccia con la malvagità e la delusione che, talvolta, sembrano minare alla base la possibilità di un esito felice per tutta l'umanità. Ricordare i santi, per i credenti e i cercatori di Dio, vuol dire annunciare che la morte (e

le sue forme storiche della disumanità, della violenza, della guerra) resta pur sempre una «parola penultima», pronunciata per tutti gli uomini, e che essa non avrà mai il potere di schiacciare definitivamente coloro che hanno saputo sperimentare e condividere una pur tenue speranza di risurrezione. Il loro «abitare la terra», nelle varie epoche della storia, ha reso visibile l'azione di un Dio che si è fidato di essi per manifestare la propria tenerezza, la propria solidarietà con le donne e gli uomini di ogni generazione. Avendo privilegiato nella loro vita «la povertà, la mitezza, la purezza di cuore, la giustizia, la misericordia, la pace» (le Beatitudini) essi sono diventati testimoni delle scelte di Dio, che ha distrutto i superbi e i loro progetti, ha rovesciato dal trono i potenti e ha rialzato da terra gli oppressi (cf Lc 1, 51-52). Con la loro «presenza» essi raggiungono e riscattano persone che altrimenti sarebbero condannate alla disperazione, comunicando attraverso certe vie segrete che appartengono al mondo della grazia.

In una parola, essi sono i «segni anticipatori» di un'accoglienza definitiva «per tutta quella moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7, 9) che ci rappresenta fino all'ultimo giorno, quando verrà «impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi» (Ap 7, 3).

Ma anche i «nostri» morti, di cui rivediamo i volti e rievochiamo la vita, nel loro legame profondo con ciò che noi stessi siamo e compiamo, ci invitano a protendere l'arco della nostra esistenza non verso il passato ma verso il futuro, verso ciò che ci viene incontro come possibilità ulteriore di vita, come mantenimento vitale del ricordo, come abbraccio definitivo di «Colui che è padrone anche della morte». A chi si reca in questi giorni al cimitero i nostri morti potrebbero ripetere le parole del curato di Ambricourt, nel bel romanzo *Diario di un curato di campagna* di Georges Bernanos: «Lavora, fa' piccole cose, aspettando giorno dopo giorno. Applicati bene. Ricordati lo scolaro chino sulla pagina d'ortografia e che tira fuori la lingua. Ecco come il buon Dio desidera vederci, quando ci abbandona alle nostre forze. Le piccole cose non hanno l'aria

di niente, ma danno pace. Sono come i fiori dei campi. Li si crede senza profumo, e tutti insieme profumano l'aria».

Anche noi potremmo allora, forse, confessare con lui: «Quando sarò morto, dite al dolce regno della terra che l'amavo più di quanto abbia mai osato confessare».



# Indice

Invito alla lettura (Franco Pisani) . . . . .	Pag. 5
---	--------

## TEMPO DI AVVENTO E DI NATALE

I domenica di Avvento L'ATTESA, UNA COSTANTE DEL VIVERE . . . . .	» 7
II domenica di Avvento QUANDO «SCENDERE» È POSITIVO . . . . .	» 10
III domenica di Avvento IL SILENZIO E L'UMILTÀ DELL'ATTESA . . . . .	» 12
IV domenica di Avvento SI CONCLUDE IL TEMPO DELL'ATTESA . . . . .	» 15
Natale del Signore UNA NOTTE CHIARA. . . . .	» 18
Domenica della Santa Famiglia LA FUGA DALLE INGIUSTIZIE . . . . .	» 21
1° gennaio – Maria SS. Madre di Dio LA DONNA DELLA BENEDIZIONE . . . . .	» 24
II domenica dopo Natale IN PRINCIPIO ERANO E SONO LE PAROLE . . . . .	» 27

6 gennaio – Epifania del Signore  
QUEI TRE IN VIAGGIO DA ORIENTE . . . . . Pag. 30

Domenica del Battesimo di Gesù  
GIUSTIZIA, FERMEZZA E DOLCEZZA . . . . . » 33

### TEMPO DI QUARESIMA E DI PASQUA

I domenica di Quaresima  
SE L'ALTARE SI ALLEA COL TRONO . . . . . » 36

II domenica di Quaresima  
CAMUFFATI SILENZIOSI TRASFIGURATI . . . . . » 38

III domenica di Quaresima  
DAMMI DA BERE L'AMORE . . . . . » 41

IV domenica di Quaresima  
ANTAGONISMO TRA LUCE E TENEBRE . . . . . » 44

V domenica di Quaresima  
BETANIA, LA CASA DEL DOLORE . . . . . » 48

Domenica delle Palme  
TUROLDO E L'UMANO DOLORE . . . . . » 51

Pasqua di Risurrezione  
NOI, FIGLI DELLA TERRA DA AMARE . . . . . » 54

II domenica di Pasqua  
LA PACE RICHIEDE LA LOTTA . . . . . » 57

III domenica di Pasqua  
NON SI PUÒ VIVERE SENZA SPERANZA . . . . . » 60

IV domenica di Pasqua  
NÉ FÜHRER, NÉ LEADER: MA LIBERTÀ . . . . . » 63



V domenica di Pasqua DAL PADRE-PADRONE AL FRATELLO. ....	Pag. 66
VI domenica di Pasqua CONSOLARE. MA COME SI PUÒ FARE? .....	» 69
Ascensione del Signore UN INVITO A SALIRE IL MONTE .....	» 72
Domenica di Pentecoste I SETTE CORPI DELL'UOMO. ....	» 75

#### TEMPO ORDINARIO

Domenica della Trinità FUORI DAL CHIUSO DEL CUORE. ....	» 78
Domenica del Corpus Domini UN PANE CHE VA CONDIVISO. ....	» 80
II domenica tra l'anno L'INCANTO DEL SACRO E L'ERESIA .....	» 83
III domenica tra l'anno CONVERTITI (MA SOLO ALL'EURO...) .....	» 86
IV domenica tra l'anno PARLARE ALL'ALTRO «NASCOSTO» .....	» 89
V domenica tra l'anno LA LUCE IN CINQUE TAPPE. ....	» 92
VI domenica tra l'anno RITORNANO GLI SCRIBI E I FARISEI .....	» 96
VII domenica tra l'anno «NON RESISTERE AL MALVAGIO» .....	» 99

VIII domenica tra l'anno	
L'AMORE VINCE LE PAURE .....	Pag. 102
IX domenica tra l'anno	
PAROLE A VANVERA E CASE SOLIDE .....	» 106
X domenica tra l'anno	
LA TAVOLA DEGLI UGUALI .....	» 109
XI domenica tra l'anno	
SGUARDO, IMMAGINE E FINZIONE .....	» 112
XII domenica tra l'anno	
LA PAURA CHE ACCECA.....	» 115
XIII domenica tra l'anno	
UNA SOCIETÀ CHE «DEVE» SMALTIRE .....	» 118
XIV domenica tra l'anno	
METTERCI L'ANIMA, COL CUORE.....	» 121
XV domenica tra l'anno	
C'È ANCHE UNO «SPRECO» POSITIVO.....	» 124
XVI domenica tra l'anno	
PRIMO: FAR CRESCERE, NON CERNERE .....	» 127
XVII domenica tra l'anno	
UN DIO CHE SA DANZARE .....	» 130
XVIII domenica tra l'anno	
BALSAMI E FERITE.....	» 133
XIX domenica tra l'anno	
LA DONNA E LE ALTRE PAURE .....	» 136
XX domenica tra l'anno	
GUARDANDO AL DI LÀ DEL CONFINE.....	» 139

XXI domenica tra l'anno IL GOLEM E IL MESSIA. ....	Pag. 142
XXII domenica tra l'anno SE LA CHIESA NON DÀ PIÙ SICUREZZA. ....	» 145
XXIII domenica tra l'anno FRANCESCANI, UN ADDIO CHE FA MALE. ....	» 148
XXIV domenica tra l'anno IL PERDONO INVECE DEL TAGLIONE. ....	» 151
XXV domenica tra l'anno GIUSTIZIA, DIRITTI, E LA PAGA. ....	» 154
XXVI domenica tra l'anno MENDICANTI IN CAMMINO: I QUATTRO STADI DELLA NOSTRA VITA. ....	» 157
XXVII domenica tra l'anno LE PERSONE NON VANNO MAI SCARTATE. ....	» 160
XXVIII domenica tra l'anno PROFETI E BASTIAN CONTRARI. ....	» 163
XXIX domenica tra l'anno LA «LUSINGA» CHE SOPISCE LE COSCIENZE. ....	» 166
XXX domenica tra l'anno MA PARLARE SOTTOVOCE NON È CARITÀ. ....	» 169
XXXI domenica tra l'anno L'IPOCRISIA DENTRO LA CHIESA. ....	» 172
XXXII domenica tra l'anno DIECI DONNE IN ATTESA, NELLA NOTTE. ....	» 175
XXXIII domenica tra l'anno L'OSSESSIONE DI CONSERVARE I PROPRI TESORI. ....	» 178

Domenica di Cristo Re  
QUANDO DIO SI NASCONDE (NELL'UOMO) . . . . . Pag. 181

SOLENNITÀ

15 agosto – Assunzione della Beata Vergine Maria  
UNA DONNA TRA TERRA E CIELO . . . . . » 184

1° novembre – Tutti i santi  
CON TUTTI I SANTI E I NOSTRI MORTI AMIAMO  
LA VITA . . . . . » 187